

# *presenza agostiniana*

AGOSTINIANI  
SCALZI



3-5  
Maggio-Ottobre  
2001

# presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXVIII - n. 3-5 (144)

Maggio-Ottobre 2001

*Direttore responsabile:*

P. Pietro Scalia

*Redazione e Amministrazione:*

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5898312

e-mail curiagen.oad@libero.it

*Autorizzazione:*

Tribunale di Genova n. 1962 del 18/02/1974

*Approvazione Ecclesiastica*

*Abbonamenti:*

Ordinario L. 30.000;

Sostenitore L. 50.000;

Benemerito L. 80.000;

Una copia L. 6.000

C.C.P. 46784005

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

**Copertina e impaginazione:** P. Pietro Scalia, P. Fernando Tavares

**Testatine delle rubriche:** Sr. Martina Messedaglia

In copertina: Michael Pacher (1415ca - 1498)

S. Agostino - Monaco, Alte Pinakothek

---

<b>Editoriale</b>		3	P. Antonio Desideri
<b>Documenti</b>	Educazione alla preghiera, seconda priorità pastorale	4	P. Gabriele Ferlisi
<b>Antologia</b>	Città di Dio e dei Santi	16	P. Eugenio Cavallari
<b>1° COLLOQUIO INTERNAZIONALE SUL FILOSOFO ALGERINO AGOSTINO</b>			
<b>Rievocazione</b>	Pax et Concordia sit convivio nostro	22	P. Eugenio Cavallari
<b>Il commento</b>	Ritorni in Algeria	24	Luigi Fontana Giusti
<b>Documenti</b>	Africanità e universalità	30	Abdelaziz Bouteflika
	La città di Dio di Agostino e di alcuni altri	35	Henri Teissier
	Tra africanità e romanità		
	il cammino di Agostino verso l'universale	43	Serge Lancel
<b>Storia</b>	I Bolognetti e la chiesa di Gesù e Maria	51	Stef. Cenci-Bolognetti
<b>Formazione e Spiritualità</b>	Siano le tue Scritture le mie caste delizie	59	P. Fernando Tavares
	Leggendo tra le righe	64	P. Angelo Grande
<b>Formazione permanente</b>	Venticinque anni di attività	66	P. Gabriele Ferlisi
<b>Terziari e Amici</b>	La pagina degli Amici	76	P. Angelo Grande
<b>Notizie</b>	Vita nostra	78	P. Pietro Scalia
	Intervista a P. Nicola Spera	83	P. Aldo Fanti
	Testimonianze	86	I Professi OAD
	Volontariato in festa a Spoleto	92	P. Modesto Paris
<b>Preghiera</b>	Per te, Santo Padre	95	P. Aldo Fanti

---



# Editoriale

*La Delegazione brasiliana per poter portare avanti il lavoro formativo dei molti giovani che rispondono all'invito di Cristo a seguirlo, si è trovata davanti a una nuova sfida: costruire, durante questo anno 2001, un nuovo seminario. La località scelta è Ourinhos, nello stato di S. Paolo. Sono stato presente in più di un'occasione al processo di maturazione non solo del progetto, ma soprattutto della crescita dello spirito comunitario e di testimonianza evangelica della vita di povertà e condivisione di tutti i religiosi. Quando si è trattato dei fondi ai quali attingere per raggiungere l'obiettivo, ogni comunità è stata capace di dare un esempio concreto di vita comunitaria e di ammirabile partecipazione. In realtà ognuna non ha dato "un aiuto", ma tutto ciò che non era assolutamente indispensabile per il mantenimento ordinario della casa. Così le risorse e i risparmi di ciascuna comunità sono stati devoluti per l'obiettivo della Delegazione!*

*Il Concilio Vaticano II già esortava i religiosi in forza della loro consacrazione "a destinare qualche parte dei loro beni per le altre necessità della Chiesa e per il sostentamento dei poveri. Le provincie e le altre case di Istituti religiosi si scambino tra loro i beni temporali in modo che le più fornite di mezzi aiutino le altre che soffrono la povertà".*

*Il vero spirito evangelico di voler seguire da vicino Cristo povero deve portarci a sentire che tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che proviene dal nostro lavoro, è patrimonio della comunità locale, provinciale, dell'Ordine. Ma a questo si può arrivare se ci discipliniamo alla generosa disponibilità in tutto e con tutto: persona, capacità personali, lavoro, servizio. Se siamo capaci di questo primo e fondamentale distacco, ci sarà anche più facile il distacco dalle cose. Il rinnovamento della vita religiosa suscitato dal soffio dello Spirito e dai ripetuti richiami della Chiesa ci vogliono impegnati nella riqualificazione della nostra testimonianza di povertà personale e "quasi collettiva" (cfr Conc. Vat. II). "Alle persone consacrate è chiesta dunque una rinnovata testimonianza evangelica di abnegazione e di sobrietà" (VC. 705). Noi siamo stati posti nella chiesa come Ordine religioso che vuol testimoniare "Dio come bene supremo" (VC. 704). Questa testimonianza deve trasparire nella vita di ciascuno di noi, delle nostre comunità, della provincia o delegazione.*

*Anche se quanto ricordato è specifico per la nostra vita di consacrati, vuol essere un appello, un richiamo "a tutti i cristiani che in tante parti del mondo benestante, rischiano di perdere il senso della misura e il significato stesso delle cose" (VC. 704).*

P. Antonio Desideri, OAD



# Educazione alla preghiera: seconda priorità pastorale

Gabriele Ferlisi, OAD

## 1. LA PROPOSTA DEL PAPA

La seconda priorità pastorale, dopo la santità, che il Papa assegna alla Chiesa all'inizio del terzo millennio, è la preghiera. Dall'alto del suo posto di osservazione egli vede che, nonostante gli ampi processi di secolarizzazione, si va diffondendo una profonda esigenza di spiritualità, che si esprime proprio in un rinnovato bisogno di preghiera<sup>1</sup>. Questo fenomeno è presente ovunque, anche nelle altre religioni, che sono ormai molto diffuse nei Paesi di antica tradizione cristiana. E proprio queste religioni, prosegue il Papa - «*offrono le proprie risposte a questo bisogno, e lo fanno talvolta con modalità accattivanti*»<sup>2</sup>. A maggior ragione dobbiamo farlo noi che abbiamo la grazia di credere in Cristo, rivelatore del Padre e Salvatore del mondo, per mostrare a quali profondità di dialogo con Dio possa portarci la preghiera<sup>3</sup>.

In questo senso il Papa dice che «*c'è bisogno di un cristianesimo che si distingua innanzitutto nell'arte della preghiera*»<sup>4</sup> e di comunità cristiane che diventino «*autentiche scuole di preghiera*»<sup>5</sup>. Per questo occorre che «*l'educazione alla preghiera diventi in qualche modo un punto qualificante di ogni programmazione pastorale*»<sup>6</sup>, e addirittura che si impari a pregare<sup>7</sup>. È vero infatti, come dice S. Agostino, che «*pregò Pietro, pregò Paolo,regarono gli altri Apostoli;regarono i fedeli di quell'epoca,regarono i fedeli dell'epoca successiva, hanno pregato i fedeli dell'epoca dei martiri, pregano i fedeli della nostra epoca,pregheranno i fedeli dell'epoca posteriore alla nostra*»<sup>8</sup>; ossia è vero che la Chiesa è in concreto una comunità di oranti, i quali pregano ininterrottamente in tutti i tempi e in tutti i luoghi; ma ciò non equivale a dire - precisa il Papa - che la preghiera debba essere data per scontata<sup>9</sup> o che tutti preghino bene.

---

<sup>1</sup> Cf NMI, 33.

<sup>2</sup> NMI, 33.

<sup>3</sup> Cf NMI, 33.

<sup>4</sup> NMI, 32.

<sup>5</sup> NMI, 33.

<sup>6</sup> NMI, 34.

<sup>7</sup> Cf NMI, 32.

<sup>8</sup> Esp. Sal. 101,d.1,3.

<sup>9</sup> Cf NMI, 32.

C'è infatti chi la trascura, e questi deve ritornare a pregare, convinto del suo altissimo valore nella vita; e c'è chi prega, ma deve interrogarsi come prega, perché potrebbe trattarsi di una preghiera fatta male, in quanto incostante o verbosa o svogliata, meccanica, emotiva, ricercata, interessata, egoistica. Naturalmente tra coloro che devono verificare la qualità della loro preghiera ci sono non solo i comuni fedeli, ma anche coloro che per scelta dovrebbero essere gli uomini e le donne della preghiera, e cioè i religiosi, le monache, i sacerdoti. Nessuno infatti sfugge al pericolo di disattendere o di non cogliere bene e di non vivere il vero spirito della "preghiera cristiana".

È giusto allora che ci chiediamo come rendere operativa la proposta del Papa, ossia come trasformare le comunità cristiane in autentiche scuole di preghiera; come coltivare l'arte della preghiera; come imparare a pregare. Forse pensavamo di saper già pregare bene, e invece la proposta stimolante e provocatoria del Papa rimette in discussione l'esattezza stessa del nostro concetto di "preghiera cristiana", e ci sollecita ad una revisione delle nostre opinioni e dei nostri atteggiamenti.

## 2. CONCETTI DIVERSI SULLA PREGHIERA CRISTIANA

E in verità, non sempre - pur parlando di "preghiera" e di "preghiere", di colloquio e di desiderio, di vita di preghiera e di necessità di pregare bene, di raccoglimento e di distrazioni - si hanno concetti esatti.

C'è, per esempio, chi si ritiene pago di pregare bene - fino al punto di farsene una colpa, quando non lo fa - solo perché al mattino e alla sera riserva due minuti contati di orologio alla recita di due preghierine imparata a memoria dalla mamma o dalla catechista; e poi ritiene normale e non si dà pensiero di trascorrere le altre ventitré ore e cinquantotto minuti totalmente dimentico di Dio. Al contrario c'è chi si accusa di non pregare, perché abitualmente non recita formule, mentre invece è vero che prega, visto che durante il giorno eleva di tanto in tanto il suo pensiero al Signore, gli parla spontaneamente con parole proprie e nella fiducia gli offre il proprio lavoro, le fatiche, le gioie.

C'è chi è del parere di pregare bene e di condurre una intensa vita spirituale, perché recita tantissime preghiere, anche se non fa mai un solo atto personale di fede e amore a Dio, o perché dice di rivolgere costantemente il suo pensiero a Dio, anche se poi trascura completamente come superflue e inutili tutte le forme di "preghiere", comprese quelle liturgiche e sacramentali.

C'è chi pensa di pregare bene, quando si sente gratificato dall'emotività spirituale, e di non saper più pregare, quando non prova nessuna attrazione e nessun gusto spirituale, anzi avverte grande svogliatezza e disgusto della preghiera.

C'è poi il grande numero di coloro per i quali la preghiera è un tormento, a motivo delle cosiddette "distrazioni".

E non è tutto. Ci sono ancora soprattutto coloro - in numero sicuramente elevatissimo - che hanno una visione unilaterale e quindi solo parzialmente vera della preghiera: ossia quella visione che fa leva solo sull'iniziativa e lo sforzo dell'uomo, dimenticando che essa è soprattutto dono di Dio; quella che vede solo nell'uomo il soggetto della preghiera, e non anche in Dio; quella che non riconosce o ignora che la "preghiera cristiana" è essenzialmente "preghiera trinitaria": trinitaria, non tanto perché Dio Trinità è il destinatario della preghiera, quanto piuttosto perché è il

soggetto orante che prega nell'uomo e con l'uomo. Dinanzi a queste posizioni così diverse, è doveroso dunque tentare di fare chiarezza e mettere ordine nel modo di pensare la preghiera e di praticarla.

### 3. COS'È LA "PREGHIERA CRISTIANA"?

#### a) *Equilibrio tra "preghiera" e "preghiere", tra desiderio e colloquio*

La prima chiarezza riguarda la distinzione che intercorre tra "preghiera" e "preghiere". Una cosa è la "preghiera", altra cosa sono le "preghiere"; e perciò una cosa è fare la "preghiera", altra cosa è recitare le "preghiere". La prima, pur implicandole, non si identifica con le seconde, né viceversa le seconde, pur richiamandola, si identificano con la prima. Al punto che una persona potrebbe in certe circostanze fare la "preghiera", senza recitare affatto formule di "preghiere", o al contrario potrebbe dilungarsi in interminabili "preghiere" senza fare la "preghiera". Cos'è allora la "preghiera"? Cosa sono le "preghiere"?

- La "preghiera", spiega S. Agostino, è colloquio con Dio, dialogo, condivisione con Lui della propria vita: «*La tua preghiera è un discorso con Dio. Quando leggi, Dio parla con te; quando preghi, tu parli con Dio*»<sup>10</sup>. Anzi, nel suo significato più profondo, è desiderio, amore, passione, vibrazione interiore, incanto, meraviglia, contemplazione, grido del cuore, innamoramento di Dio. Scrive il Santo: «*Sia dinanzi a Lui il tuo desiderio; ed il Padre, che vede nel segreto, lo esaudirà. Il tuo desiderio è la tua preghiera; se continuo è il desiderio, continua è la preghiera. Perché non invano ha detto l'Apostolo: "Pregate senza interruzione". Forse noi senza interruzione pieghiamo il ginocchio, prostriamo il corpo, o leviamo le mani, per adempiere all'ordine: "Pregate senza interruzione"? Se intendiamo il pregare in tal modo, credo che non lo possiamo fare senza interruzione. Ma c'è un'altra preghiera interiore che non conosce interruzione, ed è il desiderio. Qualunque cosa tu faccia, se desideri quel sabato, non smetti mai di pregare. Se non vuoi interrompere la preghiera, non cessar mai di desiderare. Il tuo desiderio continuo sarà la tua continua voce. Tacerai se cesserai di amare*»<sup>11</sup>.

- Le "preghiere", invece, sono quelle forme particolari di devozione che in concreto esprimono ed alimentano la "preghiera-desiderio". Cioè sono quelle forme di orazione che vengono comunemente denominate preghiere bibliche, liturgiche, ecclesiali, devozionali, private, comunitarie, vocali, meditative. Esse non hanno certamente lo stesso valore della "preghiera", ma sono comunque importanti e, in qualche modo, necessarie. Senza di esse, infatti, la "preghiera" rischierebbe di svanire nel vago. Per questo lo stesso S. Agostino, che ha definito la preghiera "desiderio", nella *Regola* prescrive di attendere «*con alacrità alle preghiere nelle ore e nei tempi stabiliti*»<sup>12</sup>. E precisa che «*l'oratorio sia adibito esclusivamente allo scopo per cui è sta-*

---

<sup>10</sup> Esp. Sal. 85,7.

<sup>11</sup> Esp. Sal 37,14; cf Disc. 80,7; 152,11; Lett. 130,8-10; Comm. Vg. Gv. 40,10.

<sup>12</sup> Reg. 10.

to fatto e che gli ha dato il nome. Se perciò qualcuno, avendo tempo, volesse pregare anche fuori delle ore stabilite, non ne sia ostacolato da chi abbia ritenuto conveniente adibire l'oratorio a scopi diversi»<sup>13</sup>. Nella Lettera a Proba, poi, scrive: «Noi dunque preghiamo sempre con desiderio continuo sgorgato dalla fede, speranza e carità. Ma a intervalli fissi di ore e in date circostanze preghiamo Dio anche con parole, affinché mediante quei segni delle cose stimoliamo noi stessi e ci rendiamo conto di quanto abbiamo progredito in questo desiderio e ci sproniamo più vivamente ad accrescerlo in noi. Più degno sarà l'effetto che sarà preceduto da un affetto più fervoroso»<sup>14</sup>.

- Difficile equilibrio tra "preghiera" e "preghiere" - Si potrebbe allora dire che il rapporto di distinzione e di complementarità tra "preghiera" e "preghiere", è quello che intercorre, nella definizione dell'uomo, tra anima e corpo. Tutti e due gli elementi sono componenti essenziali, anche se è vero che la "preghiera-desiderio" è la parte migliore, come lo è l'anima nei confronti del corpo. L'uomo non è solo anima, né solo corpo, perché se fosse solo anima, sarebbe puro spirito; se fosse solo corpo, sarebbe cadavere. Così parimenti la preghiera non è né solo desiderio né solo formule, perché se fosse solo desiderio, sarebbe vago sentimento; se fosse solo formule, sarebbe puro formalismo.

"Preghiera" e "preghiere" perciò si richiamano e si completano necessariamente a vicenda, secondo le leggi di un perfetto equilibrio che deve essere fortemente perseguito come importante e necessario. Ciò vuol dire che chiunque voglia pregare - e tutti i cristiani, e specialmente i religiosi e i sacerdoti hanno questa peculiare vocazione - deve continuamente armonizzare le "preghiere" con la "preghiera", ossia deve scandire bene il proprio tempo con le "preghiere" nelle ore e nei tempi stabiliti, e deve amare di intrattenersi con Dio, di parlare con Lui, di vivere da innamorato di Dio, di trasformare in "preghiera" ogni suo pensiero, affetto, gesto, attività, tutto.

Dà prova di attuare questo equilibrio, chi per primo si reca in chiesa e vive sempre raccolto nel tempio del suo cuore; chi grida a Dio col cuore e non trascura le forme prescritte delle preghiere liturgiche, rituali, ecclesiali.

### **b) Perfetta sintonia tra suono della voce e grido del cuore**

Un'altra chiarezza, oltre l'equilibrio tra "preghiere" e "preghiera", riguarda la perfetta sintonia tra il suono della voce e il grido del cuore. Dice S. Agostino nella Regola: «Quando pregate Dio con salmi ed inni, meditate nel cuore ciò che proferite con la voce»<sup>15</sup>. Preghiera vocale e preghiera interiore, voce e pensiero, cuore e mente devono armonizzarsi perfettamente, se vogliono essere espressione autentica della preghiera cristiana: «La preghiera è un grido che si leva al Signore; ma, se questo grido consiste in un rumore di voce corporale senza che il cuore di chi prega aneli intensamente a Dio, non c'è dubbio che esso è fiato sprecato. Se invece si grida col cuore, per quanto la voce del corpo resti in silenzio, il grido, impercettibile all'uomo, non sfuggirà a Dio. Quando dunque preghiamo, possiamo gridare a Dio o con la voce esterna (se così esige il dovere) o anche rimanere in silenzio; comunque,

---

<sup>13</sup> Reg. 11.

<sup>14</sup> Lett. 130,9,18.

<sup>15</sup> Reg. 12.

in ogni preghiera deve esserci il grido del cuore. Ora questo grido del cuore consiste in una grande concentrazione dello spirito, la quale, quando avviene nella preghiera, manifesta il profondo desiderio e l'ardore che sorreggono l'orante a non disperare del risultato. E si grida con tutto il cuore quando nel pensiero non si ha altro che la preghiera»<sup>16</sup>. Commentando le parole del salmista: «Ho detto al Signore: Tu sei il mio Dio. Porgi l'orecchio, Signore, alla voce della mia supplica», Agostino scrive: «È un'espressione semplice e facile a comprendersi; tuttavia piace, suppongo, riflettere sul motivo per cui non ha detto: Con l'orecchio ascolta la mia supplica, ma: "la voce della mia supplica". Ha, in certo qual modo, voluto esprimere più manifestamente l'affetto del suo cuore, che della supplica costituisce la vita, l'anima. Ascolta - dice - non ciò che suonano le mie parole ma ciò che vivifica le mie parole. In effetti, ogni strepito che esclude la partecipazione dell'anima può dirsi rumore, ma non voce, poiché emettere voci è proprio degli esseri aventi anima, dei viventi. Orbene, quanti invocano Dio senza avere alcun senso di Dio o senza avere di Dio una concezione esatta? Essi potranno emettere suoni indicanti supplica, ma non potranno elevare la voce, poiché sono privi di vita. Il salmista, al contrario, viveva, conosceva intimamente il suo Dio, vedeva chi fosse il suo liberatore e constatava da quali nemici veniva liberato: per questo la sua era precisamente una voce di supplica»<sup>17</sup>, cioè una vera invocazione che implicava la conversione e l'elevazione del cuore a Dio. «Cantiamo con la voce per animare noi stessi: cantiamo col cuore per piacere a Lui»<sup>18</sup>.

### c) *L'assillante problema delle "distrazioni"*

Ma chi è in grado di stabilire questa perfetta armonia tra la voce delle labbra e il grido del cuore? Chi può vivere in un tale raccoglimento di preghiera da impedire alla voce, al cuore, alla mente, alla vita di muoversi ciascuno per la propria direzione seguendo rette parallele o centrifughe? Purtroppo la mente umana non ha tanta capacità di concentrazione da poter rimanere costantemente raccolta. Le divagazioni, l'applicazione a cose diverse da quelle che si stanno trattando, le "distrazioni" fanno parte dei limiti umani di ogni persona. Le "distrazioni" sono esistenziali. Forse c'è chi pensa che facciano eccezione i santi. Non è vero che essi preghino senza distrarsi e col massimo fervore. Anche loro hanno dovuto, devono e dovranno affrontare i problemi di tutti. Scrive S. Agostino: «Orazioni di questo genere sono rare per la più parte della gente, e solo pochi riescono a farle con frequenza; se poi ci sia qualcuno che preghi sempre così, non lo saprei»<sup>19</sup>. Egli per lo meno confessa di sé di non riuscire a pregare senza distrarsi.

Ma non è questo il problema. Quando le distrazioni non sono volontarie, cioè quando non sono né ricercate né assecondate, non impediscono alla preghiera di salire gradita a Dio. Qualcuno dice: Non riesco a liberarmi dalle distrazioni. Non importa, raccogliti quando te ne accorgi. Insiste: mi sono distratto una seconda, una terza, quarta, decima, centesima volta. Non importa, sforzati di raccoglierti una seconda, terza, quarta, centesima volta. Queste distrazioni che ti danno la misura dei tuoi limiti, rendono più umile la tua preghiera, e perciò più gradita a Dio. Che vuoi

<sup>16</sup> Esp. Sal. 118,d.29,1.

<sup>17</sup> Esp. Sal. 139,10.

<sup>18</sup> Esp. Sal. 147,5.

<sup>19</sup> Esp. Sal. 118,d.29,1.

farci se a Lui piace distrarsi con te? Ascoltiamo S. Agostino in un celebre brano del commento al salmo 85: «*State dunque attenti e guardate quante cose passino nel cuore umano. Osservate come spesso le stesse preghiere sono ostacolate da vani pensieri e con quanta difficoltà il cuore resta alla presenza del suo Dio. Vorrebbe dominarsi e star fermo, ma ben presto, per così dire, fugge lontano e non trova cancelli che riescano a rinchiuderlo ovvero ostacoli che trattengano i suoi svolazzi e le sue divagazioni in modo che possa arrestarsi ed essere allietato dal suo Dio. È difficile trovare, in mezzo alle molte, una sola preghiera ben fatta. Ciascuno potrebbe dire che, anche se altri non ci riescono, lui c'è riuscito, se non leggessimo nelle Scritture di Dio che David, in un certo luogo, pregava dicendo: "Ho trovato, Signore, il mio cuore, per pregarti". Dice di aver trovato il suo cuore, come se esso fosse solito fuggire da lui. Egli doveva inseguirlo come un fuggiasco e non riusciva a prenderlo... Perciò, fratelli miei, tornando a riflettere sulla espressione: "Tu sei dolce e mite", mi pare d'aver capito il valore della parola "mite". "Allieta l'anima del tuo servo, perché a te ho sollevato l'anima mia. Tu, infatti, sei dolce e mite". Se afferma che Dio è mite, a quanto mi sembra lo fa per indicare che Dio sopporta le nostre miserie e, nonostante tutto, si aspetta da noi che lo preghiamo affinché egli ci perfezioni. E quando noi l'abbiamo pregato, di buon grado riceve la nostra preghiera e la esaudisce. Non ricorda le tante preghiere che sconclusionatamente abbiamo biascicate, e accoglie quella sola che a fatica abbiamo racimolato»<sup>20</sup>. Non è vero che Dio gradisce solo le preghiere ricche di fervore e di emotività religiosa e rigetta quelle sofferte che il cuore con fatica riesce a balbettare nel sonno e nella paura della tentazione. Sul Tabor Pietro pregò con grande slancio: «*Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!*»<sup>21</sup>. Ma commenta l'evangelista Marco: «*Non sapeva infatti che cosa dire*»<sup>22</sup>. Anche noi molte volte nell'euforia religiosa ci dilunghiamo soddisfatti in interminabili dichiarazioni di amore, che obbligano Dio all'esercizio della pazienza! Mentre invece nel sonno e nell'aridità del Getsemani stentiamo a pregare o addirittura non diciamo nulla. È proprio vero che in questi momenti non preghiamo più? No, perché lo stesso stare lì al Getsemani accanto a Gesù senza scappare, è preghiera: certo, meno gratificante per noi, ma graditissima a Dio! In quei momenti di incapacità di pregare, finalmente permettiamo a Dio di parlarci! E porci in ascolto è già pregare, anzi è la prima forma di preghiera.*

Ma ci sono due osservazioni che si devono fare su questo problema così assillante delle distrazioni, quando esse hanno come causa la responsabilità personale.

a) *"Distrazioni" o mancanza di rispetto?* - La prima osservazione riguarda l'esattezza del modo comune di giudicare come "peccati di distrazione" qualunque mancanza di raccoglimento nella preghiera. È proprio vero che si tratta sempre di peccati di "distrazioni" e non piuttosto di peccati di "mancanza di rispetto e di buona educazione" nei riguardi di Dio? Come infatti giudichiamo casi analoghi che avvengono all'interno delle relazioni sociali? Quando ci accade di non prestare la dovuta attenzione alla persona che ci sta di fronte e ci sta parlando, di che cosa ci accusiamo: di esserci distratti o di aver mancato di rispetto e di buona educazione? Non prestando attenzione, è ovvio che ci distraiamo e non capiamo quanto la per-

---

<sup>20</sup> Esp. Sal. 85,7.

<sup>21</sup> Mc 9,5.

<sup>22</sup> Mc 9,6.

sona dice; ma la colpa da accusare non è tanto la distrazione, quanto piuttosto la mancanza di riguardo e di educazione verso di essa. La stessa cosa avviene con Dio. E bisogna proprio dirlo che tanti peccati, che noi chiamiamo con i nomi tecnici più sofisticati di alta teologia spirituale, in realtà non sono altro che mancanze di rispetto e di buona educazione verso Dio. Per cui sarebbe auspicabile una revisione del nostro vocabolario per una accusa più precisa, a seconda dei casi: o di "distrazioni", quando veramente si tratta di esse, o di "mancanza di rispetto e di buona educazione", quando si tratta del nostro modo irrispettoso e maleducato di agire.

b) *"Distrazioni" o pretesa irrazionale* - La seconda osservazione riguarda un altro modo di accusare come "peccati di distrazione" certi comportamenti, che invece andrebbero accusati più propriamente come peccati di illogica razionale. C'è una persona che sta vivendo un profondo dramma interiore, sta piangendo, o sta godendo per un successo, oppure si trova ad attraversare uno stato di aridità spirituale, o sta male di salute, o soffre per la perdita di una persona cara, o è in crisi. Come si fa a pretendere in questi casi una preghiera "asettica", stereotipata, che non tenga conto di questi diversi stati d'animo? Si piange, e si vorrebbe fare una preghiera tutta dolce, e siccome, nonostante ogni sforzo contrario, le lacrime continuano ad uscire, allora ci si lamenta di essersi distratti nella preghiera. È assurdo. Il Signore non è un estraneo che non conosce il nostro dramma interiore e al quale noi dobbiamo parlare cercando di non palesare la verità dei sentimenti. Egli è Padre che ci conosce meglio di quanto non ci conosciamo noi stessi; e quindi se non parliamo a lui dei nostri drammi interni, con chi ne dobbiamo parlare? Egli non vuole preghiere "asettiche" sotto vetro; ma preghiere "vere", che includano nel dialogo con Lui la realtà dei sentimenti che in quel momento si agitano nell'animo. Se perciò è un vero "distrarsi" pensare durante la preghiera a soluzioni tecniche e logistiche dei problemi, non è affatto "distrarsi" pensare nella preghiera alle lacrime o alle gioie, per cercare di leggerle e capirle nel dialogo con Dio. Così faceva il salmista che nella preghiera portava i suoi pianti, le sue paure, i suoi dubbi, le sue domande, le sue gioie, i suoi drammi.

#### 4. LA MISURA PIÙ ALTA DELLA "PREGHIERA CRISTIANA"

Che dire di queste puntualizzazioni sulla preghiera? Dicono tutto o poco? Colgono l'angolazione giusta a tutto raggio della preghiera cristiana? O forse si mantengono in un'ottica ristretta, che offre solo la visione unilaterale e limitata di una parte? È proprio giusto vedere la preghiera solo nel suo movimento ascendente, dove l'uomo è il soggetto e quasi l'unico protagonista della preghiera, mentre Dio è solo l'oggetto? È proprio esatto dire che la preghiera cristiana è solo parlare con Dio, intrattenersi con Lui, desiderarlo, amarlo, innamorarsi di Lui, raggiungere un perfetto equilibrio tra "preghiere" e "preghiera"? È proprio vero dire che la preghiera cristiana è sforzo dell'uomo e non anche dono di Dio, colloquio dell'uomo prima che ascolto di Dio che gli parla?

Nessun dubbio che la preghiera sia tutto questo; ma il Papa, nella *"Novo millennio ineunte"*, va oltre questi ristretti orizzonti umani e ci parla di una misura più alta della vita cristiana<sup>23</sup>, che abbraccia anche la preghiera cristiana.

---

<sup>23</sup> Cf NMI, 31.

Qual è questa misura? È la misura che vede la preghiera nell'ottica più ampia del cammino personale, prima discendente di Dio Trinità verso l'uomo, e solo dopo ascendente dell'uomo con Dio, verso Dio. È la misura che vede la "preghiera cristiana" come "preghiera trinitaria", ossia come preghiera che ha Dio-Trinità, Padre, Figlio, Spirito Santo, non solo oggetto ma anche soggetto.

Ed è forse proprio qui, nella comprensione di questa misura più alta della preghiera cristiana, il motivo recondito più vero dell'invito del Papa a riscoprire il valore della preghiera e ad imparare a pregare. Così infatti egli scrive: «*Imparare questa logica trinitaria della preghiera cristiana... è il segreto di un cristianesimo veramente vitale*»<sup>24</sup>.

### **a) La logica trinitaria della preghiera cristiana**

Nel tentativo di capire cosa sia in concreto questa logica trinitaria della preghiera, può esserci di aiuto l'esempio del bambino che inizia a parlare.

- *Il bambino impara a parlare parlando.* Prima ancora di conoscere le regole della grammatica e della sintassi; o di sapere in quale lingua si esprime, se in italiano o in francese o in inglese o in russo; o di conoscere la struttura del periodo in soggetto, predicato e complemento; prima di qualunque nozione, il bambino, usando forse una forma dialettale, incomincia a parlare parlando, balbettando le prime parole: mamma, papà, e pronunciando le prime frasi. Quando più avanti negli anni inizierà ad andare a scuola, già da anni egli parla pur ignorando le regole della lingua. E il suo parlare, anche se sgrammaticato, esprime una vivacità, una immediatezza, una ricchezza di contenuti, una incisività tale che davvero sorprendono. Il tempo e lo studio perfezioneranno questo primo modo di parlare, ma forse potranno anche svuotarlo della sua semplicità e della sua immediatezza.

Così è la preghiera: si impara a pregare pregando. Prima si inizia a pregare, e solo dopo si imparano le tecniche della preghiera. La prima esperienza della preghiera non è una tecnica, né il tentativo sofferto di trovare belle frasi da dire, ma molto semplicemente è la trasmissione esistenziale di sentimenti, affetti, pensieri; è la gioia di un dono di amore di Dio che si prende cura di noi, ci ama, ci parla, e ci mette nel cuore e sulle labbra i sentimenti e le parole da dirgli. La prima esperienza è quella di sintonizzarci con il linguaggio stesso di Dio, di ripetere e di continuare il suo stesso grido di amore.

Si noti infatti con molta attenzione quest'altro particolare:

- *Il bambino impara a parlare parlando la lingua stessa dei suoi genitori.* Questo particolare è molto importante annottarlo. Le prime parole e le prime frasi che il bambino pronuncia sono semplicemente eco e continuazione delle stesse parole dette dalla mamma e dal papà. Se la mamma gli parla in italiano, il bambino impara l'italiano, non le risponde in francese, perché non ha una sua lingua propria. La lingua del bambino è la stessa dei genitori. Se non precedesse la lingua dei genitori, il bambino non potrebbe né saprebbe come esprimersi. Il bambino impara a dire "mamma! papà!", perché glielo insegna la mamma. Se non fosse la mamma a pronunciare ed a sillabare le parole "mam...ma! pa...pà!"; anzi, se non fosse la mamma anche ad

---

<sup>24</sup> NMI, 32.

accompagnare il tentativo del bambino di ripetere con lei le stesse parole, egli non saprebbe come farlo. Le prime volte che il bambino dice: mam...ma! pa...pà!, non fa altro che ripetere, accompagnato da loro, questi nomi. È bellissimo: la mamma (e così il papà), prima che il figlio da solo la chiami "mamma", si chiama lei stessa "mamma" nel e col figlio!

La stessa cosa avviene nella preghiera. Noi non abbiamo una nostra "preghiera" da rivolgere a Dio, se Lui stesso non ce la insegna, anzi se non la ripete con noi e non ci aiuta a ripeterla con Lui. La lingua della nostra preghiera è la lingua stessa di Dio Trinità.

A volte è lo Spirito Santo che inizia il movimento della preghiera, come quando *«viene in soccorso della nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare... e intercede con insistenza per noi con gemiti inesprimibili»*<sup>25</sup>.

Altre volte è il Figlio che ci invita a rimanere in Lui come Egli rimane in noi<sup>26</sup>; ci parla del Padre e ci dice come pregarlo: *«Padre nostro»*<sup>27</sup>.

Altre volte è il Padre stesso la sorgente e l'inizio del movimento di preghiera, come quando ci parla del Figlio e ci invita ad ascoltarlo<sup>28</sup>, oppure manda *«nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre»*<sup>29</sup>.

C'è una perfetta circolarità e reciprocità tra le divine Persone, e tutte e tre prendono parte viva alla nostra preghiera pregando in noi e con noi, e donandoci di pregare in loro e con loro. Noi preghiamo Dio per mezzo di Dio. Scrive al riguardo il Papa: *«Nella preghiera si sviluppa quel dialogo con Cristo che ci rende suoi intimi: "Rimanete in me e io in voi". Questa reciprocità è la sostanza stessa, l'anima della vita cristiana ed è condizione di ogni autentica vita pastorale. Realizzata in noi dallo Spirito Santo, essa ci apre, attraverso Cristo ed in Cristo, alla contemplazione del volto del Padre. Imparare questa logica trinitaria della preghiera cristiana, vivendola pienamente innanzitutto nella liturgia, culmine e fonte della vita ecclesiale, ma anche nell'esperienza personale, è il segreto di un cristianesimo veramente vitale, che non ha motivo di temere il futuro, perché continuamente torna alle sorgenti e in esse si rigenera»*<sup>30</sup>.

In questo senso nessuna preghiera è una vera preghiera cristiana, se non è una preghiera trinitaria, cioè una preghiera iniziata da Dio Trinità, dal Padre o dal Figlio o dallo Spirito Santo e pronunciata all'unisono con Lui. La preghiera dell'uomo è risposta, eco e continuazione della preghiera di Dio. È Lui che inizia la preghiera e la continua coinvolgendo l'uomo nel suo stesso grido di amore. Pregare bene non vuol dire inventare belle frasi da dire a Dio, ma mettersi in ascolto, accogliere il suo dono di amore, sintonizzarsi col suo linguaggio per pregare Dio con Dio. Sì, la preghiera cristiana, nel suo significato più profondo, è, e non può non esserlo, *preghiera trinitaria*: trinitaria, non tanto perché preghiamo Dio Trinità, quanto perché Dio Padre, Figlio, Spirito Santo pregano in noi e con noi. Dio Trinità oltre che desti-

---

<sup>25</sup> Rm 8,26-27.

<sup>26</sup> Cf Gv 15,4.

<sup>27</sup> Mt 6,5-13.

<sup>28</sup> Cf Mt 3,17.

<sup>29</sup> Gal 4,6; cf Rm 8,15.

<sup>30</sup> NMI, 32.

natario della preghiera, è soggetto orante. Egli non sta semplicemente all'altro capo del filo in attesa della nostra preghiera, ma sta anche da questo nostro capo per fondere la nostra voce nella sua e la sua nella nostra. La Trinità è il filo stesso su cui passa la nostra preghiera<sup>31</sup>. Nella preghiera Dio prega se stesso in noi e con noi; ossia Egli loda, ama, adora se stesso in noi e con noi; e noi lo adoriamo, lo lodiamo, lo amiamo, lo ringraziamo, lo benediciamo, lo supplichiamo in Lui e con Lui. Egli è personalmente oggetto e soggetto insieme della nostra preghiera. Questo è il senso più profondo di ciò che Gesù disse alla Samaritana: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità»<sup>32</sup>. Adorare Dio in spirito e verità non vuol dire semplicemente adorarlo nell'interiorità del proprio cuore, essendo esso il suo vero tempio spirituale, ma significa soprattutto adorare Dio mossi e vivificati dallo Spirito, essendo Lui il principio dinamico della nostra preghiera e della nostra vita spirituale. Pregare Dio in spirito e verità vuol dire adorare Dio con Dio, adorare il Padre con lo Spirito Santo. La preghiera è essenzialmente trinitaria perché appunto ciascuna delle tre Persone è oggetto e soggetto insieme della nostra preghiera. Questa è la dimensione più alta della preghiera cristiana.

## **b) L'insegnamento di S. Agostino**

Questa visione trinitaria della preghiera è la vera ricchezza vissuta e proposta dalla grande tradizione mistica della Chiesa, sia in Oriente che in Occidente. «Essa mostra come la preghiera possa progredire, quale vero e proprio dialogo d'amore, fino a rendere la persona umana totalmente posseduta dall'Amato divino, vibrante al tocco dello Spirito, filialmente abbandonata nel cuore del Padre»<sup>33</sup>.

Un posto di rilievo in questa tradizione occupa certamente S. Agostino, il cui pensiero è ricchissimo di intuizioni e di espressioni, ed è proprio in questo contesto dove si coglie il suo vero pensiero sulla preghiera.

Per esempio, nell'Esposizione sul salmo 144 così scrive riferendosi alla preghiera di lode che l'uomo rivolge a Dio: essa è la stessa con cui Dio si è lodato e con la quale continua a lodarsi nell'uomo che lo prega: «Oso dire alla vostra Carità che Dio, per essere ben lodato dall'uomo, ha cantato lui stesso la propria lode e in tanto l'uomo ha trovato come lodarlo in quanto Dio s'è degnato lodare se stesso»<sup>34</sup>. E nell'Esposizione sul salmo 85 così mette a fuoco i diversi aspetti del ruolo di Cristo nella preghiera: «Cristo prega per noi come nostro sacerdote, prega in noi come nostro capo, è pregato da noi come nostro Dio. Riconosciamo dunque in lui la nostra voce e in noi la sua voce... Cristo è pregato nella natura di Dio; prega nella natura di servo. Là è creatore, qui creatura... Lui è il capo, noi il corpo. Noi dunque preghia-

---

<sup>31</sup> Cf RANIERO CANTALAMESSA, *La logica trinitaria della preghiera cristiana*, Predica della Quaresima 2001 in Vaticano.

<sup>32</sup> Gv 4,21-24.

<sup>33</sup> NMI, 33.

<sup>34</sup> Esp. Sal. 144,1.

mo rivolti a lui; preghiamo per mezzo di lui e in lui. Noi preghiamo insieme con lui ed egli prega con noi. Noi diciamo in lui ed egli dice in noi la preghiera di questo salmo»<sup>35</sup>. È dunque una stessa voce che prega: «Nessuno dunque, quando ascolta le parole di questo salmo dica: Non sono io che parlo. Al contrario, se riconosce se stesso nel corpo di Cristo, dica l'una e l'altra cosa, cioè: "È Cristo che parla" e "sono io che parlo". Non dire nulla senza di lui, com'egli non dice nulla senza di te»<sup>36</sup>. S. Agostino non ha dubbi: «Non esiste preghiera giusta se non per mezzo di Cristo... La preghiera che non è fatta per mezzo di Cristo, non solo non può distruggere il peccato, ma si risolve essa stessa in peccato»<sup>37</sup>. È dunque Cristo il soggetto orante insieme al cristiano che prega: Dio prega Dio. Cristo parla di noi, parla in noi, parla a noi, e noi parliamo in lui, fondendo insieme tutte le diverse modulazioni dei sentimenti dell'animo. «Cristo nella passione dice: "Pietà di me, o Dio!". Dio dice a Dio: "Pietà di me". Colui che insieme con il Padre ha pietà di te, in te grida: "Pietà di me". Infatti ciò che in lui grida: "Pietà di me" è tuo; da te lo ha preso»<sup>38</sup>. Il Signore fa sua la nostra debolezza, e così la sua preghiera, in noi e con noi, si fa pianto, lamento, grido di dolore, esplosione di gioia, lode, adorazione, ringraziamento, espiazione, impetrazione: «Stiamo nel corpo di Cristo e cantiamo queste parole! Il Cristo infatti canta tutto questo, ma se è solo il capo a cantare, il cantico lo eleva il Signore mentre noi ne siamo estranei. Se al contrario lo canta il Cristo totale, cioè il capo e il corpo, sii fra le sue membra, stagli unito mediante la fede, la speranza, la carità, e canta in lui e gioisci in lui, come lui soffre in te, e in te ha fame e sete e subisce tribolazioni. Egli seguita a morire in te; tu in lui sei già risorto... Dunque, fratelli miei, è Cristo che canta»<sup>39</sup>. «Dobbiamo dunque ascoltare Cristo, che è povero in noi e con noi e per noi»<sup>40</sup>.

E in riferimento allo Spirito Santo, S. Agostino dice chiaramente che la voce della nostra preghiera è la sua voce: «Se dicessimo che queste parole del salmo, che abbiamo udito e in parte cantato, sono nostre, ci sarebbe da temere che non diciamo il vero; sono infatti più parole dello Spirito di Dio che nostre. E per contro, se dicessimo che non sono nostre, certamente mentiremmo: non vi è gemito, infatti, se non di coloro che soffrono. Ma tutta questa voce che qui risuona, piena di dolore e di lacrime, può essere anche di Colui che mai può essere misero. Infatti il Signore è misericordioso, noi siamo miseri; il misericordioso si è degnato di parlare ai miseri e si degnava anche di servirsi per loro della voce stessa dei miseri. È vera dunque l'una e l'altra cosa, che la voce è nostra e non è nostra; che è la voce dello Spirito di Dio, e che non lo è. È la voce dello Spirito di Dio perché noi non potremmo dire queste parole senza la sua ispirazione; non lo è, d'altra parte, perché Egli non conosce né miseria né sofferenza. Ora queste sono parole dei miseri e dei sofferenti: sono quindi nostre, perché sono parole che esprimono la nostra miseria; e del pari non sono nostre perché è per dono dello Spirito che noi meritiamo anche di gemere»<sup>41</sup>.

<sup>35</sup> Esp. Sal. 85,1.

<sup>36</sup> Esp. Sal. 85,1.

<sup>37</sup> Esp. Sal. 108,9.

<sup>38</sup> Esp. Sal. 56,5.

<sup>39</sup> Esp. Sal. 100,3.

<sup>40</sup> Esp. Sal. 101,d.1,2.

<sup>41</sup> Esp. Sal. 26,II,1.

È lo Spirito che ci insegna le cose spirituali, ci mostra la via dell'amore e piega il ginocchio per noi dinanzi al Padre: «D'ora innanzi chi può segua con l'intelletto il tuo Apostolo. Egli dice che il tuo "amore è stato difuso nei nostri cuori ad opera dello Spirito Santo che ci fu dato", che c'insegna le cose spirituali, ci mostra la via sovrana dell'amore e piega per noi il ginocchio innanzi a te, affinché conosciamo la scienza sovrana dell'amore di Cristo»<sup>42</sup>.

## 5. LA PREGHIERA CRISTIANA, PROPOSTA PASTORALE

Se tale è la preghiera cristiana, cioè preghiera trinitaria, preghiera fatta a Dio con Dio, bisogna riconoscere che essa è proprio lontana dal nostro modo abituale di pregare. Essa è tutta da riscoprire, e giustamente perciò il Papa, in questo inizio del terzo millennio, ce la indica come proposta pastorale. Non nel senso di inventare nuove tecniche di preghiera, o di escogitare nuove formule che rendano la preghiera più attraente e gratificante. Non bisogna lasciarsi sedurre dalla «prospettiva ingenua che, di fronte alle grandi sfide del nostro tempo, possa esserci una formula magica. No, non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: "Io sono con voi"! Non si tratta, allora, di inventare un nuovo programma - o, aggiungiamo noi, nuove formule e nuove tecniche, anche se di esse si deve molto saggiamente tener conto -. Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste»<sup>43</sup>. E già Gesù aveva avvertito del pericolo di certe soluzioni esteriori: «Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe... Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate. Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli»<sup>44</sup>.

Rimettere al centro della programmazione pastorale la preghiera vuol dire formare le persone al vero senso di Dio e al vero rapporto che si deve avere con Lui. Il valore della preghiera cristiana non si misura affatto con il metro dell'intensità di fervore, come forte emotività religiosa, ma con il metro della reciproca apertura di dialogo e del reciproco possedersi di Dio Trinità e dell'uomo. La preghiera non deve gravitare sulla gratifica dell'uomo, ma su Dio che discende a noi, e inizia a parlare e a pregare per portarci a pregare in Lui e con Lui. Fervorosa o arida che sia, la preghiera, quando è vero dialogo trinitario, è una bella preghiera, è la preghiera cristiana. Dev'essere la mia preghiera.

P. Gabriele Ferlisi, OAD

---

<sup>42</sup> Confess. 13,7,8.

<sup>43</sup> NMI, 29.

<sup>44</sup> Mt 6,5-13.



## Città di Dio e dei Santi

Eugenio Cavallari, OAD

*Il mistero della Chiesa si apre a due scenari: quello in cui il bene è ancora mescolato al male su questa terra (Corpus Christi mixtum) e quello in cui i due mondi, bene e male, vivranno definitivamente separati nell'eternità (Gerusalemme celeste e Babilonia della perdizione). Dall'unione o dalla separazione di Dio e dell'uomo sorgono sulla terra le due città: la turba degli empi e il popolo di Dio. Le due città camminano in perenne contrasto, e dalle due vicende inconciliabili si evolve la storia del genere umano, sempre guidata dalla Provvidenza di Dio. L'amore di sé o l'amore degli altri sono il principio generatore e la causa di comportamento dei due differenti modi di concepire la vita individuale e sociale. Due città da due uomini (Caino e Abele), due uomini da due*

*amori, due amori da due atteggiamenti diversi. E mentre la città terrena si è fatta da sé, perché ha rifiutato Dio, che tuttavia sa fare buon uso anche dei cattivi, la città celeste è pellegrina sulla terra perché aspira alla beatitudine eterna in cui Dio sarà tutto in tutti. In ambedue le città convivono due forme: una che manifesta la loro presenza nel tempo, l'altra che anticipa l'eternità. I buoni si servono del mondo per godere Dio, i cattivi vogliono servirsi di Dio per godere il mondo. Le due beatitudini differiscono essenzialmente perché sono poggiate o al di qua o al di là della terra: «La Chiesa in questi tristi giorni, come al principio e fino al termine del tempo, percorre la sua via peregrinando tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio» (Città di Dio 18,51).*

**Le due città** La redenta famiglia di Cristo Signore e l'esule città di Cristo Re adduca contro i propri nemici questi argomenti e, se lo potrà, altri in maggior numero e più convenienti. Ricordi però che anche fra i nemici sono nascosti dei futuri concittadini. Non ritenga anche con loro che sia privo di risultato il fatto che, prima di giungere a loro come compagni nella fede, li deve sopportare come avversari. Allo stesso modo sono del loro numero coloro che la città di Dio accoglie in sé, finché è esule in questo mondo, perché uniti nella partecipazione ai sacramenti ma che non saranno con lei nell'eterna eredità dei santi. Di essi alcuni sono celati, altri manifesti. E questi ultimi non si fanno scrupolo di mormorare assieme ai nemici contro Dio, di cui hanno in fronte il sacramento, riempiendo ora i teatri con loro,

ora le chiese con noi. Però si deve molto meno disperare della correzione di alcuni, anche se agiscono così, se individui predestinati ad essere amici si celano, ancora sconosciuti a se stessi, fra i nostri avversari più palesi. Infatti le due città non sono riconoscibili in questo fluire dei tempi e sono fra di loro commischiate, fino a che non siano separate dall'ultimo giudizio. Sul loro inizio, svolgimento e fini convenienti tratterò con l'aiuto di Dio ciò che ritengo opportuno per la gloria della città di Dio che splenderà più chiaramente nel contrasto con i caratteri dell'altra (*Città di Dio* 1,35).

*Prerogative  
delle due  
città*

È avvenuto così che, sebbene numerosi e grandi popoli sussistano nel mondo con diverse religioni e costumi e si distinguano per notevole diversità di lingua, armamento e abbigliamento, tuttavia non si abbiano più di due tipi di umana convivenza. Giustamente secondo il linguaggio della Sacra Scrittura potremo definirli le due città. Una è degli uomini che intendono vivere secondo la carne, l'altra di coloro che intendono vivere secondo lo spirito, ciascuna nella pace del proprio stile di vita; e quando conseguono il fine a cui tendono, vivono, ciascuna, nella pace del proprio stile di vita (*Città di Dio* 10,25).

*La gloriosissima città di Dio*

Essa conosce e adora un solo Dio; l'hanno annunziata i santi angeli che ci hanno invitato alla sua vita comunitaria e han voluto che in essa noi fossimo loro concittadini. Non vogliono che li onoriamo come nostri dèi ma assieme ad essi il loro e nostro Dio; non vogliono che sacrifichiamo loro ma assieme ad essi siamo sacrificio a Dio. Non v'è alcun dubbio in proposito se senza una maligna ostinazione si considerano le cose. Tutti gli immortali felici ci vogliono bene. Se non lo volessero, non sarebbero felici. Ci vogliono bene appunto affinché anche noi siamo felici con loro, ci soccorrono, ci aiutano di più se adoriamo con loro il solo Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo, che se adorassimo loro stessi con sacrifici (*Città di Dio* 14,28).

*Nella storia  
si profilano  
due città*

Due amori diedero origine a due città, alla terrena l'amore di sé fino al disprezzo per Iddio, alla celeste l'amore a Dio fino al disprezzo di sé. Inoltre quella si gloria in sé, questa nel Signore. Quella infatti esige la gloria dagli uomini, per questa la più grande gloria è Dio testimone della coscienza. Quella leva in alto la testa nella sua gloria, questa dice a Dio: Tu sei la mia gloria anche perché levi in alto la mia testa. In quella domina la passione del dominio nei suoi capi e nei popoli che assoggetta, in questa si scambiano servizi nella carità: i capi col deliberare, i sudditi con l'obbedire. Quella ama la propria forza nei propri eroi, questa dice al suo Dio: Ti amerò, Signore, mia forza. Quindi nella città terrena i suoi filosofi che vivevano secondo l'uomo, hanno dato rilievo al bene o del corpo o dell'anima o di tutti e due. Coloro poi che poterono conoscere Dio, non lo adorarono e ringraziarono come Dio, si smarrirono nei propri pensieri e fu lasciato nell'ombra il loro cuore stolto perché credevano di esser sapienti, cioè perché dominava in loro la superbia in quanto si esal-

tavano nella propria sapienza. Perciò divennero sciocchi e sostituirono alla gloria di Dio non soggetto a morire l'immagine dell'uomo soggetto a morire e di uccelli e di quadrupedi e di serpenti e in tali forme di idolatria furono guide o partigiani della massa. Così si asservirono nel culto alla creatura anziché al Creatore che è benedetto per sempre. Nella città celeste invece l'unica filosofia dell'uomo è la religione con cui Dio si adora convenientemente, perché essa attende il premio nella società degli eletti, non solo uomini ma anche angeli, affinché Dio sia tutto in tutti (*Città di Dio* 14,1).

*Le due vite  
della Chiesa*

La Chiesa conosce due vite, che le sono state rivelate e raccomandate da Dio, delle quali una è nella fede, l'altra nella visione; una appartiene al tempo della peregrinazione, l'altra all'eterna dimora; una è nella fatica, l'altra nel riposo; una lungo la via, l'altra in patria; una nel lavoro dell'azione, l'altra nel premio della contemplazione; una che si tiene lontana dal male e compie il bene, l'altra che non ha alcun male da evitare ma soltanto un grande bene da godere; una combatte con l'avversario, l'altra regna senza contrasti; una è forte nelle avversità, l'altra non ha alcuna avversità da sostenere; una deve tenere a freno le passioni della carne, l'altra riposa nelle gioie dello spirito; una è tutta impegnata nella lotta, l'altra gode tranquilla, in pace, i frutti della vittoria; una chiede aiuto nelle tentazioni, l'altra, libera da ogni tentazione, trova il riposo in colui che è stato il suo aiuto; una soccorre l'indigente, l'altra vive dove non esiste alcun indigente; una perdona le offese per essere a sua volta perdonata, l'altra non subisce offese da perdonare, ne ha da farsi perdonare alcuna offesa; una è colpita duramente dai mali affinché non abbia ad esaltarsi nei beni, l'altra gode di tale pienezza di grazia ed è così libera da ogni male che senza alcuna tentazione di superbia aderisce al sommo bene: una discerne il bene dal male, l'altra non ha che da contemplare il Bene; Quindi una è buona, ma ancora infelice, l'altra è migliore e beata (*Comm. Vg. Gv. 124,5*).

*Amore di Dio  
e amore del  
mondo*

Ci sono due amori: quello del mondo e quello di Dio; se alberga in noi l'amore del mondo, non potrà entrarvi l'amore di Dio. Si tenga lontano l'amore del mondo e resti in noi l'amore di Dio; abbia posto in noi l'amore migliore. Se prima amavi il mondo, ora non amarlo più; se saziavi il tuo cuore cogli amori terreni, dissetati ora alla fonte dell'amore di Dio, e incomincerà ad abitare in te la carità, dalla quale nulla di male può derivare (*Comm. 1 Gv. 2,8*).

*La Chiesa,  
città dei  
santi*

È chiamata Sion la città che, con altro nome, si chiama Gerusalemme; e quel nome le è stato apposto in base all'interpretazione del termine, poiché Sion significa "speculazione", cioè visione e contemplazione. "Speculare" infatti vuol dire mirare, guardare con ocularità, fissare con attenzione un oggetto al fine di vederlo. Orbene, è Sion ogni anima che con attenzione si fissa a guardare la luce che è doveroso guardare. Se si volgesse a mirare la sua propria luce, diverrebbe opaca; se viceversa mira la luce divina, ne viene illumina-

ta. Ma se, come è noto, Sion è la città di Dio, qual è la città di Dio se non la santa Chiesa? Difatti gli uomini che si amano a vicenda e amano il Dio che abita nel loro cuore, costituiscono la città di Dio. E siccome ogni città è governata da una legge, la legge di costoro e la carità. La quale carità è Dio. Sta infatti scritto apertamente: Dio è carità. Chi è ripieno di carità, è pieno di Dio, e una moltitudine di persone piene di Dio costituiscono la città di Dio. Questa città di Dio la si chiama Sion: per cui la Chiesa è Sion dove si contempla Dio, e nella Chiesa Dio è grande. Sii nella Chiesa e Dio non sarà al di fuori di te. Che se Dio abiterà in te (appartenendo anche tu a Sion in quanto membro e cittadino di Sion, facente parte dell'assemblea del popolo di Dio), allora Dio sarà, in te, sublime al di sopra di tutti i popoli (*Esp. Sal. 98,4*).

*Cristo fondamento della Gerusalemme celeste*

Osservate, carissimi, tale mirabile edificio. I nostri edifici terreni premono con il loro peso la terra sulla quale gravitano tutte le spinte delle masse che ne formano la struttura grandiosa, e che se non fossero bilanciate insieme tenderebbero a terra, dove porta il peso stesso. Quando si costruisce un edificio sul terreno, si pongono prima le fondamenta, perché su di esse il costruttore proceda sicuro. Per questo si gettano in profondità massi saldi, atti a reggere quello che viene posto sopra, e la misura delle fondamenta è calcolata in rapporto all'edificio che devono reggere. Questa preparazione, come ho detto, si fa sul terreno per gli edifici che vengono costruiti sulla terra. Ma poiché la nostra Gerusalemme è costruita lontano da noi nel cielo, Cristo è andato avanti nel cielo come suo fondamento: là è il Cristo nostro fondamento e capo della Chiesa, che è realmente fondamento e capo quale viene detto. Il fondamento di un edificio ne costituisce infatti anche il capo, capo non come termine, ma come inizio da cui si va verso l'alto. Negli edifici terreni i tetti vengono messi in alto, ma l'inizio dell'edificio è collocato nel solido della terra: allo stesso modo il capo della Chiesa è andato avanti nel cielo dove siede alla destra del Padre e, come gli uomini per costruire un edificio pongono le basi in profondità per rendere salda, stabile la mole della futura costruzione, così, per fondare l'edificio celeste, se ne è come gettata la base attraverso tutti gli avvenimenti della vita del Cristo, il quale nacque, crebbe, fu catturato, insultato, flagellato, crocifisso, ucciso, e morì e fu sepolto (*Disc. 362,8*).

*L'Amen e l'Alleluia della vita celeste*

Tutta la nostra attività consisterà nell'Amen e nell'Alleluia. Che dite, fratelli? Vedo che vi rallegra l'udire questo, ma vi prego anche di non rattristarvi ancora ragionando secondo la mentalità carnale che porta a pensare che, se uno stesse fermo a ripetere tutto il giorno: Amen e Alleluia, proverebbe una gran noia e dormicchierebbe sulle sue stesse acclamazioni, con il solo desiderio di tacere. Ci si potrebbe addirittura immaginare una vita sgradevole, tutt'altro che desiderabile, e chiedersi chi mai saprebbe resistere a dire sempre Amen e Alleluia. Cercherò di spiegarmi come potrò. Noi non diremo Amen e Alleluia con i loro suoni fuggevoli, ma con il moto interiore

dell'amore. Amen infatti significa: È vero, e Alleluia significa: Lodate Dio. Dio è verità incommensurabile nella quale sono impensabili carenza o progresso, diminuzione o aumento, o cedimento a falsità, perché resta perpetuamente stabile e sempre incorruttibile. Tutte le cose che, come creature, facciamo in questa vita sono figura delle realtà, espresse con la mediazione del corpo, e in esse ci muoviamo retti dalla fede. Quando vedremo faccia a faccia quello che ora vediamo in uno specchio in maniera confusa, allora proclameremo: È vero, in un modo così diverso che non si può neppure dire, ed esclameremo: Amen saziandocene in modo insaziabile. Si potrà parlare di sazietà perché non si avvertirà alcuna mancanza, ma poiché tale pienezza non cesserà mai di dare diletto, si può in certo modo dire insaziabile la sazietà stessa. E come vi sazierete insaziabilmente della verità, così con insaziabile verità proclamerete il vostro Amen. Nessuno può dire come saranno quelle cose che occhio non vide né orecchio udì né entrarono in cuore d'uomo. Ma poiché senza alcuna noia, anzi con diletto perpetuo vedremo il vero e lo contempleremo nella più certa evidenza, noi stessi accesi dall'amore della verità e a lei uniti in dolce e casto abbraccio, fuori dalla mediazione del corpo, con tale acclamazione loderemo Dio e diremo: Alleluia. Esultando in tale lode con l'ardente carità che li unisce tra loro e a Dio, tutti i cittadini di quella città diranno: Alleluia, perché diranno: Amen (*Disc. 362,28,29*).

*Nella contemplazione della verità il riposo dei beati*

Questa vita dei santi riempirà anche i loro corpi, trasformati nello stato celeste e angelico, ed essi godranno di tale vigore immortale che da nessuna necessità dello stato mortale potranno essere attirati né essere allontanati dalla contemplazione e dalla lode della verità che li fa beati. La stessa verità sarà per loro cibo e insieme riposo, come il riposo del sonno. È stato scritto che sederanno a mensa, come dice il Signore: *Molti verranno dall'oriente e dall'occidente e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno del Padre mio*. Questo significa che nel gran riposo si nutriranno del cibo della verità: è un cibo che viene assunto come alimento senza mai venire a mancare, viene assunto a sazietà senza venire intaccato, viene a completarti senza consumarsi, diversamente dal nostro cibo che restaura le forze, ma si esaurisce, e viene finito perché non finisca la vita di chi se ne alimenta. Quel riposo sarà dunque la pace eterna, quel cibo sarà la verità immutabile, quel banchetto sarà la vita eterna, cioè lo stesso conoscere. Infatti è scritto: *Questa è la vita eterna: che conoscano te l'unico vero Dio, e colui che hai mandato Gesù Cristo* (*Disc. 362,29,30*).

**P. Eugenio Cavallari, OAD**

speciale

1°

**Colloquio  
Internazionale  
sul Filosofo  
Algerino  
A G O S T I N O**

**Algeri, 1-7 Aprile 2001**

Ercole de Roberti,  
*Madonna e Santi (particolare: S. Agostino)*  
Milano, Pinacoteca di Brera





Rievocazione

# Pax et Concordia sit convivio nostro

Eugenio Cavallari, OAD

Una fortuna davvero insperata ritrovarmi una seconda volta nella terra di Agostino e Monica, l'Algeria, tredici anni dopo la prima visita (21-27 settembre 1987). Allora eravamo trentotto amici, sacerdoti agostiniani e laici, che esploravamo le memorie agostiniane di Cartagine, Ippona, Tagaste e Madaura per gustare il fascino di quella "presenza" e di quella "voce", tuttora vivo dopo milleseicento anni, sfiorando per la prima volta le pietre millenarie delle rovine, fortunate testimoni di eventi, forse, irripetibili. Ricordo molto bene le domande che ci siamo poste in quei giorni, augurandoci che il sogno si avverasse nel tempo e noi ne potessimo fruire: Quale futuro si darà l'Africa? Sarà possibile un "ritorno" cristiano? Quale ruolo toccherà ad Agostino in questo progetto di abbracciare il mondo musulmano con il cristianesimo? La nostra guida, un giovane musulmano che aveva studiato all'Università di Perugia, accomiatandosi da noi ci disse: "Non conoscevo Agostino, ma, da quel che ho sentito, mi sembra che potremmo andare d'accordo".

Ebbene, mi è sembrato che il sogno si sia avverato proprio nel corso del *Primo Colloquio Internazionale sul filosofo algerino Agostino* (Algeri - Ippona, 1-7 aprile 2001). Questa volta il contesto è stato radicalmente diverso, perché l'iniziativa è partita dai musulmani, cioè dal Presidente d'Algeria in persona, Abdelaziz Bouteflika, il quale ha affidato l'organizzazione del Colloquio all'Alto Consiglio Islamico algerino, all'Università di Friburgo e all'Istituto "Augustinianum" di Roma, mentre il Governo svizzero ne ha finanziato in buona parte le spese. In tal modo l'evento ha ottenuto una notevole risonanza politica internazionale, collocandosi come il contributo dell'Algeria all'anno internazionale del dialogo fra le civiltà, deciso dall'Organizzazione delle Nazioni Unite. Anche per questo è stata adottata, come *logo* del Colloquio, una frase di un mosaico cristiano di Tipasa: *Pax et concordia sit convivio nostro* (Sia pace e concordia al nostro convivio).

La scelta di Agostino come primo interlocutore assoluto nel dialogo fra musulmani e cristiani, si giustifica per un duplice ordine di ragioni, che ha spiegato lo stesso Presidente algerino: Agostino è di gran lunga il personaggio più eminente della storia algerina ed è considerato un "santo" sia dai cristiani che dai musulmani. Il suo pensiero e la sua vita, dunque, possono fornire ad entrambi un modello quanto mai ricco e utile per riconoscere i valori comuni della propria cultura e spiritualità. Si dovrà ripartire, allora, da Agostino per saldare la frattura millenaria fra Occidente cristiano e mondo musulmano. Questo è il vero obiettivo del primo incontro di Algeri, che dovrà naturalmente continuare nel tempo per accelerare il cammino comune ver-

so una nuova società mondiale. E sempre il Presidente dell'Algeria, con la sua forte prolu- sione al Colloquio, non ha mancato di stimolare anche i fratelli musulmani a dimenticare un certo passato per iniziare a costruire il futuro insieme al mondo cristiano.

Si ha quindi la netta percezione che si vada delineando in futuro la nuova missione di Agostino, che la Provvidenza ha voluto non a caso far nascere in Africa per ris- servarlo a qualcosa di

grande. Lui, definito giustamente: uomo africano e universale, inizia nuovamente la sua missione dall'Africa, ma per allargarsi a tutto il mondo. Ecco l'appello musul- mano, al quale i cristiani sono chiamati a rispondere positivamente.

Le giornate del Colloquio si sono svolte fra Algeri (1-4 aprile) e Ippona (5-7 apri- le), con una agenda molto fitta di conferenze, dibattiti, mostre e visite alle memorie agostiniane. I circa quattrocento convegnisti, provenienti da tutti i continenti, hanno ascoltato le comunicazioni di quaranta studiosi di Agostino e del pensiero islamico, che hanno toccato i temi più attuali della complessa problematica filosofico-teologica sia del vescovo di Ippona sia dell'Islam. Fra essi: André Mandouze, Serge Lancel, Kevin Coyle, Weber Dorothea, Charles Mounier, Alfred Schindler, Angelo Di Berar- dino, François Dolbeau, van Oort Johannes, Otto Wermelinger, Boumaramé Cheikh, Goulven Madec, Kamel Malti, Henri Teissier, Robert Markus, Rudolph Ulrich, Abdel Men Mansour, Yoshichika Miyatani, Bouchenaki Mounir, Nacéra Benseddik, Zineb Al-Khodairy. Numerose le personalità religiose, politiche e del mondo della cultura, che hanno preso parte alle diverse fasi del colloquio: il Presidente della Repubblica d'Algeria, gli Ambasciatori di Svizzera e Italia, i rappresentanti delle delegazioni governative, regionali e locali, i membri delle Università islamiche di Algeria ed Egit- to, le delegazioni delle Università di Friburgo (Svizzera) e dell'Augustinianum (Ro- ma), il Nunzio apostolico di Algeria-Tunisia, l'Arcivescovo di Algeri, il vescovo di Costantina-Ippona, e molti altri.

Un discorso a parte merita l'accoglienza cordialissima che le popolazioni di Ip- pona, Madaura, Tagaste e Guelma hanno riservato ai convegnisti. Al di là delle di- visioni politico-religiose e delle differenze etnico-culturali, abbiamo costatato ancora una volta che la via agostiniana del "cuore" è sempre la più breve e facile perché un giorno non lontano si possa giungere alla perfetta unità e cooperazione.



Tagaste: *L'olivo di S. Agostino ove, secondo la tradizione, sorgeva la sua casa natale.*

P. Eugenio Cavallari, OAD



## Il Commento

# Ritorni in Algeria

Luigi Fontana Giusti \*

1. Nel contesto del "dialogo tra civiltà" promosso dalle Nazioni Unite per il 2001, è stato organizzato dal 1° al 7 aprile ad Algeri e ad Annaba — su iniziativa del governo algerino, dell'Università di Friburgo (con un consistente contributo finanziario del governo svizzero), dell'Istituto per gli studi agostiniani di Roma e dell'Alto Consiglio locale islamico — il primo convegno internazionale sul "Filosofo algerino Agostino", con la partecipazione di numerosi tra i più noti esperti francesi, italiani, nordafricani, svizzeri, tedeschi, austriaci, inglesi, belgi, spagnoli, del Nord e del Sud America e del Giappone.

La personalità e l'immensa opera di Aurelio Agostino di Tagaste, vescovo di Ippona, sono state affrontate nel quadro della loro "africanità ed universalità" a partire soprattutto da analisi storiografiche riportate al "filosofo algerino", al "genio africano" ed al "gran dottore della religione cristiana", al più grande dei romano-africani, di cui sono state evocate ed enfatizzate le ascendenze puniche, berbere e libiche (la lingua "punica" essendo da considerare un dialetto libico).

Si è trattato non solo di un incontro di elevato profilo scientifico, ma anche di un'occasione di eccezionale valore politico, per un'Algeria alla riscoperta di se stessa e delle ricche radici del suo composito passato.

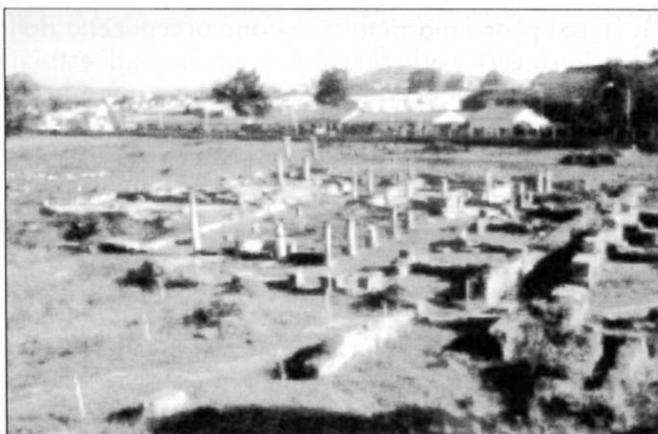
Il Presidente della Repubblica algerina Bouteflika, che ha aperto i lavori, ha rilevato l'importanza dell'evento (da lui fortemente voluto, nonostante esitazioni e perplessità diffuse negli stessi ambienti governativi) per gli algerini, ricordando che: "Le dialogue entre les civilisations, si nécessaire, doit être, pour nous musulmans, inséparable d'un dialogue avec nous mêmes, à l'intérieur de nos sociétés: un dialogue qui, prenant appui sur la leçon de nos erreurs anciennes et de nos convulsions récentes, s'attache à réhabiliter l'homme dans sa responsabilité vis-à-vis de son destin"<sup>1</sup>, ed auspicando tra l'altro "una pedagogia più obiettiva

---

\* L'Autore è stato Ambasciatore della Repubblica italiana in diverse Nazioni, fra cui l'Algeria. Lo ringraziamo cordialmente per aver gentilmente autorizzato la pubblicazione dell'articolo, comparso su Lettera diplomatica del 10 aprile 2001, quindicinale del Circolo di Studi diplomatici di Roma.

<sup>1</sup> "Il dialogo fra le civiltà, così necessario, dev'essere per noi musulmani inseparabile da un dialogo con noi stessi, all'interno della nostre società: un dialogo che, appoggiandosi alla lezione degli nostri errori antichi e delle nostre convulsioni recenti, si dedichi a riabilitare l'uomo nella sua responsabilità di fronte al proprio destino".

e più serena del nostro passato comune, così compenetrato, così tormentato e così ricco, una pedagogia in grado di eliminare diffidenze e pregiudizi". Il Presidente algerino ha anche colto l'occasione per denunciare "mouvements extrêmes violents, dévoyant le véritable enseignement du Coran"<sup>2</sup> degli ultimi decenni.



Annaba (Ippona): *Il quartiere delle ville*

**2.** Per troppo tempo - mi diceva un uomo politico algerino - le scuole francesi in Algeria (1830-1962) avevano quasi esclusivamente insistito sulla eredità della civilizzazione romana, lasciando nell'ombra i valori di altri periodi e delle civiltà autoctone; così come di converso la nuova scuola dell'Algeria indipendente ha trascurato l'insegnamento dei periodi che hanno preceduto la conquista musulmana: dalla civiltà berbera, all'eredità ed alla presenza della Grecia e di Roma, dall'invasione ed occupazione dei Vandali (430-533), fino alla riconquista bizantina (533-647), inframezzate dalle persistenti incursioni berbere. E naturalmente è stato lasciato nell'ombra il retaggio cristiano, laddove la Chiesa africana dei primi secoli - caratterizzata dalla collegialità e dall'autonomia della sua struttura episcopale, - era stata (delle Chiese locali) tra le più vitali e creative della cattolicità (dando vita a quella che è stata definita la "teologia africana" del peccato originale di Adamo, il quale ha indebolito le possibilità della natura umana, teologia attribuita ad Agostino, ma risalente a Cipriano), dando poi alla civiltà romana ed universale, tra tanti preziosi talenti, quelli di Tertulliano, di Cipriano e, soprattutto, di Agostino (oltre ai numerosi personaggi relativamente minori quali Optatus di Milevi, Lactantius, Arnobius il Vecchio, Minucius Felix, Marius Victorinus, Ticonius, etc.).

Quanto poi all'autonomia della Chiesa africana, gli stessi cattolici locali, pur accusando gli scismatici "donatisti" (maggioritari peraltro prima della predicazione di Sant'Agostino) di essere più africani che cristiani, sostenevano essi stessi la loro "Chiesa locale", seppur nel contesto cattolico, considerandola "indipendente e libera" e giudicando (come più tardi faranno in Europa i gallicani ed i giansenisti) che la fonte di ogni autorità episcopale fosse non già San Pietro, ma Cristo, non già Roma, ma i numerosi Vescovi locali (al Concilio di Cartagine del 411 ne erano presenti 565, fra cattolici e donatisti). Nel libro 18, cap. 54 della "Città di Dio", lo stesso Agostino d'altronde dice: "Non crediamo in Pietro, ma in Colui a cui Pietro credette".

---

<sup>2</sup> "Movimenti estremisti violenti, che hanno deviato dal vero insegnamento del Corano".

3. La reciproca marginalizzazione preconcepita dall'insegnamento nelle scuole di Algeria di certi periodi storici, a causa degli estremismi e delle divisioni che hanno lacerato quel grande Paese mediterraneo lungo la sua ricca ma tormentata storia, hanno così in larga misura lasciato alternativamente in ombra importanti epoche e componenti culturali, sociali e religiose del suo ricco passato.

La valorizzazione della figura di Agostino nella sua "algerinità" (ed in effetti Agostino, nato il 13 novembre 354 a Tagaste, l'odierna Souk-Ahras, e morto il 28 agosto 430 ad Ippona, assediata dai Vandali, era tornato - dopo Cartagine e le pur fondamentali tappe romana e milanese dal 383 al 388 - nella sua Numidia natale, per restarvi ininterrottamente dal 388 al 430) era a tutti gli effetti un atto atteso e dovuto. "Afer sum", scriveva Agostino nel rivendicare la sua "africanità" nella replica al vescovo donatista di Costantina Petilianus (Contra litteras Petilianus 3,13). I suoi tanti scritti ci forniscono anche importanti squarci sulla vita della società, delle città e delle campagne della Numidia del IV e V secolo, ai cui gravi problemi sociali Agostino portò così costante e valido rimedio, grazie anche alla giurisdizione civile che i vescovi ottennero dopo Costantino, e grazie al ruolo arbitrale del tribunale vescovile.

4. L'opera di Sant'Agostino è stata valutata ed approfondita - e lo è d'altronde da tempo ogni anno, con 500 scritti che vengono mediamente pubblicati - soprattutto nella ritrovata dimensione algerina ed africana, senza tralasciare la sua universalità, dai 40 oratori ufficiali del convegno e dai numerosi intervenuti del pubblico. "Agostino era africano e fiero di esserlo; è così che, senza pretese universalistiche da parte sua, vivendo qui ardentemente a servizio dei suoi, è diventato ed è universale", è stato detto.

Ogni nuova ricognizione dell'eccezionalità del pensiero e dell'opera di Sant'Agostino, non può peraltro prescindere dalla diversità di "lettura" dei suoi scritti che si è avuta nel corso dei secoli tra gli stessi cristiani: dalla interpretazione cattolica a quelle delle chiese protestanti, dalla controriforma al giansenismo, nel complesso rapporto tra bontà divina ed autonomia umana, tra grazia e libero arbitrio, da realizzarsi senza che la grazia annulli con il suo "peso determinante" la libertà e senza che la libertà comprometta la gratuità del dono della grazia (cf *Città di Dio* 14,26).

Ma così, come il pensiero di Agostino ha comportato nei secoli diverse chiavi di lettura e provocato elementi di dissenso e di divisione, così si potrebbe e dovrebbe tornare a risco-



Annaba (Ippona): *Il Foro*

prire, in una ritrovata prospettiva ecumenica, gli elementi di unità tra cristiani e tra le stesse tre religioni monoteiste, sostanzialmente accomunate da aspirazioni convergenti e da problemi esistenziali comuni. Emblematica a quest'ultimo riguardo la conferenza del professore algerino Bouamrane Cheik su "Predestinazione e libero arbitrio nell'Islam", in cui l'oratore ha rilevato la correlazione tra quanto sostenuto da S. Agostino per i cristiani, da Maimonide per gli ebrei e da Ibn Rochd per l'Islam (tracciando tra l'altro un parallelo tra il determinismo di Lutero e quello dei musulmani "Jabrites", che si contrappongono ai "Motazillites", mentre l'"Acharisme" di Al-Achari sosteneva la tesi mediana).

5. Sant'Agostino è, tra i massimi autori, quello che ha scritto di più (è prossima l'ultimazione della pubblicazione in Italia dei 252 libri delle sue 93 opere, in cinquanta volumi) e sul cui conto è stato scritto di più. Non è quindi agevole scoprire nuovi aspetti del suo pensiero, anche se vi è sempre spazio per nuovi approfondimenti, e se interessanti sviluppi analitici si sono anche avuti nel contesto algerino in tema di: a) origini e natura dello scisma "donatista" (e dello stesso "mistero" sull'identità effettiva del vescovo Donato, divenuto "simbolo della rottura dell'unità della Chiesa africana", difficilmente identificabile dato che vi è più di un Donatus cui ci si potrebbe rifare) nelle dimensioni politiche africane e religiose integriste del movimento; b) neoplatonismo di Agostino che lo avrebbe aiutato a ritrovare il cristianesimo; c) manicheismo, cui Agostino aveva aderito in gioventù e di cui si dice fosse comunque anche in prosieguo "imbevuto" (interessante ed approfondita è stata la sua polemica con il vescovo pelagiano italiano Giuliano di Eclano, che giudica la teologia agostiniana una "teologia manichea mascherata"), - mentre qualcuno è giunto a dire che senza manicheismo non si potrebbe comprendere la teologia occidentale e persino universale, né forse quella islamica -; d) anti-pelagianismo (contro "i nemici della grazia" che negavano il peccato originale e conseguentemente la necessità della Grazia per sostenere il libero arbitrio nella ricerca della perfezione).

Ma è soprattutto sull'interconnessione tra le diverse culture (africana, romana e cristiana, con un'enfasi particolare riservata alla prima), che si sono avute la specificità e l'interesse scientifico, oltre che politico, del convegno.

6. Vorrei rinnovare agli amici algerini i sentimenti di emozione e di apprezzamento provati in questa settimana di incontri. Non ero tornato in Algeria dal 1963, anno in cui la Conferenza di un grande ricercatore quale Henri-Irenée Mar-



Annaba (Ippona): *La basilica cristiana (a sinistra) e la basilica donatista (a destra)*

rou su Agostino fu tutt'altro che un successo, la giovane repubblica algerina non essendo allora evidentemente ancora pronta ad ascoltare la trattazione di un tema che apparteneva ad un passato "coloniale" e ad un modello percepito come subito dall'esterno, e non essendo pertanto ancora predisposta ad approfondire il suo passato nella scoperta delle sue più diverse radici.

Ricordo gli eventi, i travagli e le attese degli algerini nei primi anni '60. Ne ho poi seguito gli sviluppi e le alterne vicende con partecipazione, con qualche apprensione, ma anche con sostanziale fiducia: fiducia di cui ho avuto conferma in questi giorni di intenso fervore e di assidua frequentazione di persone amiche, ospitali e coraggiose - soprattutto le donne, nella lotta civile all'estremismo terrorista e nell'affermazione dei propri diritti - senza la cui disponibilità ed apertura mentale il dialogo su Sant'Agostino non sarebbe stato possibile.

**7.** Ho con l'occasione anche potuto constatare il grande impegno e la nobiltà del ruolo svolto dai componenti della "Chiesa locale" in questa positiva evoluzione della società civile algerina. Senza la loro presenza, costante e coraggiosa (le religiose ed i monaci vittime più recenti degli estremisti islamici, sono stati tutti sostituiti da nuovi volontari, votati all'amore ed al servizio del prossimo, in un vero e proprio abbraccio evangelico ed ecumenico); senza la loro testimonianza discreta, ma autorevole ed apprezzata, sotto la guida del tutto eccezionale dell'arcivescovo Henri Tessier (divenuto cittadino algerino), il quadro della rinascita algerina sarebbe diverso e meno ricco di valori spirituali e culturali. La ricchezza spirituale cui contribuiscono questi religiosi che vivono di testimonianza, tra i poveri e per i poveri, offre a tutti - credenti e non credenti, cristiani e musulmani - un modello convincente per la società locale così come per le nostre società, nello spirito "africano ed universale" di Agostino. In un mondo in cui prevalgono altri valori effimeri, l'esistenza di questi presidi di coraggiosa dedizione, di coerenza e di amore del diverso, offre un messaggio edificante e vivificante. È anche grazie a loro se gli amici algerini hanno riscoperto un grande antenato ed il suo messaggio universale di pace e di amore.

**8.** Come rilevato dal Presidente Bouteflika: "Questo numida che, allo stesso titolo di Platone, Confucio, Ibn Rochd o Ghandi, ha contribuito potentemente a formare il pensiero e le culture umane", rappresenta un bene e un patrimonio comune all'umanità. La ritrovata africanità e la consolidata universalità di Sant'Agostino potranno contribuire alla rinascita di un grande Paese mediterraneo amico, che troppo ha sofferto nel corso della sua storia.

Oltre al multiculturalismo di cui beneficerà la società algerina, è anche il messaggio spirituale, morale e civile dell'illustre cittadino di Tagaste, a fornire un eccezionale antidoto agli estremismi ed ai fondamentalismi che impropriamente attingono le loro idee intolleranti in testi sacri in cui non è invece possibile trovarne traccia.

**9.** La "Città di Dio" di Sant'Agostino, che è stata raffrontata alla "Città virtuosa" di El Farabi ed agli "Statuti governativi" di El Mawardi, oltre che alla "Repubblica" di Platone, alla "Politica" di Aristotele, alla "De Republica" di Cicerone, all'Etica di Nicomaco, e all'"Utopia" di Thomas More, offre a tutte le nostre so-

cietà modelli di comportamento e di vita cui sarebbe bene costantemente rifarsi. Vorrei avviarmi alla conclusione con una nota personale, citando un passaggio di morale civica della "Città di Dio" di perenne attualità: "Nell'azione non si devono amare le cariche o il potere in questa vita, poiché tutto è vanità sotto il sole, bensì l'azione in se stessa, compiuta grazie alle cariche e al potere, in quanto sia giusta e utile, o sia efficace per il benessere dei subordinati, quale è voluto da Dio" (19,19).

**10.** Il decano degli studiosi di Agostino presenti, il francese André Mandouze, ha riassunto i lavori definendo il colloquio "assez extraordinaire" e dicendosene particolarmente soddisfatto: sul piano scientifico si è progredito sull'africanità di Agostino, mentre resta ancora del lavoro da fare sulla sua universalità che si tende a dare per scontata. Fatto più rilevante del convegno è il fatto che non sia stato limitato agli specialisti, ma aperto ad un pubblico interessato e coinvolto: il "filosofo algerino" ha "vinto contro l'integralismo", ed il discorso che lo stesso Mandouze ha fatto il pomeriggio di sabato 7 aprile al pubblico di Algeri è stato una testimonianza di altissima cultura e civiltà in favore della tolleranza e dell'intesa fra i popoli che si richiamano all'eredità culturale, spirituale ed ideale del grande Agostino, tuttora viva e vitale dopo sedici secoli di storia.

Particolarmente appropriata la conclusione dell'intervento dell'esperto giapponese (un cristiano protestante) prof. Yoshichica Miyatani: "when the greatness of God is understood by all as St. Augustine understood it, it may be possible to bring an end to any conflict or antagonism between religions and move religions to serve, to modestly serve their true purposes: reconciliation and love"<sup>3</sup>.

Luigi Fontana Giusti



Stemma comunale di Souk-Ahras (Tagaste)

---

<sup>3</sup> "Quando la grandezza di Dio sarà compresa da tutti come è stata compresa da Agostino, allora sarà possibile risolvere qualsiasi conflitto o antagonismo tra le religioni, che le stimolerà a servire con umiltà la loro vera motivazione: la riconciliazione e l'amore".



Documenti

# Africanità e universalità

*Abdelaziz Bouteflika \**

Signor Presidente, Signore e Signori.

Accogliendo questo Convegno, l'Algeria ha voluto sottolineare il proprio contributo all'anno internazionale del dialogo fra le civiltà, promosso dall'Organismo delle Nazioni Unite su iniziativa del Presidente Mohamed Khatami. In questo contesto, ciò che noi inauguriamo oggi è il risultato di un progetto a lungo accarezzato e condiviso con l'eminente Consigliere Federale della Svizzera, nonché mio amico Joseph Deiss, progetto che successivamente è stato realizzato dalla concorde collaborazione di insigni competenze e da un ammirevole spirito di abnegazione. Da parte mia, avendo il piacere e il privilegio di introdurre il dibattito in questo colloquio, desidero subito sottolineare, e con molta naturalezza, l'opportunità di una tale manifestazione, cioè evocare i legami essenziali che, nella nostra epoca, giocano un ruolo fondamentale nel dialogo delle culture e delle civiltà.



Vorrei inoltre, poiché si tratta dell'oggetto stesso del colloquio - la personalità e il pensiero di quel grande filosofo che fu Agostino -, precisare la sua portata e la sua risonanza nell'Algeria: il suo paese, questo paese che lo vide nascere e maturare, e dove, in epoca a lui successiva, l'Islam ha incontrato, prolungato e fecondato il genio nazionale per forgiare una identità, la cui coerenza e ricchezza hanno permesso di resistere a tutti i tentativi di spersonalizzazione o di riduzione sterilizzante.

Al di là della dichiarazione di fierezza legittima per la nostra filiazione a questa Numidia, che - allo stesso titolo di Platone, Confucio, Ibn Rochd o Ghandi - ha contribuito potentemente a modellare il pensiero e le culture umane, vorrei, con una breve incursione nel dominio degli specialisti - per la quale chiedo caldamente venia alla vostra indulgenza - indicare in che senso, a mio avviso, l'opera di Agostino può costituire, a partire dai nostri giorni, una delle passerelle per stabilire, nella diversità, la concordia fra le società umane.

Ma, anzitutto, voglio salutare calorosamente gli eminenti partecipanti a questo incontro, di cui molti, fra gli ospiti stranieri, sono amici dell'Algeria. Dei veri amici, quelli dei giorni prosperi come dei giorni difficili. Voglio anche ringraziare assai ca-

---

\* S. E. Abdelaziz Bouteflika è il Presidente dell'Algeria, dal quale è partita l'iniziativa del "Primo Colloquio Internazionale sul filosofo algerino Agostino".

lorosamente l'Università di Friburgo e l'Istituto di Studi Agostiniani di Roma, che, in collaborazione con l'Alto Consiglio islamico, hanno assicurato la preparazione e l'organizzazione di questa manifestazione.

Mi sia concesso, infine, deplorare con vero rimpianto l'assenza di uno degli artefici di questo colloquio, il professore Abdelmadjid Meziane, che è piaciuto a Dio di chiamarlo a Sé qualche settimana fa, e di cui saluto con emozione la memoria.

Signore e Signori,

Fin dall'inizio della Storia, la diversità è stata la caratteristica dell'umanità. Per lunghissimo tempo essa ha certamente suscitato rivalità, spesso violente, ma sempre accompagnate da un arricchimento reciproco che fu la molla essenziale del progresso umano.

Così può sembrare paradossale che nella nostra epoca o educazione, i mezzi dell'informazione e gli scambi si sono prodigiosamente sviluppati; nella nostra epoca in cui le distanze sono abolite; in cui le minacce su ciò che ci circonda fanno concretamente prendere coscienza della solidarietà oggettiva e della stretta interdipendenza di tutte le società umane; può sembrare paradossale, dico, che ci sia da invocare uno *choc* devastante di civiltà e che, ancora sovente - e forse ancor più che per il passato - la cultura dell'Altro non sia percepita, esclusivamente, che come una minaccia per noi.

Ora, in nessuna parte del mondo come fra l'Occidente e il mondo musulmano, la frattura culturale è sentita con altrettanta acutezza, che nutre un clima generale di sfiducia o di ostilità, mantiene focolai di tensione o di crisi, e nell'immaginario delle società occidentali fa seguire un pericolo verde al pericolo rosso della guerra fredda, favorendo nell'area musulmana atteggiamenti di rigetto ostile e di ripiegamento su di sé e sul passato.

E non è forse ancor più paradossale che questa frattura principale del mondo contemporaneo metta in mostra due complessi, ove le culture si radicano profondamente nelle religioni nate dalla stessa matrice abramitica, che succhiano alle stesse sorgenti, che predicano fundamentalmente gli stessi valori, proclamano ugualmente la fraternità di tutti gli uomini e la dignità assoluta di ciascuno di loro?

Senza dubbio l'emergenza, nel corso di tutti gli ultimi decenni, di movimenti estremisti violenti, svisando il vero insegnamento del Corano, ha potuto contribuire ad accentuare la deformazione delle rappresentazioni in Occidente e ad affilare conseguentemente la sfiducia. Certamente si deve aggiungere il peso di fattori interni, che rinviano a quelli politici, cioè a pratiche di potere o di gestione, che hanno potuto favorire nell'area musulmana lo sviluppo di tali estremismi.

Ma, allo stesso modo, non dobbiamo forse individuare in tutto ciò una reazione a uno stato persistente di relazioni nel mondo, che porta con sé ingiustizie, discriminazioni ed emarginazioni, attentati alla dignità e negazioni di diritti? Non si deve forse vedere in questo una reazione alle conseguenze tuttora pesanti di un'era coloniale, la cui volontà, generatrice di dominazione, impregna ancora, troppo spesso, le mentalità, i comportamenti e le azioni?

Infatti il proposito di dominazione - la colonizzazione - si è accompagnata anche troppo spesso, nella cultura occidentale, ad una devalorizzazione che rende inferiori, perché veramente è la negazione culturale e lo spogliamento dell'identità dell'Altro. Svalutazione dell'eredità culturale dei popoli dominati e quella della civilizzazione islamica, in particolare, nel suo considerevole rapporto con il progresso uni-

versale. Occultazione della sua dimensione di apertura e di tolleranza, che gli aveva permesso, in Andalusia, di offrire l'esempio più avanzato nella Storia di una società multi-culturale e multi-religiosa in fioritura. Mantenimento di pregiudizi, ignorando il vero messaggio di pace e di fraternità del Corano che ci insegna: *Se Dio avesse voluto, avrebbe fatto di voi una sola nazione. Egli invece ha voluto provarvi in ciò che vi è stato dato. Rivalegiate nel bene. Dovunque vi troviate, Dio vi riunirà tutti in Lui.* Pregiudizi ancora sull'antagonismo irriducibile dell'Islam verso le altre religioni monoteiste, e pregiudizi, sempre, circa la sua incompatibilità con l'andatura del progresso tecnico e sociale, quando l'Islam, prendendo corpo in una società beduina del VII secolo, aveva potuto modellare attraverso il mondo, dall'India all'Andalusia, civiltà urbane altamente sofisticate, rimaste per molti secoli all'avanguardia dell'evoluzione del pensiero e del sapere.

La coscienza nel mondo musulmano di questa percezione devalorizzante verso l'Altro, alla sorgente del fenomeno di razzismo e segnata ancora nel periodo post-coloniale da un trattamento iniquo, riservato dall'Occidente al popolo palestinese e, ancor oggi, dalla sua indifferenza quasi generale al dramma che vivono milioni di bambini, di donne e uomini iracheni, costretti ingiustamente a un embargo crudele e disumano, questa coscienza non poteva, non può non provocare talvolta un atteggiamento difensivo di rigetto ostile dell'Altro e di replica identica, che si concretizza in tesi estremiste che talvolta sviano dal vero senso del messaggio divino.

Ma se forse è possibile giustificare queste attitudini, noi musulmani non dobbiamo rigettarle con forza maggiore, tanta quanta ne comporta la demonizzazione dell'Occidente: sarebbe ingiusto, sia come principio sia come forma di compiacimento nei confronti di noi stessi. Compiacimento, perché noi dobbiamo renderci conto che la dominazione subita è derivata anche da una effettiva inferiorità tecnica e di sviluppo sociale, certo, ma di cui le cause, quelle della decadenza della civiltà musulmana, sono a noi imputabili, e hanno contribuito al soffocamento del pensiero critico, alla subordinazione della Fede agli obiettivi umani del potere, alla fine dell'Ijtihad e dell'adattamento intelligente alle condizioni eminentemente evolutive della vita e del quadro generale della vita degli uomini.

Il dialogo tra le civiltà, se necessario, deve così essere inseparabile, per noi musulmani, dal dialogo con noi stessi, all'interno delle nostre società. Un dialogo che,



Madaura: Folklore del Maghreb algerino

appoggiandosi alla lezione dei nostri errori antichi e delle nostre convulsioni recenti, si dedica alla riabilitazione dell'Uomo nella sua responsabilità di fronte al suo destino. Un dialogo orientato verso la liberazione del campo delle libertà e la rivalutazione del principio di ragione,

per aprirci nuovamente allo spirito scientifico e riprendere il nostro posto nella corsa al progresso universale.

Questo riesame introspettivo, se necessario per noi, lo è anche per l'Altro, per tutti gli altri, se pur su piani differenti, senza dubbio, ma ugualmente cruciali per l'avvenire comune. E, qui, noi salutiamo con rispetto e ammirazione l'azione di queste donne e di questi uomini che, in Occidente, con coraggio e onestà, con audacia e lucidità, mettono in discussione il loro passato. Quando la Chiesa riconosce i suoi errori e la sua responsabilità nelle derive della Storia; quando uomini di cultura, di scienza, o semplicemente di buona volontà svelano le aberrazioni e i crimini della colonizzazione, le violenze, gli attentati alla dignità e ai diritti elementari dell'Uomo, di cui essa fu autrice nelle sue diverse fasi; quando gli Ebrei denunciano il rifiuto da parte di Israele dei diritti legittimi del popolo palestinese a un'esistenza autonoma in uno Stato nazionale, e la repressione di cui è oggetto; quando si alzano voci, sempre più numerose, per condannare gli eccessi e i danni di una mondializzazione votata al culto esclusivo del profitto, insensibile alle angosce dei più deboli, che essa aggrava, noncurante dei danni irreversibili che essa causa al patrimonio naturale comune: tutto questo ci conforta nella nostra determinazione di fronte a noi stessi.

E tutto questo ci fa credere che la scintilla di un vero dialogo fra le culture e le civiltà, un dialogo franco e leale diventa non soltanto possibile, ma che esso può, nella sua continuità, sfociare in una pedagogia più oggettiva e più serena del nostro passato comune, così complesso, così tormentato e così ricco, una pedagogia per eliminare anche la sfiducia e i pregiudizi. Che questo dialogo possa riuscire, partendo dai valori comuni e costituendo la piattaforma dell'universale, a tracciare le vie della convergenza, quelle di un avvenire che restituisca finalmente alla fraternità umana, proclamata ovunque, il suo significato, alla giustizia reciproca e alla loro solidarietà.

Per iniziare questo lungo dialogo, un tale dialogo, qui in Algeria, quale porta migliore e quale migliore iniziatore di Agostino? Anzitutto perché la sua persona, proprio essa, ci rinvia al formidabile lavoro di fermentazione culturale ed etnica dei tempi antichi e ci ricorda la profonda unità del mondo mediterraneo, che ha generato le nostre rispettive civiltà e ha voluto far nascere le tre religioni monoteiste. E poi anche perché -

certo da un punto di vista più egoista, ma forse utilmente per sgombrare il campo dai pregiudizi sia da un lato come dall'altro - questo richiamo della sua appartenenza alla genealogia degli Algerini d'oggi, occultata troppo spesso dalla dimensione dell'universalità della sua



Madaura: *Le rovine del Teatro romano*

opera, permette di sottolineare e di misurare l'apporto dei nostri antenati, prima della loro stessa partecipazione alla civiltà islamica, al progresso universale e, più precisamente, nella formazione del pensiero occidentale.

A questo punto darei la parola a Henri Irénée Marrou, eminente agostiniano, e alla sua proposta, indirizzata ai Maghrebini durante un congresso mediterraneo del 1976, segnalatami dal mio amico, dal mio fratello, il Prof. Mandouze: «*Oggi vorrei mostrare che c'è stato un passaggio dal sud al nord... dall'Africa in Europa... Io non so se voi, Marghrebini, ci pensate a sufficienza... Io credo che voi, Maghrebini, dovrete essere anche fieri di questo, di aver offerto all'Europa i maestri che l'hanno formata, e che si chiamano: Tertulliano, Cipriano, Agostino... L'Europa intera è stata in tal modo fecondata, educata dai vostri antenati, i vostri padri, cari amici Maghrebini...».*

Ma Agostino, in modo più fondamentale perché la sua opera così ricca e profonda - la quale continua ai nostri giorni a suscitare innumerevoli studi e ricerche, che si traducono annualmente in tutto il mondo in più di 500 opere e articoli scientifici - costituisce una piattaforma privilegiata per una riflessione comune che permette di sottolineare le nostre somiglianze, di precisare le nostre convergenze, e di porre anche i punti di riferimento di un'etica dei rapporti fra le diverse civiltà, fondati sul rispetto, la comprensione reciproca e la solidarietà. Che Agostino abbia vissuto e pensato prima della rivelazione coranica, dal nostro punto di vista di musulmani, non equivarrebbe a dequalificare la sua opera come supporto e punto di riferimento di una riflessione comune. Infatti il messaggio rivelato al nostro profeta Maometto si è iscritto come prolungamento di ciò che hanno insegnato Abramo, Mosè e Gesù. È detto nel Corano ai musulmani: «*Non dibattete con i popoli del Libro se non con estrema cortesia. Dite: noi crediamo a ciò che ci è stato rivelato e che vi è stato rivelato. Il nostro Dio è il vostro Dio. Egli è Unico*». E in un altro versetto, sempre all'indirizzo dei musulmani: «*Dite: noi crediamo in Dio, a ciò che ci è stato rivelato, a ciò che è stato rivelato ad Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe, alle dodici tribù, a ciò che è stato confidato a Mosè, a Gesù, ai profeti dal loro Signore. Noi non facciamo alcuna distinzione fra gli inviati di Dio poiché è in Lui che noi ci sottomettiamo*». È dunque senza prevenzione che noi ci mettiamo in ascolto attento e allo studio di Agostino, in ciò che, al di là delle rispettive religioni, costituisce l'essenza della sua opera e della sua eminente universalità. E che si tratti di interrogativi sulle risorse profonde della natura umana immutabile, che si tratti dell'angoscia dell'Uomo di fronte alla sua libertà e di fronte al problema della Fede in rapporto alla ragione, che si tratti di questioni difficili che investono le esigenze verso se stessi e i doveri verso gli altri, delle vie della Giustizia, del Bene e quelle della città ideale, lo studio di Agostino è di una attualità bruciante e i dibattiti che esso per natura sua suscita possono contribuire a farci progredire insieme, nella nostra diversità, verso un mondo pacificato, un mondo di giustizia e di fraternità, al quale, fin dalla notte dei tempi, aspirano tutti gli uomini di buona volontà.

Non mi spingerei oltre in questa riflessione, per non avventurarmi maldestramente nel campo specifico di competenze di molte celebrità qui riunite. E, per concludere, mi accontenterei di augurare che il vostro colloquio faccia maturare qualche grano dell'immensa speranza del mondo e sia preludio di mietiture molteplici, sempre più generose.

Grazie!

**Abdelaziz Bouteflika**



Documenti

## La città di Dio di Agostino e di alcuni altri

*Henri Teissier, Arcivescovo di Algeri*

L'universalità di Agostino non deriva soltanto dalla diffusione del suo pensiero, ben al di là dell'Africa romana del suo tempo, e oggi ben al di là dell'Europa medioevale, come lo prova per esempio la traduzione delle *Confessioni* nella maggior parte delle grandi lingue del mondo. L'universalità di Agostino si situa a un livello più profondo di quello che corrisponde all'estensione geografica della sua influenza. Essa continua a manifestarsi per il solo fatto del perdurare delle questioni che lui si è posto e per la esemplarità delle risposte che a tali questioni egli ha proposto.

La *Città di Dio* è in piena evidenza la risposta di Agostino a una questione universale, mentre le *Confessioni* avevano privilegiato l'interrogativo dell'uomo sul cammino e il destino della sua esistenza personale, ed evidentemente di una esistenza che si confessa essa stessa come un dono di Dio. Ma Agostino non si è interrogato nel corso della sua vita sulla sola questione del senso delle esistenze individuali. Egli ha cercato anche di comprendere le evoluzioni collettive della comunità degli uomini. È il suo interrogativo sulla storia dell'umanità del suo tempo che, per lui, coincideva soprattutto con la storia dei popoli della Bibbia, e poi con quella dell'impero romano, presente ovunque nel Mediterraneo della sua epoca. Questo interrogativo, portato dall'esistenza di un credente, aveva fin dall'inizio un orientamento apologetico. Però esso conduceva necessariamente alla ricerca di una lettura religiosa del senso della storia e diventava una teologia della storia, o ancora, come ha scritto un filosofo contemporaneo, una teologia del tempo<sup>1</sup>.

Per quindici anni, dal 411 al 426, Agostino stava elaborando ciò che resta uno dei risultati maggiori della sua ricerca e uno degli elementi più universali, con le *Confessioni*, del suo messaggio permanente, nel tentativo di situare una in rapporto all'altra: la Città terrena e la *Città di Dio*. Molte comunicazioni sulla *Città di Dio* sono state proposte durante questo colloquio e provano, ciascuna a suo modo, l'interesse permanente della ricerca di Agostino in quest'opera maggiore. Vorrei scegliere un tipo di approccio che tenda a mettere in luce il carattere specifico del modo di procedere di Agostino, situandolo in rapporto ad altri tentativi più o meno simili. Lo farei dunque evocando, evidentemente in maniera troppo breve, alcuni tentativi, fra i molti, che si possono considerare simili al suo, sotto uno o l'altro aspetto. E li sceglierei fra le due civiltà: la cristiana e la musulmana. Infatti Agostino, questo è molto evidente, non è stato la sola persona che si è interrogata sul senso della storia umana, né il solo credente che ha cercato il significato di questa storia, qualora la si voglia collocare sotto l'aspetto di Dio. Egli non è stato davvero l'unico pensatore a

<sup>1</sup> MAURICE DE GANDILLAC, *Cité des hommes et Cité de Dieu*, dans "S. Augustin, dossier H.", Paris, 1988.

evocare una città ideale. Egli lo ha fatto sulla base della sua fede cristiana. Altri lo hanno fatto a partire da una riflessione di filosofia politica o morale o sulla base della loro fede musulmana. Dunque, per far apparire la posizione specifica di Agostino evochiamo subito compendiosamente alcuni tentativi simili, certo quasi a mo' di caricatura, ma utili alla nostra comprensione dell'apporto proprio di Agostino nella *Città di Dio*.

## I. LA CITTÀ DI DIO DI AGOSTINO E LA CITTÀ IDEALE DEI FILOSOFI E PENSATORI

### a) *Due filosofi alla ricerca della città ideale*

Nelle opere dei pensatori d'Occidente e d'Oriente, la ricerca di ciò che può essere la città ideale avrebbe potuto cominciare con i lavori dei filosofi dell'antichità. La Repubblica di Platone ci fornirebbe per esempio un primo modello o la Politica di Aristotele o l'Etica a Nicomaco. Ma preferisco scegliere due soli esempi nelle due civiltà dell'Occidente cristiano e dell'Oriente musulmano. In ordine cronologico, noi possiamo evocare subito la *Città virtuosa* di El Farabi, chiamato Avennasar del Medioevo. D'origine turca, nacque nel Turchestan presso la città di El farabi e visse fra il IX-X secolo, e morì sicuramente a Damasco nel 950. Egli illustra bene la comunicazione fra le culture poiché lui stesso afferma di aver avuto un maestro di filosofia che era un cristiano nestoriano, e attraverso il quale egli si collegava con la scuola filosofica greca d'Alessandria. Al Farabi era convinto che "la filosofia era morta, soprattutto altrove, ed aveva trovato una nuova patria e una nuova esistenza nel mondo musulmano". Secondo R. Welzer, "egli considerava anche che la ragione umana prevale sulla fede religiosa..e la verità filosofica è universale mentre i simboli religiosi variano da nazione a nazione"<sup>2</sup>. Autore, secondo la tradizione, di un centinaio di opere, egli si mette in luce soprattutto per la pubblicazione del suo libro su "le posizioni dei principi degli abitanti della Città virtuosa": mabadi ahl al medina al fadila<sup>3</sup>.

Eccoci dunque davanti ad un'opera che ci permette di portare un primo chiarimento sulla *Città di Dio* di Agostino. Al Farabi è un credente musulmano. Egli inizia il suo libro e lo sviluppa per una decina di capitoli sulla tesi che situa in Dio il principio di ogni esistenza.. Ma, alla fine, la sua ricerca sulla *Città virtuosa* è un'opera di filosofia politica, più vicina all'*Etica a Nicomaco* e alla *Repubblica* di Platone, che alla *Città di Dio* di Agostino. È dunque interessante notare che qui è un musulmano che riflette da filosofo sulla Città umana, e che Agostino, lui cristiano, riflette da teologo sulla Città terrestre e sulla *Città di Dio*. Altra caratteristica di Agostino in rapporto con Al Farabi. Quest'ultimo descrive una città ideale che nasce da un ragionamento di morale politica senza alcun legame con gli eventi umani particolari. Agostino riflette invece sulla storia concreta degli uomini, che apprende a partire dalla sua fede cristiana. Si sa, d'altra parte, che il suo libro nasce da una questione posta ai cristiani partendo da un evento particolare: la presa di Roma da parte di Alarico

---

<sup>2</sup> *Encyclopédie de l'Islam*, t. II, p. 797.

<sup>3</sup> Viene utilizzata la traduzione di YOUSSEF KARAM, J. CHALALA, A. JAUSSEN, *Idris des habitants de la Cité vertueuse*, Collection Unesco Beyrouth, Le Caire, 1980, pagg. 127.

alla fine dell'estate 410 e l'arrivo dei rifugiati romani a Ippona nei mesi successivi. Attraversando i secoli, noi incontriamo nell'Occidente cristiano un tentativo simile a quello del filosofo arabo, ed è la pubblicazione di Tommaso Moro (1478-1535) della sua *Utopia*. Il cancelliere di Enrico VIII avrà letto, si dice, la *Città di Dio*, ma la sua opera si situa, come quella di Al Farabi, in tutt'altra prospettiva. La Città ideale del pensatore inglese è una costruzione immaginaria di morale politica, e non è assolutamente la riflessione di un credente sul mondo, come egli lo vede nella fede. La sua *Utopia* nasce certo dalla sua fede cristiana che gli fa desiderare un mondo più giusto di quello della società del suo tempo; ma egli descrive una città ideale che non ha un riferimento esplicito alla visione cristiana del mondo. La sua *Utopia* ci conduce piuttosto al tentativo di Al Farabi, privato tuttavia dell'introduzione teologica che era stata proposta dal filosofo musulmano.



Ippona - Basilica di S. Agostino:  
*Concelebrazione presieduta dal Vescovo di Costantina.*  
*A sinistra l'Arcivescovo di Algeri, a destra il Priore Generale OSA*

**b) La Città di Dio di Agostino:**  
*una meditazione di fede sulla storia umana concreta*

Spero che mi si perdonerà questo fugace sguardo alla storia e la brevità caricaturale delle rievocazioni proposte. Ma adesso noi siamo meglio attrezzati, voglio pensarlo, per percepire nella sua specificità la *Città di Dio* di Agostino. Si conosce la sua celebre frase nella quale egli riassume la sua prospettiva: «*Due amori hanno edificato due città: l'amore di sé fino al disprezzo di Dio ha edificato quella della terra, l'Amore di Dio fino al disprezzo di sé quella del cielo*»<sup>4</sup>. In questo contesto, Agostino passa in rassegna tutti gli avvenimenti particolari del suo tempo. La sua storia della Città di Dio prende come punto di partenza la creazione, e fa subito spazio agli spiriti angelici prima ancora di interessarsi all'uomo. Poi Agostino conduce questa storia fino alla fine dei tempi cioè all'ingresso della creazione o nell'eternità beata o nell'eternità della punizione. Il soggetto del suo libro è in effetti *la gloriosissima Città di Dio, in esilio nel corso dei tempi*, ma anche *la Città di Dio che alla fine è entrata nell'eterna dimora*. In questo senso essa è allora una meta-storia. Ma non si tratta tuttavia di una riflessione teorica simile a quella di Al Farabi o di una costruzione simile a quella di Tommaso Moro, che ci trasporta in un'isola immaginaria per cercare la città ideale.

<sup>4</sup> *Città di Dio* XIV, 28. Edizione Gallimard, diretta da L. JERPHAGNON, 2000, t. II.



Ippona - Basilica di S. Agostino:  
Dinanzi all'Urna della Reliquia della mano destra

Certo, la storia di Agostino prende le mosse da Dio e trova il suo termine in Dio. Essa si sviluppa sotto lo sguardo di Dio e situa i suoi eventi particolari in rapporto all'azione della Provvidenza divina nelle società umane. Ma è chiaro che si tratta della storia concreta degli uomini. Vi si parla di Roma dai tempi di Romolo e Remo fino all'epoca dell'Impero e fino alla presa di Roma di Alarico, di cui ho parlato. Vi si parla anche di altri imperi che Agostino poteva conoscere specialmente a partire dalla storia biblica (Assiro-Babilonia, ecc.). Ma, come si sa, la riflessione di Agostino ha come punto di partenza una questione teologica, radicata nella storia concreta. I Romani, fedeli agli dèi di Roma, fanno i cristiani responsabili della presa di Roma. Il Dio cristiano non ha dun-

que saputo proteggere la città che aveva abbandonato i suoi dèi ancestrali. Agostino risponde a lungo a questa critica, poi allarga il dibattito e si sforza di collocare la storia umana fra i due livelli suggeriti dalla due espressioni: Città di Dio e Città terrena.

Noi ci troviamo qui di fronte a una prospettiva affatto nuova. Altri scrittori cristiani, prima di lui, come Eusebio di Cesarea, avevano composto delle "storie" dello sviluppo del cristianesimo. Lui invece propone una riflessione da credente sullo sviluppo degli accadimenti umani, e in tal modo fonda la teologia cristiana della storia. Questa riflessione ha uno scopo: deve permettere di confessare l'azione di Dio all'interno della storia umana e perfino angelica. Infine, lo scopo perseguito è quello stesso che vedeva Agostino nelle *Confessioni*. In esso realizzava, nella fede, la sua vita personale, per confessare il dono di Dio chi gli aveva dato un senso alla sua vita. Ma nella *Città di Dio* egli cambia livello. Adesso rilegge la storia dell'Universo, dalla creazione alla ricapitolazione finale in Dio, al fine di confessare la suprema saggezza di Dio nel suo governo universale. Un passaggio della sua meditazione teologica sulla storia, fra cento altri, ci dà il quadro del suo cammino: *Malgrado siano così numerose le nazioni viventi nel mondo intero..non esistono tuttavia che due forme di società umana, quelle che noi abbiamo chiamato a giusto titolo, secondo le Scritture, le due Città. L'una è quella degli uomini che vogliono vivere in pace secondo la carne, l'altra è quella degli uomini che vogliono vivere in pace secondo lo spirito.*

Tuttavia nessuno si inganni. Non si tratta di una storia che si preoccupa di accogliere gli avvenimenti per metterli in rapporto gli uni con gli altri, sul piano delle causalità multiple che li spiegano: sociologico, etnologico, politico, economico, culturale, ecc. Agostino si situa a tutt'altro livello. Tutti i fatti sono raccolti in rapporto alla storia della salvezza, simboleggiata da questo tema delle due città. Un solo esempio basterà a far comprendere la prospettiva di Agostino; esso costituisce la sua rifles-

sione sulla giustizia, come condizione perché esista una vera "repubblica", detta altrimenti la vera società. Agostino si interroga sulla Repubblica romana a partire da una citazione di Cicerone: "Accade come nel canto: ciò che i musicisti chiamano armonia, si dice in politica concordia; in ogni Stato, è certo il legame più solido, il meglio appropriato all'integrità, e non può in alcun modo realizzarsi al di fuori della giustizia". Egli ne



Algeri: *L'Episcopio-seminario*

trae una lunga riflessione per sapere se la Repubblica romana poteva aver titolo a questa giustizia, e mette in parallelo questa Repubblica con la Città di Dio. Egli dice: è in questa città che si trova la vera giustizia. Si tratta certo della storia concreta di Roma, ma messa in relazione con la *Città di Dio*, che è il vero fine della storia. È noto infatti che il Medioevo, partendo da questa riflessione, ha voluto rifiutare ogni legittimità alla società civile per considerare unicamente la retta società ecclesiale come sede della giustizia di Dio. Ecco dunque il primo apporto di Agostino che ho voluto porre in risalto. La *Città di Dio* non è un'utopia come quella di Tommaso Moro o una costruzione astratta di filosofia politica come la Città virtuosa di Al farabi. È la storia dell'azione di Dio nella vita concreta delle società umane e dell'accoglienza o del rifiuto dell'uomo a questa azione. È una storia che viene da Dio. Essa sorge dall'intimo delle società umane nella misura della disponibilità o indisponibilità dell'uomo al dono di Dio. La *Città di Dio* viene su nella Città terrestre, anche se quest'ultima mantiene tutta la sua consistenza specifica, nel suo ordine, ma diverge per il fine che si propone.

## 2. LA CITTÀ DI DIO IN RAPPORTO ALLA CITTÀ TERRESTRE

Ma, a questo punto, dobbiamo procedere oltre per comprendere come Agostino intende la relazione fra le due città. Questa indagine è tanto più importante in quanto alcuni sviluppi ulteriori della ricerca hanno preteso affermare che Agostino invitava a fare della Città di Dio, in qualche modo, un potere secolare, che avrebbe dominato la Città degli uomini. È ciò che si chiama l'agostinismo politico. Come abbiamo fatto nella prima parte di questa riflessione, facciamo appello ancora una volta alla problematica sviluppata nelle riflessioni globali sull'ordinamento della Città, proveniente l'uno dall'oriente musulmano e l'altro dall'Occidente cristiano. Cronologicamente, noi potremmo fermarci subito sul lavoro di un giurista, che ha un approccio del tutto diverso da quello di Agostino, ed è chiaro, in quanto scrive un trattato di diritto pubblico. Voglio parlare di *El Ahkam as-Sultaniya de Mawardi* e dei suoi *Statuti governativi*<sup>5</sup>. Si potrebbe pensare che un confronto fra le due opere sia del tutto artificiale; ma ciò equivarrebbe ad ignorare che il trattato dell'Imamat, cioè della governabilità legale, su cui s'appoggia questo libro, è il quinto trattato del di-

<sup>5</sup> MAWARDI, *Le status gouvernementaux ou règles de droit public ou administratif*, Tr. di E. Fagnan, Algeri, 1984, pagg. 584.

scorso teologico musulmano ('ilm al Kalam). Abbiamo un'eccellente presentazione in lingua francese della concezione classica dell'Imamat, come elemento della teologia musulmana, nel libro di Louis Gardet: *Dio e il destino dell'uomo*<sup>6</sup>. Il trattato dell'Imamat si apre con questa frase: "L'istituzione dell'Imamat ha come ragion d'essere quella che esso supplisce il profetismo, per la salvaguardia della religione e l'amministrazione degli interessi della terra"<sup>7</sup>. Si tratta dunque unicamente della Città terrestre e della Città di Dio, ma in un'altra prospettiva di quella di Agostino. Con Al Farabi, noi saremmo sul piano filosofico; con El Mawardi, noi siamo sul piano giuridico. Però si tratta di un diritto religioso che vuol sistemare l'ordine di Dio nella Città degli uomini. Anche là, noi non abbiamo con Mawardi una lettura religiosa della storia, ma un approccio della Città degli uomini in termini di legge religiosa. Non siamo nella prospettiva di Agostino; tuttavia siamo come per Agostino in un approccio credente della riflessione sulla Città degli uomini che deve essere situata secondo l'ordine di Dio.

Dopo questa breve rievocazione, passiamo ora all'Occidente cristiano. Mawardi muore a Baghdad nel 1058. Quindici anni più tardi, il monaco Ildebrando diventa papa in Roma col nome di Gregorio VII (1073-1085). L'Europa cristiana conosce a quel tempo la lotta delle investiture e la lotta fra Sacerdozio e Impero. Enrico IV, che rappresenta il Sacro Romano Impero germanico è scomunicato dal Papa. Egli deve venire a fare atto di sottomissione a Canossa nel 1070. Noi qui siamo, apparentemente, ben lontani dalla *Città di Dio*. Nonostante ciò, nel quadro di questa lotta per il governo del mondo cristiano, si fa ricorso al pensiero di Agostino. Un agostinismo politico che mal comprende la *Città di Dio* crede di poter fondare su Agostino una lettura dell'ordine cristiano dove il Papa deterrebbe, in qualche modo, il compito di un Imamat supremo dei cristiani. L'*entourage* di Innocenzo III, papa dal 1160 al 1216, in conflitto successivamente con il re di Francia Filippo Augusto, con il re d'Inghilterra Giovanni "senza paura", e con l'imperatore Federico II, porta alle estreme conseguenze le idee di Gregorio VII, che si riassumono in questa frase: *Il Signore ha dato a S. Pietro il governo non solo di tutta la Chiesa ma del mondo intero*. Certo, si tratta qui di un governo spirituale, ma al quale deve sottomettersi tutto il potere temporale nel mondo cristiano. È veramente una visione agostiniana dei rapporti fra le due città?

Lasciamo passare tre secoli e troviamo altre situazioni abbastanza simili in ambiente protestante, benché il punto di partenza sia del tutto diverso. Calvino (1509-1564) si sforza di sottomettere la città di Ginevra alla Parola di Dio, non soltanto con l'adesione interiore delle libere coscienze, ma anche con la pressione organizzata delle leggi cristiane sulla Città cristiana. Si tratta forse di un agostinismo protestante?

### ***Per Agostino, come la Città di Dio si afferma nella Città degli uomini?***

Ed è qui che noi ritroviamo la seconda prospettiva nella quale propongo di scoprire la specificità e la ricchezza, per un credente, del pensiero di Agostino, così come è delineata nella Città di Dio. Riprendiamo gli esempi che abbiamo addotto all'inizio di questa riflessione. Con la teoria dell'Imamat rappresentata da El Mawar-

---

<sup>6</sup> L. GARDET, *Dieu et la destinée de l'homme*; Librairie philosophique Vrin, Paris, 1967, pagg. 411.476.

<sup>7</sup> MAWARDI, o. c., p. 5.

di, o con la teoria del papato, elaborata durante la riforma gregoriana del secolo XI, o con la Città della Bibbia di Calvino a Ginevra, si tratta, sotto forme diverse, di imporre un ordine di Dio nella vita delle società umane. Ma, è questa la visione che ha Agostino dei rapporti fra la Città di Dio e la Città terrena?

La prospettiva di Agostino è differente. Certo, l'agostinismo politico che si è sviluppato dopo di lui ha lasciato credere che il vescovo d'Ipbona avesse elaborato una teologia che giustificava il ricorso allo Stato per imporre i diritti di Dio nella Città degli uomini. Di conseguenza, nel contesto cristiano, la Chiesa dovrebbe strumentalizzare lo Stato perché, per amore o per forza, la città terrestre si sottometta alle leggi della città di Dio. Questa prospettiva, che ricongiungerebbe la posizione dei fondamentalisti del nostro tempo tanto nel mondo cristiano quanto nel mondo musulmano, non è quella di Agostino. Per restare nel quadro cristiano che è quello suo proprio, Agostino non domanda alla Chiesa di imporsi alla Città terrena e, ancor meno, agli uomini di Chiesa di assicurare la gestione della Città terrena per farne la Città di Dio. È vero che non è agevole parlare della visione che Agostino ha della città terrestre. È vero che talune sue affermazioni sembrano condannarla definitivamente, come se essa fosse una città del diavolo che non conduce l'uomo alla sua vera vocazione, ma altri passaggi di Agostino conducono a pensare che la città terrena ha un suo ordine proprio. Egli può, ad esempio, cercare la pace terrestre sulla quale s'appoggerà la pace celeste.

Quanto alla Città di Dio, essa all'inizio non è opera degli uomini. Essa è opera di Dio nel cuore degli uomini che accolgono, liberamente, la grazia di Dio ed assicura loro in tal modo la sua presenza nella storia concreta. L'azione di Dio nel mondo non passa subito attraverso le strutture temporali, ma innanzitutto attraverso una grazia interiore infusa nel cuore delle persone, grazia che viene da Dio. È nota questa citazione magnifica di Agostino che, a sua volta, illustra bene la complessità delle relazioni fra le due città, e impedisce di confondere i piani rispettivi, e al tempo stesso tiene conto degli sforzi della Città terrena: «*La città terrena si serve della pace terrena nel suo cammino e protegge e cerca l'accordo delle volontà umane in ciò che tocca la natura mortale degli uomini, nella misura in cui questo è possibile se si vuole salvaguardare la pietà e la religione. Essa congiunge ugualmente questa pace terrestre alla pace celeste, pace talmente vera che deve essere considerata e definita senz'altro come la Pace*»<sup>8</sup>. Si vede bene a quali sfumature di pensiero ci conduce un testo come questo, per apprezzare le relazioni fra le due Città. Noi siamo ben lontani dalle giustificazioni che se ne sono volute trarre per una teocrazia ecclesiale.

André Mandouze ci riferisce un testo nel suo *Sant'Agostino*, che è un invito a tener conto della vera natura del pensiero di Agostino su questo tema: «La difficoltà fra Agostino e noi, è che l'oggetto proprio della sua teologia e, penso, della teologia della storia, cioè l'oggetto storico propriamente detto, è l'economia della salvezza... mentre noi veniamo a chiedere ad Agostino di interpretarci i problemi che più ci preoccupano: i diritti e i doveri dello Stato, il rapporto della Chiesa e del potere civile: questo malinteso dura da secoli»<sup>9</sup>. Il carattere spirituale della Città di Dio in Agostino appare bene quando il vescovo d'Ipbona sottolinea che i giusti di altre nazioni, non appartenenti al popolo della Bibbia, potevano essere, nonostante tutto, cittadini della Città celeste: «*Io non dubito affatto che ciò sia per un disegno della Prov-*

---

<sup>8</sup> Città di Dio 19, 22.

<sup>9</sup> Citato da A. Mandouze, loc. cit., pag. 292.

videnza, che l'esempio di questo solo giusto (Giobbe) ci insegni che si siano potuti trovare, anche fra le altre nazioni, uomini che hanno vissuto secondo Dio, in maniera a lui gradita, e quindi appartenenti alla Gerusalemme spirituale»<sup>10</sup>.

### 3. CONCLUSIONE

Si è giudicato troppo spesso il pensiero di Agostino in base alla vita della società, a partire da qualche avvenimento particolare, quale la sua lotta con i donatisti. Agostino, in fondo, sarebbe il campione dell'appello al potere secolare dell'Imperatore per ridimensionare i nemici della Chiesa. Si può certo discutere il dettaglio dei fatti che, nell'una o nell'altra circostanza, hanno condotto Agostino ad appoggiarsi al potere temporale. Si può però, dall'altra parte, opporre a questi testi alcune situazioni in cui Agostino rifiuta esplicitamente il ricorso alla forza dello Stato e sottolinea che ciò che conta è la conversione dei cuori. Ma questi avvenimenti particolari non permettono in nessun caso di costruire una teoria agostiniana della gestione teocratica delle società cristiane. Lo si è visto: la problematica di Agostino è molto più larga. Henri Marrou denuncia questa interpretazione data della *Città di Dio* dall'agostinismo politico medioevale: "L'errore... era stato quello di identificare la costruzione della Città cristiana... con l'edificazione e il progresso... della Città di Dio"<sup>11</sup>.

Dunque, lo sguardo di Agostino sulla storia è molto più sfumato. La Città terrena ha una sua consistenza propria: essa può essere il luogo dell'opposizione a Dio, ma può essere anche il luogo in cui si mette in opera un ordine delle cose conforme all'appello di Dio. Questo lo si vede bene nella meditazione di Agostino sulla pace. Si misurerà bene la complessità dei rapporti fra i due ordini in questa osservazione di Serge Lancel: "La nozione di monarchia di diritto divino era proprio l'ultima idea ad affacciarsi allo spirito di Agostino, che si situava all'opposto della teologia dell'Impero - antenato lontano di quel che più tardi verrà chiamato il cesaropapismo: termine coniato più per comodità che con scelta felice - sviluppata un secolo prima piuttosto da Eusebio di Cesarea, che non aveva esitato, proprio lui, a vedere in Costantino, non solo lo strumento della potenza divina, ma anche l'immagine stessa del logos divino"<sup>12</sup>.

Nel mondo contemporaneo, le società esitano tra una esistenza senza riferimenti a un ordine trascendentale, e un ordine imposto da coloro che si considerano come responsabili di questo ordine trascendentale. Nella storia, quest'ultima posizione è stata registrata come quella di Agostino, ma si tratta di uno snaturamento del suo pensiero. Infatti egli scrive nella *Città di Dio*: «Per quanto riguarda questa vita mortale, la cui durata è sì breve e la fine così prossima, che cosa importa sotto quale autorità vive l'uomo votato alla morte, se coloro che comandano non lo costringono ad atti empì ed iniqui. Le due città sono mescolate e si intrecciano una all'altra in questo secolo fino al giorno in cui il giudizio finale le separerà»<sup>13</sup>.

Mons. Henri Teissier

---

<sup>10</sup> Città di Dio 17, 47.

<sup>11</sup> H. I. MARROU, *Théologie de l'histoire*, Paris, Seuil, 1968, pag. 29.

<sup>12</sup> S. LANCEL, *Saint Augustin*, Fayard, 1999, pag. 569.

<sup>13</sup> Città di Dio 5, 17, 1; 1, 35.



Documenti

## Tra africanità e romanità il cammino di Agostino verso l'universale

*Serge Lancel \**

Desidero iniziare rievocando un ricordo personale, che si presenta davanti a me in questa circostanza. Nella primavera del 1963, un grande agostiniano, Henri-Irenée Marrou, la cui memoria è ancora cara a molti di noi in tutto il mondo, è venuto qui, ad Algeri, per tenere una conferenza su Sant'Agostino. Ho un debito verso la verità: devo aggiungere che questo non fu un franco successo. La colpa non era certamente da attribuire a quest'uomo di cultura e di cuore, la cui attitudine intellettuale e morale era stata irreprensibile, anzi, esemplare negli anni difficili che avevano preceduto. Detto molto semplicemente: la giovane Algeria del 1963 - è questo non era neppure per sua colpa - non era ancora pronta a sentir parlare di Agostino. Essa aveva ben altre cose in testa: le ferite ancora recenti e dolorose da curare, nonché il suo avvenire da costruire sotto tutti gli aspetti.

S. Agostino, per essa, apparteneva allora culturalmente al passato coloniale e colui che essa percepiva come il vescovo di Ippona, ben più come il figlio di Tagaste, faceva parte senza dubbio ai suoi occhi di quei modelli imposti nei quali, è il meno che si possa dire, neppure in lui aveva appreso a riconoscere la sua eredità. Agostino, si pensava confusamente al riguardo, concerneva i Francesi, e questo in ragione di una sorta di confisca più o meno cosciente che talvolta dava vigore, sia pure superficialmente. Vorrei fare un esempio. Uno degli eventi agostiniani di questi ultimi anni in Francia è stato, per il gran pubblico, l'uscita in libreria del primo volume delle opere di Sant'Agostino, tradotto presso la *Bibliothèque de la Pléiade*, seguito di lì a poco da un secondo volume. L'evento fu salutato dalla stampa, ed è così che si è potuto leggere su un grande giornale parigino della sera un paragone, che accostava Agostino e Albert Camus, presentati come due "pieds-noirs" (piedi-neri), nati in Algeria a sedici secoli di distanza. Certo, questo non è se non una di quelle deprecabili facilonerie che si permettono i giornalisti, ma essa è significativa di uno stato d'animo, di cui tuttora si constata qualche residuo.

Voi sapete come me che in un senso apparentemente opposto si è voluto fare talvolta di Agostino un Berbero; ma questa affermazione di autoctonia, del resto riduttiva, non era essa stessa priva di un secondo fine. Non credo che noi pos-

---

\* Il Prof. Serge Lancel insegna all'Università Stendhal-Grenoble III. Specialista dell'Africa del Nord e archeologo, ha diretto la campagna di scavi in Algeria e Tunisia e, ultimamente, a Cartagine. Membro anziano dell'École Française di Roma. Autore, fra l'altro, degli *Atti della Conferenza di Cartagine nel 411*, in quattro volumi; Ed. Du Cerf, Paris, 1991.

siamo affermare di aver cancellato con un tratto di penna tutte queste mistificazioni; ma, in ogni caso, è chiaro che qui è cosa fatta. L'attuale Algeria è pronta, non ad accettare Sant'Agostino, ma a rivendicarlo come suo, liberato ormai da ogni forma di trucco. A riconoscerlo con fierezza come suo, fra altri dell'Antichità e senza dubbio a un livello più alto di altri, questo figlio di questa terra, che fa parte del patrimonio intellettuale e spirituale dell'umanità intera. È in questo spirito che noi siamo felici di parlarne in questa sala oggi.

Se noi diciamo di Agostino che fu il più grande dei Romano-Africani, in due parole, collegate da un trattino che non fu mai più unificatore che nel suo caso, noi avremmo praticamente detto tutto della sua personalità terrena, civile, culturale e anche ecclesiastica. Non ci resterebbe più se non spiegare come mai, e in quelle condizioni, ed evitando semplificazioni riduttive, ciò che non è la cosa più facile. Ma questa prima caratterizzazione del nostro eroe è essenziale poiché, quando lui è presentato in una forma "disincantata", Agostino diventa, e al meglio, sia un filosofo o un teologo quasi atemporale, come lo si vede nel grande libro che gli ha consacrato Etienne Gilson nel 1926, sia, e mettendo le cose al peggio, il maître à penser dell'Occidente - e dicendo questo penso in particolare a un piccolo libro apparso da poco in Francia sotto il titolo assai significativo di *Agostino, ossia il genio dell'Europa*. Colui di cui di parlerà, qui come altrove, ancora per lungo tempo finché vi saranno uomini, è evidentemente tutt'altra cosa.

Aurelio Agostino è nato il 13 novembre 354 in un piccolo angolo di un vasto impero che cominciava a sfaldarsi, ma che poteva ancora, ignorando il resto dell'universo, identificarsi con l'insieme del mondo abitato, con l'*oikoumenè*, come dicevano i Greci. Il nome della piccola città ove nacque, Tagaste - oggi Souk-Ahras (in arabo: mercato dei leoni) - ci assicura che essa faceva parte anticamente del territorio numida, di questa Numidia massiliense che fu, dal tempo di Annibale fino alla vigilia della caduta di Cartagine, il regno di Massinissa. Apuleio, - sì, proprio lui, che era cittadino di Madaura, a una buona ventina di chilometri più a sud, si definiva mezzo-Numida e mezzo-Gétulo, riconoscendo così già la sua appartenenza carnale a questa Numidia orientale e centrale, che doveva giocare per quasi tre secoli un grande ruolo nella letteratura della lingua latina e dunque nella vita intellettuale del mondo romano.



Souh-Ahras (Tagaste): *La vita di S. Agostino*  
(Quadri in rame smaltato di Boulhila Abdelaziz)

Agostino era appartenente alla media borghesia provinciale: suo padre era un piccolo proprietario fondiario che contava, a un modesto livello, fra i notabili locali; il suo nome personale, Patrizio, era un nome banale, ma il nome di famiglia, Aurelio, ne data la romanizzazione, nel senso civile del termine, al più tardi all'inizio del secolo III: un secolo e mezzo prima della nascita di Agostino. Ci si può domandare se, attraverso suo padre, Agostino era di ceppo numida, oppure se discendeva dai rari coloni italiani installatisi in Numidia qualche secolo prima. Quest'ultima ipotesi è più probabile, ma noi non ne sapremo mai nulla. Con la madre, Monica, noi siamo su un terreno più solido; il nome è derivato da quello di una dea numida, Monna, di cui esiste una testimonianza non lontano da là, la quale ci assicura che Monica era certamente una figlia di paese, appartenente a un rango analogo a quello di Patrizio. È attraverso sua madre, principalmente, che il giovane Agostino ha iniziato ad essere ancorato nelle realtà della sua Africa natale, ed è molto probabile che fanciullo, già immerso *de facto* nelle pratiche di un cristianesimo che si potrebbe chiamare "sociologico", abbia accompagnato sua madre non solo in chiesa ma anche al cimitero, per alcune pratiche culturali - le libazioni e i pasti funerari, tipicamente africani, da cui gli avvertimenti di Ambrogio distoglieranno Monica a Milano.

A Tagaste, come a Madaura, dove lui ha frequentato gli studi "secondari", il giovane Agostino si è imbevuto in una sorta di ambiente di cui noi indoviniamo la complessità, e dove il substrato nativo appariva assai presente, tanto che noi siamo in grado di individuarlo: gli archeologi notano che è in questa Numidia orientale la maggior concentrazione delle iscrizioni libiche scoperte, talvolta su stele figurate, come nella stessa Tagaste, e al tempo stesso gli storici hanno la sorpresa di constatare, grazie alle testi di cui siamo in possesso, che questa regione è anche quella che accumula le testimonianze più numerose della sopravvivenza parlata del punico all'epoca di Sant'Agostino. Sebbene ci si sia domandato per molto tempo se per "lingua punica" - *Punica lingua* - non si dovesse intendere in realtà il libico attestato dalle iscrizioni, una tale incertezza è recentemente stata troncata in maniera definitiva grazie ad un sermone, fra quelli scoperti e pubblicati da François Dolbeau<sup>1</sup>, in cui sant'Agostino pronunzia il nome di Dio in latino, in greco e in punico, utilizzando di fatto una parola punica, *ylim*, una forma di plurale con valore generalizzante, come Elohim in ebraico. Alle due lingue di culture universali del mondo mediterraneo antico, Agostino aggiungeva così, rivolgendosi ad Africani, questa lingua punica che egli chiama talvolta la "lingua africana" (*Afram*)<sup>2</sup>. E di fatto, un poco paradossalmente, era proprio in questa contrada, ai margini dell'antico territorio di Cartagine, che l'antica lingua si era meglio conservata nell'uso, sia pur con qualche alterazione, essendo stata introdotta sei o sette secoli prima dai fenici, prima di diventare, con il greco, la lingua di cultura dei re numidi; al punto che il vescovo d'Ipbona doveva vigilare per ordinare, in molti siti della sua vasta diocesi, preti capaci di parlarla per comunicare con le loro pecorelle. Ed è infinitamente probabile, sia detto di passaggio, che fi-

---

<sup>1</sup> S. DOLBEAU 3 (=M. 7), 8, in *Vingt-six sermons au peuple d'Afrique*; Paris, Et. Aug., 1996, pag. 489.

<sup>2</sup> Comm. 1 Gv. 2,3.

no alla fine del VII secolo i compagni di Sidi Oqba, sul cammino del loro affrancamento nell'Africa del Nord, venendo a mettere sotto controllo la Numidia di Ippona, avessero la sorpresa di incontrare nelle campagne uomini e donne che parlavano una lingua semitica, loro cugina. Allora stava iniziando a richiudersi in questa regione del mondo una parentesi latina che era durata lunghi secoli.

Questa lingua punica, Agostino non la parlava; ma sicuramente ne sapeva abbastanza per citarne talvolta qualche parola, e il suo atteggiamento nei confronti del punico andava oltre la semplice accettazione della realtà di una lingua regionale attestante la diversità culturale dell'Impero: egli la riconosceva intanto come vettore principale di una identità, se non di una "coscienza" africana. Questo si ricava dai rimproveri che fa ad un grammatico di Madaura, Massimo, il quale, più romano dei Romani, se la rideva dei nomi punici: era inammissibile, gli scriverà<sup>3</sup>, che un Africano, scrivendo ad Africani, mettesse in ridicolo questa lingua, che era stata veicolo di tesori di scienza e di sapienza: era un'allusione ai *libri Punici*, e alla biblioteca di Cartagine, malauguratamente perduta. Spesso si vede Agostino rivendicare così la sua africanità: in maniera indiretta, quando egli evoca con fierezza, come si fa di una gloria nazionale, l'origine africana di Apuleio, il grande di Madaura; e, in maniera più diretta, fino al termine della sua vita, quando combatte contro Giuliano di Eclana e, punto sul vivo dal giovane vescovo italiano, che lo apostrofa come il "dialettico punico" (Poenus disputator), gli ribatte energicamente: «*Non insultare, fiero della tua razza terrena, questo Punico che ti ammonisce; non andare immaginando, perché tu sei nato nelle Puglie, di poter prevalere su questo Punico a motivo della nascita, non potendolo superare con la tua intelligenza*»<sup>4</sup>. Forse, quarant'anni più tardi, si ricordava ancora di una certa difficoltà che aveva dovuto superare in Italia, quando ci viveva come "mercante di parole", secondo la sua stessa espressione. Il retore di grido, che egli era a Milano fra il 384 e il 386, non poteva, quali che fossero le sue qualità oratorie, dissimulare la sua provenienza dalla Numidia: lo tradiva il suo accento<sup>5</sup>, quasi come gli abitanti di Quebec per le orecchie francesi, o come questi "pieds-noirs" francesi, in via di estinzione, di cui noi abbiamo parlato poco fa. Là c'era una africanità molto reale, ma tutta in superficie, al posto di questa fantomatica africanità stilistica, che i filologi a lungo si sono industriati di estrarre in coloro che altrimenti venivano chiamati i "letterati dell'Atlante".

Africano di nascita, dunque, e brillante allievo dei grammatici di Madaura e dei maestri di retorica di Cartagine, Agostino, prima di raggiungerli su una cattedra di retorica, fu anche e soprattutto africano per scelta. Egli era riuscito in maniera sorprendente in Italia. Certo, la sua conversione e la decisione presa a Milano di rinunciare ad ogni carriera nel secolo, gli avevano radicalmente cambiato le carte in gioco. Ma lui avrebbe potuto restare in altro modo vicino ad Ambrogio, o ancora a Roma. Egli è molto riservato circa le motivazioni del suo ritorno in Africa, senza dubbio perché per lui questo ritorno veniva da sé e non c'era da dir nulla. Si legge soltanto questo nelle *Confessioni*: «*Noi cercavamo quale luogo avrebbe potuto accoglierci più utilmente per servirTi, e insieme noi tornammo in Africa; - e poco*

---

<sup>3</sup> Lett. 17,2.

<sup>4</sup> Contra Jul. O. Imp. 6,18.

<sup>5</sup> L'Ordine 2,45.

oltre - *Noi eravamo presso Ostia, alle foci del Tevere, quando mia madre morì*»<sup>6</sup>. Gli avvenimenti di questo periodo convulso della sua vita fecero sì che Agostino dovesse restare a Roma ancora per circa un anno. Morta Monica da una anno, nell'autunno del 388 egli ritrovava la sua Africa che non avrebbe mai più lasciato. Prima di tutto per esercitare a Tagaste tre anni di magistero intellettuale in un ambiente di vita quasi cenobitico; poi per diventare contro voglia, come si sa, prete a Ippona nel 391, e poi vescovo, compiendo la carriera episcopale che è ben nota, tutta dedicata ai suoi fedeli e alla Chiesa d'Africa, consacrando alla sua opera letteraria solo il tempo che gli restava in più. Questo non è il luogo né il momento di sviluppare ciò che conosciamo dell'attività di Agostino - in questo assecondato da Alipio, e a fianco di Aurelio di Cartagine - per difendere le posizioni della Chiesa d'Africa di fronte alla sede di Roma. È noto che per la sua partecipazione quasi costante ai concili della Chiesa africana, egli ha avuto un grande ruolo nella rivendicazione di una relativa autonomia. Come si è potuto parlare di "gallicanismo" in Francia a partire dal XIV secolo, si potrebbe parlare a questo proposito senza esagerazione linguistica di un "africanismo" ecclesiastico nella manifestazione della quale Agostino ha avuto la sua parte.

Se Agostino, come abbiamo spesso ripetuto, è un Romano-Africano, come allora si era anche Gallo-Romano, allora era anche "romano" in un certo modo. Un altro autore africano, Vittore di Vita, nella seconda metà del V secolo, chiama sempre *Romani* i Romano-Africani suoi contemporanei: cosa talmente degna di nota che, quando scrive dopo il 480, il riferimento a Roma è diventato obsoleto, almeno politicamente, in quanto l'Impero d'Occidente non esiste più dopo la morte di Romolo Augustolo nel 476. Ma intanto, con questo appellativo già fossilizzato quell'Africano distingueva nettamente i suoi compatrioti dai Vandali che allora occupavano l'Africa e contro i quali scriveva; chiamarli ancora *Romani*, significava collegarli ad una tutela politica di cui deplorava la scomparsa; come anche ad una cultura in pericolo per l'insorgere nello stesso tempo dell'ortodossia: infatti i Vandali erano cristiani, ma di confessione ariana. Lui, Agostino, non aveva queste motivazioni, e non sapremmo capire perché neppure a lui sia mai venuto in mente di dare questo appellativo di *Romani* agli Africani che vivevano attorno a lui, e che per lui erano semplicemente degli *Afri*.

E tuttavia, Agostino fu *Romanus* con tutta la forza del termine, dal punto di vista culturale. La sua romanità è stata fin dall'inizio un vero requisito, allo stesso titolo dell'africanità della sua nascita. Fanciullo, l'aveva ricevuta attraverso le inflessioni di una lingua, quel latino che ci informa di aver appreso senza alcuna fatica in mezzo ai giochi della prima infanzia e delle carezze delle sue nutrici<sup>7</sup>. Forse lui è giunto a quel punto, avendo anche dentro di sé qualche eco di quella *Punica lingua* di cui abbiamo parlato, ma non ne fa parola. L'ambiente immediato del giovane ragazzo sembra essere stato esclusivamente latinofono, ed è proprio per questa ragione che il suo apprendistato di greco è stato così imperfetto. Fanciullo, egli ha appreso i primi rudimenti della lingua d'Omero non da coloro che la parlavano, ma da quelli che la insegnavano; non dai parlatori, come diremmo noi, ma dagli istitutori; ed è probabile che in quella piccola borgata di Tagaste

---

<sup>6</sup> Confess. 9,17.

<sup>7</sup> Confess. 1,23.



Guelma (Calama):  
*Il Teatro romano della città, sede episcopale di S. Possidio*

l'insegnamento del greco non fosse dei migliori. La conseguenza è che Agostino è stato monoculturale. Egli deve tutto alla lingua latina, prima che in lui essa rendesse il centuplo per uno. Questa chiave che fu per lui il latino, gli permise di accedere a tutta l'eredità culturale del mondo antico - filosofie comprese, malgrado l'handicap di non aver potuto leggere nell'originale i

"libri dei Platonici", fra gli altri. E questa eredità culturale, egli l'ha fatta sua senza riserve durante i suoi anni di formazione intellettuale, e poi durante la sua breve attività professionale nel mondo profano. Più tardi, sarà ancora il latino che gli aprirà l'accesso alle Scritture del "Libro".

Ma sostiamo ancora nella memoria del mondo antico precristiano. Ed è la memoria di Roma, poiché Agostino vi accede attraverso la mediazione degli scrittori latini. Questa memoria, egli l'ha assunta e compresa nelle sue dimensioni propriamente storiche. Certo, egli non ha scritto: "i nostri antenati Romani", e non avrebbe potuto scriverlo, e noi abbiamo già iniziato a dire il perché. Ma le sue referenze, così come esse apparivano in particolare nei primi libri della *Città di Dio*, sono quelle di ogni Romano colto del tempo. Sallustio notoriamente è molto sollecitato da Agostino, che lo conosceva bene, dalle sue analisi delle virtù romane al tempo della Repubblica, dalle giustificazioni della dominazione romana sul mondo mediterraneo dopo la caduta di Cartagine e l'eliminazione della potenza macedone in Oriente. Ma il *Sallustio* di cui egli si serve è il *Sallustio* di Catilina e delle *Storie*, e non come ci si potrebbe attendere il libro che concerne l'Africa, quello che tratta la guerra contro Giugurta, mai citato né esplorato. Si cercherebbe invano presso Agostino questo nome, o quello di Siface, o quello di ogni altro re numida; non si vede apparire se non una volta sola il nome di Massinissa, e per giunta in un riferimento geografico<sup>8</sup>. Agostino non dimostra alcuna curiosità storica per il passato della sua Africa. Se egli parla di Annibale, di cui riconosce il genio, la fa in una prospettiva di storia romana, perché il grande Cartaginese fu a malincuore un agente determinante dell'imperialismo romano. E Annibale è per lui un eroe di Tito Livio, così come Didone è una eroina di quel Virgilio che aveva incantato la sua infanzia.

Ma questo Virgilio, di cui tuttavia la memoria del vecchio vescovo era ancora in grado di restituire ad una richiesta centinaia di versi, questo poeta che era sempre davanti ai suoi occhi "il più illustre e il più perfetto di tutti"<sup>9</sup>, non è - o non è più -

<sup>8</sup> *Città di Dio* 3,31.

<sup>9</sup> *Città di Dio* 1,3.

quando ne parla alla fine della sua vita, *Vergilius noster* (il nostro Virgilio), ma il *poeta illorum* (il loro poeta)<sup>10</sup>. Questo universo di referenze culturali non è stato abolito per l'aggiunta di un altro insieme di referenze, quello della Bibbia, ma, sul filo del tempo, una distanza è stata pur presa: il rispetto verso Roma è cambiato.

Prima di avviare una breve analisi di questa modificazione, che non è stata fatta dall'oggi al domani, e che trova la sua espressione soprattutto nei libri della *Città di Dio*, in seguito al grande sussulto che fu la presa della Città eterna nel 410, si deve senza dubbio dire una parola circa l'atteggiamento del vescovo di Ippona in quanto cittadino della città terrena, per non lasciare che i quesiti di questo problema interferiscano con quelli del suo atteggiamento di aspirante-cittadino della città celeste. "Rendere a Cesare quel che è di Cesare": Agostino ha sottoscritto in pieno la parola evangelica, benché questo versetto non sia uno di quelli che cita più volentieri. Si può dire di lui che è stato un legittimista e si è comportato come un leale membro dell'Impero; ciò che per lui era molto più facile era che questo Impero viveva sotto la guida di principi cristiani. Egli è sempre stato a cento miglia di distanza da ogni forma di velleitarismo autonomista: il che non vuol dire affatto che lui sia stato un fautore del potere imperiale.

A questo punto non si può evitare di abordare, sia pur brevemente, la questione del ricorso al braccio secolare nelle fasi finali dello scontro antidonatista, all'inizio del V secolo. Sarebbe troppo facile infatti opporre in maniera artificiosa cristiani scismatici, che si reputavano fieramente indipendenti di fronte alle autorità imperiali, ad un vescovo che si presentava sottomesso a quelle stesse autorità. Non potendo sviluppare una questione così importante, mi permetterete di rinviare al grande libro di André Mandouze, a quel capitolo così equilibrato, intitolato: "L'Africa della pecora perduta"<sup>11</sup>, e di dire insieme a lui che, certo, Agostino si è rassegnato a partire dal 403-404 a lasciar giocare in pieno contro i suoi avversari l'arsenale delle leggi, sovente già vecchie, quando dovette constatare che la paura di queste leggi e la paura del gendarme erano più forti della discussione per metter fine al terrorismo del braccio armato dei donatisti, i circoncellioni. Il vescovo d'Ippona aveva buon gioco nel dimostrare ai residenti che gli stessi donatisti non si erano privati a suo tempo di ricorrere al potere imperiale o ai suoi rappresentanti in Africa per tentare di prevalere sui cattolici o sui loro stessi scismatici. Che in queste circostanze il pastore di anime abbia avuto anche sul piano temporale cura di coloro che vivevano con lui nella sua Africa, e della loro incolumità fisica, questo fu possibile solo al prezzo di un ricorso alle autorità civili: ciò non gli può essere imputato come infeudamento al potere temporale. Si dovrebbe aggiungere ancora che Agostino è vissuto assai a lungo in quell'epoca così agitata e rovinosa per veder crescere attorno a sé altri pericoli: l'accorrere nel cuore stesso del paese con audacia sempre crescente dei trafficanti di schiavi con i loro uomini violenti; le incursioni sempre più temerarie e sempre meno represses di coloro che egli chiama gli *Afri barbari*<sup>12</sup>, cioè le tribù non romanizzate e non cristianizzate, che erano accampate alle frontiere dell'Africa romana; per non

---

<sup>10</sup> Città di Dio 15,9.

<sup>11</sup> A. MANDOUZE, *Saint Augustin, L'aventure de la raison et de la grace*. Paris, Et. Aug., pagg. 331-390.

<sup>12</sup> Lett. 220,7.

parlare poi di quegli altri barbari, venuti da più lontano, le cui orde poté vedere mentre abbattevano le mura della sua città episcopale, qualche mese prima di morire nell'Ipbona assediata da quei Vandali, contro i quali aveva vanamente tentato di mobilitare un amico ben poco affidabile, il conte Bonifacio. Facendo appello alla lotta, come poteva farlo lui, contro questi diversi tipi di "barbari", Agostino era maggiormente preoccupato di preservare la sua Africa dai malanni della terra, non tanto di salvare l'Impero. Poiché, per tornare a Virgilio, se lui avesse dovuto fare il rimprovero più grande a questo poeta che aveva espresso così bene il genio romano, gli avrebbe rimproverato la debolezza di farsi eco di una promessa fatta da Iupiter (Giove), che pretendeva di dare a Roma un "impero senza fine"<sup>13</sup>, cosa che andava contro l'orizzonte escatologico predetto dai Vangeli: "Il cielo e la terra passeranno"<sup>14</sup>. Questa replica, Agostino l'ha fatta in un sermone pronunciato a Cartagine durante l'estate del 411<sup>15</sup>, cioè circa un anno dopo la presa di Roma da parte di Alarico. La caduta della "Città eterna" è stata senza dubbio, come noi diremmo oggi, quasi un "non-avvenimento" per il vescovo di Ipbona; poco più tardi, ritornando su questo tema, egli dirà che la sofferenza del sant'uomo Giobbe sul suo letamaio gli sembrava cosa più degna di commiserazione<sup>16</sup>. Ciò che interessa è questo: quello che per molti fu ben più di un accidente della storia, per lui invece fu l'occasione di mettere in forma e sviluppare la *Città di Dio*: un autentico capolavoro in ogni pagina. Ciò che resta per noi, nella prospettiva in cui noi ci collochiamo qui, è l'apporto davvero unico di sant'Agostino: una riflessione sulla condizione dell'uomo nel fluire della Storia, così come sulla sua collocazione e sul suo ruolo nell'economia della Salvezza. Per l'ampiezza senza precedenti di questa riflessione, Agostino ha trasceso sia il suo *status* di vescovo, preoccupato tanto dei corpi come delle anime dei suoi fedeli, sia di cittadino romano, rispettoso delle leggi dell'Impero. Roma era l'immagine ossia l'incarnazione contemporanea della città terrena: occorre lavorare per mantenervi la pace terrena, e Agostino vi si dedicava da par suo senza però farne l'unica finalità. Già due secoli prima, l'autore della *Lettera a Diogneto* non aveva esitato ad affermare che i cristiani "trascorrevano la loro vita sulla terra, ma erano cittadini del cielo"<sup>17</sup>. Agostino non avrebbe ammesso questa sorta di "passaggio al confine": egli aspirava alla città celeste, ma sapeva bene che non poteva essere meglio - e i migliori della città terrena erano con lui - dell'"interface", come noi diremmo, fra le due città. Ma senza dubbio avrebbe sottoscritto quest'altra frase di questo bel testo: "*Ogni terra straniera è la loro patria, e ogni patria è una terra straniera*". Per quanto fosse attaccato alla sua Africa, Agostino propugnava questa idea: non c'è esilio per colui il cui regno non è di questo mondo. Fra tutte le manifestazioni di un grande genio, forse questa è valsa al figlio di Tagaste un posto a parte fra i grandi nomi dell'Antichità più compiuta e ha fatto di lui, nei tempi preislamici, il figlio più glorioso del paese che diverrà più tardi l'Algeria, secondo le definizioni della città terrena.

Serge Lancel

---

<sup>13</sup> Eneide, I, 278-279.

<sup>14</sup> Mc 13,31; Lc 21,33.

<sup>15</sup> Disc. 105,10.

<sup>16</sup> De Urbis Excidio 3.

<sup>17</sup> *Lettre a Diognète*, 5, éd. H.I. MARROU, *Surces chrétiennes*, vol. 33, 1951, pag. 65.



## I Bolognetti e la chiesa di Gesù e Maria

*Stefanello Cenci-Bolognetti*

Questa famiglia si mise presto in luce tra le altre casate nobili bolognesi e si procurò grandi meriti quando i suoi componenti furono investiti delle importanti cariche pubbliche che di volta in volta vennero loro affidate. Essi si distinsero in campo militare, ecclesiastico, diplomatico, amministrativo, letterario e forense.

Il cognome lo derivarono da un Bolognetto degli Atti, citato in un documento della fine del XII secolo. Costui, originario di Perugia o dei dintorni, si trasferì a Bologna, dove la famiglia mise radici e rimase nei secoli seguenti. Tra i discendenti più noti furono: Bonaccorso (vissuto intorno al 1236), Pietro, Bonaventura, Petrizzolo e Bonvicino. Un Giacomo, nel 1350, fu Capitano dei Bolognesi contro il Marchese di Ferrara.

Le notevoli ricchezze accumulate nel corso degli anni furono abilmente e proficuamente impiegate in operazioni finanziarie ed iniziative agricole d'avanguardia. Tali capacità valsero alla famiglia grande considerazione e l'iscrizione di diritto all'Ordine Senatorio della città di Bologna. I Bolognetti furono anche assai generosi e religiosi, disponendo donazioni, giuspatronati e cappellanie a favore di molte chiese e di Ordini Religiosi, beneficiando particolarmente i Servi di Maria.

Essi abitavano in un palazzo del centro storico, vicino alla Torre dei Bianchi. Nelle cronache cittadine del XV secolo è riferito un



Chiesa di Gesù e Maria - Roma:  
*Interno*

tragico episodio: il 3 Aprile del 1484 la torre crollò e le macerie sfondarono i tetti delle case sottostanti travolgendo Antonio Bolognetti, figlio di Pietro, che stava cenando con la moglie ed i numerosi figli. Fu una strage poichè sopravvissero solo due bambini. Più tardi Alberto, Vescovo di Massa, conferì nuovo prestigio al casato con la sua elezione a cardinale da parte di Gregorio XIII. Sfortunatamente per lui, potè godere assai poco della dignità acquisita poichè, subito dopo la nomina, mentre tornava in Italia dalla sua ultima legazione, morì per strada. Infine, un certo Baldassarre, dell'Ordine dei Servi, fu creato Vescovo di Nicastro nel 1624.

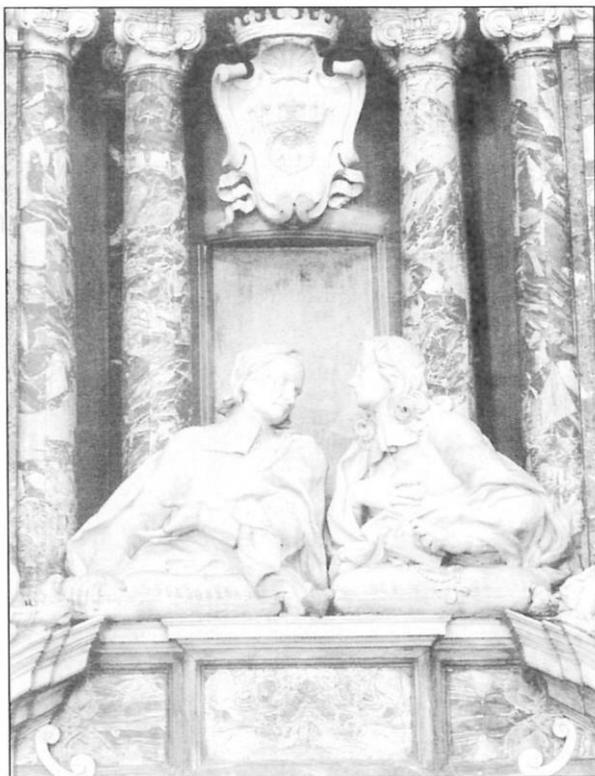
Nella seconda metà del XVI secolo Giovan Battista, figlio di Ulisse, decise di venire a Roma e di qui ebbe origine il ramo romano dei Bolognetti.

Giovan Battista sposò Cassandra Cavalieri, nipote di Paolo V e del Cardinale Ugo Boncompagni. Questa influente parentela gli procurò l'incarico di segretario presso la Curia Pontificia, e così, Giovan Battista, lasciata Bologna nel 1567, venne a stabilirsi a Roma, prendendo dimora in una casa di piazza Sant'Eustachio, tuttora esistente a fianco della chiesa.

Nel 1572 il Cardinale Boncompagni, assumendo il nome di Gregorio XIII, divenne Papa e la sua elezione aprì a Gian Battista la strada per una rapida e folgorante carriera che lo portò a ricoprire un ruolo assai incisivo nella Curia, dandogli modo di gestire importanti affari ecclesiastici e di governo dello Stato Pontificio.

Fu padre molto sollecito nell'occuparsi del futuro dei suoi figli, ai quali fece ottenere incarichi che conferirono loro gran lustro e ricche prebende.

L'abate Ercole, morto il 31 Gennaio 1678 all'età di 80 anni, fu dottore di filosofia, teologia e diritto canonico. Mario, Cavaliere di Malta nel 1630, partecipò nel 1666 alla difesa di Candia, distinguendosi per il suo valore. Francesco conseguì la carica di Conservatore del Comune di Roma. Di Luigi, morto il 18 Settembre 1678, si sa che fu uomo di lettere e di scienza, poliglotta e che viaggiò moltissimo per tutta l'Europa. Di Pietro non si conoscono notizie. Girolamo visse quasi sempre a Bologna e fu il padre di Paolo. L'ultimo figlio di Giovan Battista fu Giorgio che abbracciò la carriera ecclesiastica. Dei sette fratelli Bolognetti soltanto Girolamo si sposò e, all'epoca, sembra che girasse la voce che gli altri fratelli non si



Chiesa di Gesù e Maria (Roma):  
*Monumento di Pietro e Francesco Bolognetti*

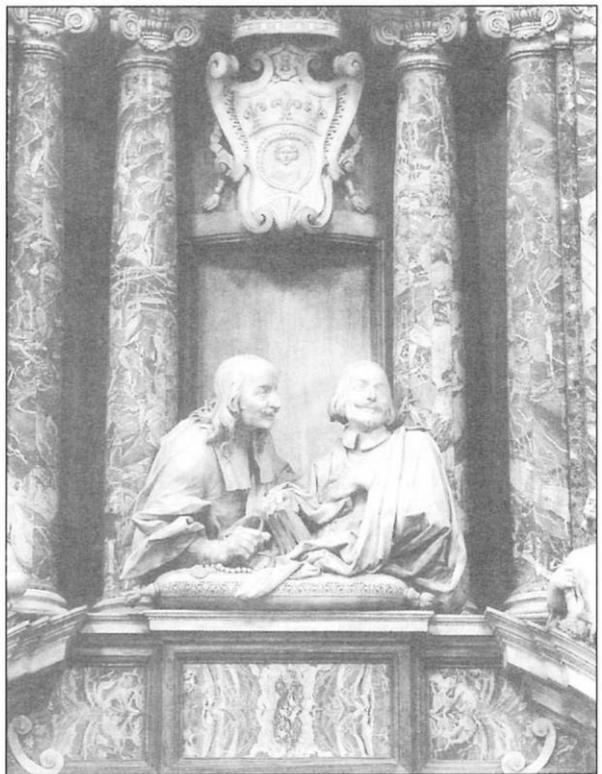
fossero sposati a causa della loro tirchieria e per la smania di accumulare ricchezze. L'Amayden lasciò scritto che, nel 1685, le loro entrate assommavano alla bella cifra di centomila scudi, ma, vero o no, l'unica certezza fu che Monsignor Giorgio ereditò i beni dei fratelli, morti a distanza di pochi anni l'uno dall'altro.

Diventato prete, Monsignor Giorgio, fu subito bene accolto negli ambienti della Curia ed investito d'incarichi di fiducia a Roma, in diverse diocesi italiane e presso governi di Paesi europei, ricavandone grande prestigio e cospicui compensi. Inviato da Urbano VIII a Firenze in veste di Nunzio Pontificio e portate a termine altre importanti missioni, concluse la sua carriera diplomatica, sempre come Nunzio Pontificio, presso la Corte dell'Imperatore. Tornato a Roma, si dedicò agli impegni connessi al titolo di Vescovo di Rieti, conferitogli nel 1639, ed a quello di Assistente di Cappella del Papa. Purtroppo, la legittima aspirazione di ottenere il cappello cardinalizio, nata dopo il conseguimento di tanti successi, andò delusa. Tuttavia Monsignor Giorgio, uomo umile ed operoso, non se ne dispiacque minimamente, dedicandosi invece con il massimo zelo alla cura della diocesi reatina, che resse fino al 1660. Quivi convocò Sinodi per aggiornare il Clero ed il fedeli sui più importanti temi pastorali. Inoltre affidò i restauri nella Cattedrale e nel Palazzo Vescovile a Sebastiano Cipriani, architetto senese.

Le sue opere di patronato ed assistenziali, accompagnate da un grande mecenatismo, gli valsero un'altissima reputazione, tanto che lo troviamo oggi ricordato su di una targa stradale di Monteverde Nuovo a lui dedicata. Essa recita: *Via Giorgio Bolognetti Grande benefattore dell'Ospedale della Consolazione*. Per la cronaca, l'Ospedale della Consolazione è l'odierno San Camillo.

Nel 1678 Monsignor Giorgio capitò per caso in una chiesa a via del Corso annessa ad un convento di Agostiniani Scalzi ed intitolata a Gesù e Maria. Gli piacque tanto, che concepì l'idea di restaurarla facendone rivestire di marmi l'interno e la facciata esterna. Conferitole così l'attuale aspetto monumentale, la dotò di tre cappellanie per la cappella dell'altare maggiore. Al munifico benefattore, come prova di gratitudine, i Frati concessero il giuspatronato sulla chiesa che, in breve, sarebbe divenuta quella della famiglia Bolognetti.

L'8 Gennaio 1686 Monsignor Giorgio si spegneva serenamente alla ragguardevole età di 90 anni. Al solenne funerale, nella chiesa di Gesù e Maria, la bara fu collo-



Chiesa di Gesù e Maria (Roma):  
*Monumento di Ercole e Giovanni Luigi Bolognetti*

cata davanti all'altare su di un grandioso catafalco realizzato da Sebastiano Cipriani. E lì fu sepolto in una tomba monumentale, opera di Francesco Cavallini, allineata con quella dei fratelli Ercole e Luigi, realizzata da Michele Maiale. Difronte è il monumento a Francesco e Pietro, di Francesco Aprile, mentre quello a Mario, sempre del Cavallini, guarda a Monsignor Giorgio. Le statue dei personaggi ritratti sono così realistiche da sembrare che stiano conversando tra loro e, per tale verismo, sono considerate l'esempio classico della scultura funebre barocca.

Il testamento di Monsignor Giorgio fu decisivo per la famiglia perché, oltre ai numerosi e generosi lasciti, istituiva la Primogenitura a favore del nipote Paolo Bolognetti. Infatti, la clausola più importante lo vincolava ad aprire casa a Roma ed a viverci stabilmente per poter entrare in possesso della cospicua eredità dello zio (più di un milione di scudi!).

Entro i sei mesi stabiliti da Monsignor Giorgio, Paolo Bolognetti venne a Roma e prese alloggio nel palazzetto a destra della facciata di S. Marcello al Corso. In breve lo raggiunsero la moglie, Veronica Alamandini con i figli Ferdinando, Girolamo, Camillo ed Andrea. Anna-Sulpizia sarebbe nata a Roma due anni dopo. L'inserimento nell'ambiente nobile romano rappresentò per Paolo e la sua famiglia un cambiamento radicale nella loro vita, sino ad allora compresa nella ristretta cornice di Bologna che, anche se illustre, restava pur sempre una città di provincia con tutte le sue limitazioni di esclusivo ambito locale.

Ben presto, entrati nel giro delle grandi famiglie romane, ne acquisirono usi e consuetudini, tanto che Paolo, desiderando adeguarsi allo *status* che tutti i nobili capitolini vantavano, nel 1692 comprò dagli Orsini il feudo di Vicovaro. Purtroppo il paese ed il castello erano in cattive condizioni e necessitavano di grossi restauri ai quali però, nel 1693, don Paolo mise mano con grande energia e senza badare a spese. I restauri e le modifiche al castello adattarono le stanze ed i saloni alle esigenze della famiglia e del suo numeroso seguito, mentre i lavori in vari luoghi del paese, iniziati nel 1695 e conclusi nel 1697, lasciarono i Vicovaresi sorpresi e soddisfatti per la munificenza del loro nuovo signore che, tra l'altro, si mostrava con tutti sempre molto cordiale ed alla mano. In quello stesso 1697 Innocenzo XII, subito dopo la morte di Lelio Orsini, riconobbe a Paolo Bolognetti il titolo di Principe di Vicovaro. Tra le iniziative intraprese da Paolo vi è anche il restauro del monastero di Sancosimato, vicino a Vicovaro, compiuto interamente a sue



Chiesa di Gesù e Maria (Roma):  
Monumento di Mons. Giorgio Bolognetti

spese. I lavori nel convento e nella chiesa, iniziati contemporaneamente a quelli del castello, terminarono nel 1700, come si legge nel cartiglio sotto le statue dei Santi Cosma e Damiano collocate ai lati dell'altar maggiore: *Paolo Bolognetti Principe di Vicovaro Anno MDCC*.

Anche a Roma Paolo, oltre che a corrispondere alla chiesa di Gesù e Maria l'obolo per la cappellania, istituita a suo tempo da Monsignor Giorgio, fu prodigo di elemosine e beneficenze. Egli morì a Bologna il 12 Agosto 1712 e vi fu sepolto nella chiesa di S. Bartolomeo dietro una semplice lapide, priva di titoli e stemmi, dove si leggeva: *Hic jacet Paulus Bolognettus. Orate pro eo*.

Oggi non esistono più nè la lapide nè la cappella Bolognetti.

Gli ultimi anni della vita di don Paolo furono amareggiati a causa delle discordie di carattere ereditario insorte fra i figli Ferdinando, Camillo e Girolamo. Andrea, frate Teatino, aveva praticamente rinunciato alla sua parte di eredità, mentre Anna-Sulpizia si era contentata della ricca dote ricevuta all'atto del suo matrimonio con il Conte bolognese Lignanilerri. Per tacitare le pretese di Camillo e di Girolamo, don Paolo si decise a creare una seconda Primogenitura a favore di questi due figli e destinata a conservare il ramo Bolognetti di Bologna. A Paolo successe il figlio Ferdinando che le cro-nache del tempo, a differenza del padre, dipinsero come un uomo dal carattere scostante ed altezzoso. A 26 anni, nel Gennaio 1687, sposò con grande fasto la marchesa Flavia Theodoli, solennizzando questa occasione con la distribuzione di molte elemosine e beneficando, fra gli altri, anche la chiesa di Gesù e Maria. Se per mezzo di questo matrimonio sperava di essere accettato nella cerchia della boriosa nobiltà capitolina, ben presto si accorse che i riguardi formali che gli venivano riservati nelle cerimonie ufficiali e nei salotti non erano affatto per rispetto e considerazione verso di lui, ma per la sua avvenente e distintissima consorte.

Donna Flavia, dotata di gran classe, fascino e cultura veniva incaricata dai Papi del tempo dell'accoglienza agli alti personaggi che giungevano a Roma per trattare affari diplomatici con la Curia e per essere ricevuti da Sua Santità. Dopo lo sbarco al Porto di Ripetta, li accompagnava nelle visite ufficiali in Vaticano, alle Basiliche, ai ricevimenti del Patriziato e dei Cardinali, sempre con il marito a fianco che, ovviamente, ricopriva un ruolo del tutto marginale. Quando Ferdinando se ne rese conto, rimase così deluso e ferito nell'orgoglio che cominciò a disertare gli impegni ufficiali, inducendo anche la mo-



Chiesa di Gesù e Maria (Roma):  
*Monumento di Mario Bolognetti*

glie a diradarli e poi a rifiutarli del tutto. Questo isolamento fu in parte mitigato poichè, vantando egli una notevole esperienza in campo agricolo, fu nominato Console della Nobil'Arte dell'Agricoltura, incarico gratificante che mantenne dal 1699 al 1718. Durante questo periodo curò la traduzione dell'antico Statuto della Corporazione dell'Arte Agraria di Roma, pubblicato nel 1718 dalla Stamperia della Camera Apostolica..

Giova qui notare che, a differenza della maggioranza delle casate nobili dell'epoca, orgogliose delle loro altisonanti ascendenze, ma enormemente ignoranti, i Bolognetti, stando all'inventario dei libri della loro biblioteca compilato nel 1737, rappresentavano un'eccezione perchè il loro livello culturale sembrerebbe essere stato notevolmente più alto.

Ferdinando e consorte, tuttavia, non avevano rinunciato alla vita di società poichè offrivano frequenti ricevimenti nel loro Palazzo di piazza Venezia, rilevato dopo la morte di don Paolo dal conte Bigazzini, uno dei molti debitori di Monsignor Giorgio Bolognetti. Il palazzo, allineato con gli edifici di via del Corso, era divenuto una delle residenze nobiliari più lussuose di Roma ed un'invito a casa Bolognetti era considerato onore ambitissimo. Sempre in ossequio alle esigenze di rango, qualche anno dopo, Ferdinando acquistò un Casino a Frascati, luogo preferito dalla nobiltà romana per trascorrervi le vacanze, a due passi dalla villa pontificia

di Castelgandolfo dove anche il Papa si ritirava per il riposo estivo. Presto però, realizzò che l'acquisto non corrispondeva alle esigenze e tornò a preferire Vicovaro, ove di solito la famiglia arrivava ai primi di Giugno per trattenervisi fino ad ottobre. La necessità di disporre di ambienti atti a ricevere ospiti e visitatori, stimolata da una sorta di concorrenza con le altre casate nobiliari, indusse Ferdinando a far costruire una nuova ala. Così nacque il Palazzo Bolognetti di Vicovaro dove, come già nella residenza romana, fu più agevole condurre vita mondana organizzando sontuosi ricevimenti e feste nella stagione estiva. E proprio in Vicovaro, il 2 Giugno 1737, Ferdinando veniva colpito da un attacco di cuore. Trasportato a Roma nel Palazzo di piazza Venezia, a nulla servirono la cure dei medici e l'assistenza della moglie e dei figli poichè, il 7 Settembre 1737, morì all'età di 76 anni e fu sepolto con gran pompa nella chiesa di Gesù e Maria al Corso. Erede dei titoli di Conte, Barone, romano, Principe di Vicovaro e nuovo capo della casata dei Bolognetti di Roma fu il primogenito di Ferdinando, Giacomo, al quale andò parimenti la proprietà



Chiesa di Gesù e Maria (Roma):  
*La facciata*

dei palazzi di Roma, Vicovaro, Tivoli, Frascati e della villa fuori Porta Pia, che erano stati acquistati con i fondi della Primogenitura.

Di indole schiva e misantropa, Giacomo si conciliò assai poco con il suo rango, dimostrando sopportazione verso i suoi incarichi ed insofferenza per la vita di società. Dalla moglie, Faustina Acciaroli, ebbe una sola figlia: Maria Anna.

Probabilmente, anche il fatto di non aver avuto figli maschi contribuì a fargli considerare il bilancio della sua vita ancora più negativo. Del tutto diversi furono il carattere ed il destino del fratello Mario. La scelta di abbracciare la carriera ecclesiastica gli permise di arrivare a ricoprire incarichi gratificanti e ben remunerati nell'ambito Curia e gli consentì di formarsi una cultura diversa da quella di padre e del fratello maggiore. Il 9 Settembre 1743, Benedetto XIV lo nominò cardinale. Un suo ritratto, oggi nella Biblioteca dello Archiginnasio di Bologna, reca questa significativa didascalia: *Fu, nelle vicende grave, prudente, affabile e grazioso, spavento ai tristi, ai buoni amica stella.*

Morì il 12 Dicembre 1756 e, dopo le solenni esequie celebrate in S. Marcello al Corso, venne seppellito nella chiesa di Gesù e Maria.

I due fratelli si procurarono poi grande merito per aver fatto ricostruire, nonostante gravosi sacrifici economici, la chiesa di S. Pietro a Vicovaro. Ma, mentre il cardinale Mario aderì subito entusiasticamente all'impresa, fornendola pure di un sostegno finanziario, il conte Giacomo al contrario, si sentì coinvolto suo malgrado anche se, alla fine, ne ricavò una grande soddisfazione, forse l'unica della sua grigia esistenza, che però gli guadagnò insieme anche la riconoscenza dei Vicovaresi.

Con il passare degli anni il conte Giacomo era sempre più angosciato per il futuro della casata. Infatti, la mancanza di un erede maschio faceva scattare l'alternativa prevista da Monsignor Giorgio: l'eredità sarebbe andata al discendente più prossimo del ramo di Bologna che avrebbe dovuto trasferirsi a Roma e qui far continuare il ramo romano. Ma, nel frattempo, il ramo bolognese si era estinto e la scelta del discendente maschio più prossimo doveva cadere fra i due nipoti del conte Giacomo, ambedue di nome Girolamo: uno, figlio di sua figlia Maria Anna, che aveva



sposato Virginio Cenci, e l'altro, figlio di sua sorella Verónica, che aveva sposato Leone Verospi.

Il poveretto non riusciva a prendere una decisione, comunque dolorosa, perchè il casato dei Bolognetti si sarebbe irrimediabilmente estinto. In più, le contese per l'eredità, sorte tra Maria Anna e Veronica ed i rispettivi mariti e figli, gli causavano fortissimi tormenti. Finalmente, anche se in preda ai dubbi e torturato dall'angoscia, designò erede il nipote Verospi perchè più anziano del nipote Cenci, con la clausola che, se il primo fosse morto senza aver avuto figli maschi, la Primogenitura sarebbe spettata a Girolamo Cenci o ad un suo discendente maschio.

Le liti comunque non cessarono, finchè, l'11 Novembre 1775, Girolamo Verospi morì d'infarto e, a distanza di un mese, il 13 Dicembre morì anche il conte Giacomo. Lo stesso giorno, nello studio del Notaio G. Alessandro Paleani, aperto il testamento, secondo la volontà del defunto, Girolamo Cenci fu dichiarato legittimo erede.

I Verospi ed il barone Gavotti (tutore del figlio Stefano, minore e marito di Virginia Verospi) non accettarono l'interpretazione data dal Notaio alle ultime volontà del conte Giacomo e diedero inizio ad una causa, durata ben sette anni, durante la quale si rischiò che la Camera Apostolica, sempre a caccia di ricchi patrimoni, confiscasse a suo vantaggio tutta la ghiotta eredità.

Fortunatamente Pio VI avocò a sè la lite e sentenziò che erede legittimo dei beni personali del conte Giacomo Bolognetti e della Primogenitura doveva considerarsi il conte Girolamo Cenci perchè tale era la volontà esplicita del testatore. Per chiudere poi definitivamente la questione aggiunse: "...di nostro Motu Proprio, certa scienza e suprema autorità, ordiniamo un perpetuo silenzio sopra questa causa e che nè il barone Alessandro Gavotti, padre di Stefano, nè Stefano stesso fatto maggiore, nè altri figli e discendenti, nè la baronessa Virginia, nè qualsivoglia altra persona possano giammai impugnare questa nostra suprema conferma..."

Con separato chirografo lo stesso Pontefice autorizzò Girolamo ad assumere il doppio cognome di Cenci-Bolognetti come dimostrazione anagrafica del diritto sui beni e sui titoli del ramo romano dei Bolognetti.

Così, in quell'anno 1782, ebbe inizio la nuova famiglia pincipesca romana dei Cenci-Bolognetti.

*Nota. Per la compilazione dell'articolo mi sono avvalso di notizie tratte dall'Archivio Cenci Bolognetti e, oltre che dalle opere pubblicate dai seguenti Autori: I. Barbagallo, G. Cecchetelli, G. B. Cipriani, G. B. Crollanza, J. B. Hartmann, A. Nibby, G. Pietramellara, L. Salerno, A. Schiavo, D. Silvagni, F. Titi, G. Tomassetti, anche delle voluminose ricerche messe generosamente a mia disposizione dall'Amico Giuseppe Pomponi.*

**Don Stefanello Cenci-Bolognetti**  
di Vicovaro



## Siano le tue Scritture le mie caste delizie

José Fernando Tavares, OAD

“Siano le tue Scritture le mie caste delizie” (Confess. 11,2,3). Questa frase del Santo Padre Agostino ci ha fatto da guida nei cinque giorni trascorsi a S. Maria Nuova (3-8 settembre) in ascolto della Parola di Dio. Quest’anno l’incontro di formazione permanente è stato dedicato a un tema quanto mai attuale e bisognoso di approfondimenti, la *Lectio Divina*.

Sentiamo tutti la necessità di avvicinarci alla Parola di Dio presente nella Bibbia, ma spesso nel farlo ci accorgiamo che essa non è sempre di facile comprensione o almeno non immediata. La difficoltà nasce dal fatto che è Parola di Dio mediata; incarnata in un linguaggio, una mentalità, un periodo storico che non è il nostro. Le parole di quegli uomini vissuti duemila anni fa o più, ci sembrano lontane e a volte incomprensibili. A questa naturale difficoltà si aggiungono le informazioni erronee trasmesse dai mass media. Davanti alle difficoltà viene spontaneo pensare che è più facile ascoltare quello che dicono i preti che non intraprendere un cammino di lettura della Bibbia! Ma essa è stata scritta per tutti! “La Bibbia è stata scritta per te”, proponeva il titolo di un libro brasiliano. Ogni cristiano è chiamato ad ascoltare “di persona” la Parola di Dio, anche se esige impegno e costanza.

Tra i metodi di approccio alla Bibbia quello più autenticamente cristiano è la *Lectio Divina*, o “lettura sotto la luce dello Spirito”. Essa nasce con i Padri della Chiesa, i primi cristiani, che hanno studiato, meditato, pregato e vissuto il messaggio biblico. Tra essi grandi uomini come Origene, Girolamo, Agostino, Ambrogio o altri più sconosciuti. Tutti sono concordi nell’indicare la lettura attenta e orante della Bibbia come “metodo” di ascolto. Un approccio nella fede fatto da uomini di fede che vogliono incontrare il cuore di Dio nascosto dietro le parole umane, senza però prescindere da esse.

A S. Maria Nuova abbiamo potuto capire meglio questo metodo patristico di lettura della Bibbia guidati da Mons. Lucio Sembrano e P. Roberto Fornara, entrambi esperti studiosi della Bibbia. Essi ci hanno fornito una introduzione teorica e pratica al metodo. Non solo abbiamo imparato come fare la *Lectio* ma l’abbiamo fatta insieme, con momenti di condivisione e approfondimenti dove ogni partecipante interrogato dalla Parola di Dio, condivideva la propria esperienza di incontro con essa. Questo ci ha permesso di “vivere” la *Lectio* in modo comunitario.

## ASCOLTO DELLA PAROLA

La prima caratteristica della *Lectio* è che essa viene fatta su un testo "sacro", che contiene non discorsi su Dio ma la Parola di Dio. Testo sacro che è anche un'opera letteraria uscita dalla mano di uomini. Giustamente della Bibbia si dice che è divina e umana. Riflette un po' il mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio: Gesù vero uomo e vero Dio.

Da questo deduciamo che non possiamo avvicinarci alla Sacra Scrittura senza tener conto del fatto letterario. È necessario usare metodi scientifici per capire la mentalità e l'intenzione degli autori umani della Bibbia. D'altra parte senza la fede non si potrà mai capire l'intenzione dell'autore divino. Quindi il primo presupposto fondamentale della *Lectio divina* è la fede, o almeno la sua non esclusione.

Secondo presupposto è la lettura assidua; la "frequentazione" del testo. Il lettore sporadico che legge ogni tanto qualche brano qua e là non potrà mai cogliere l'immensa ricchezza della Parola. Essa rivela i suoi segreti solo a chi con costanza la visita ogni giorno, anche per poco tempo, ma costantemente.

Il terzo presupposto della *Lectio* è la lettura nella Chiesa. Non tanto la lettura nella liturgia, anche se essa è un luogo privilegiato, ma nell'ambito della fede della Chiesa, dei suoi insegnamenti, nel rispetto della Tradizione vivente e del Magistero. I Padri solevano dire che un eretico non può comprendere le Scritture. Questo presupposto nasce dal fatto che la Bibbia è nata all'interno del popolo di Dio ed è cresciuta in seno al nuovo popolo di Dio, la Chiesa. Essa non è mai una lettura personalistica, ma comunitaria e ha sempre in vista la condivisione. Una comunità che vive della *Lectio* cresce nella comunione e comprende meglio la Parola.

## I MOMENTI DELLA LECTIO

Entriamo in quello che è il metodo vero e proprio. Di solito viene diviso in quattro momenti fondamentali.



S. Maria Nuova (3-8 settembre 2001): Corso di Formazione permanente  
*Celebrazione eucaristica conclusiva*

Al primo posto sta la *Lectio* vera e propria, ossia la lettura del testo. La *meditatio* (meditazione sul testo), poi l'*oratio* (preghiera) e la *contemplatio* (contemplazione). Queste, però, non vanno intese come tappe che si susseguono una dietro l'altra, per

esempio dando un limite di tempo a ciascun momento. Si rischia in questo modo di ridurre la *Lectio* a una pratica di devozione, mentre essa è, e deve diventare, uno stile di vita! I quattro momenti possono avvenire contemporaneamente oppure non avvenire tutti e quattro, come nel caso della contemplazione che è dono di Dio e non frutto di metodo o sforzo umano.

### *Letture attenta del testo (Lectio)*

Questo primo passo è fondamentale. Tutti gli altri momenti avranno più o meno buoni risultati a seconda di come è stata fatta la lettura del testo.

Cosa intendiamo per "lettura"? L'incontro con il testo così com'è, con quello che mi dice e non con quello che io penso che mi dica. Questo può avvenire solo con una lettura attenta fatta più volte, con un incontro con la "materialità" del testo.

È in questo momento della *lectio* che gli studi scientifici sulla Bibbia possono portare un contributo fondamentale, perché ci aiutano a entrare nell'oggettività del testo e a comprendere il significato autentico di certe espressioni o parole a noi incomprensibili. Purtroppo questo lavoro scientifico è ancora troppo lontano dal lettore "normale". Ma alcune indicazioni e accorgimenti pratici possono aiutare anche chi non ha accesso alla lettura di libri specializzati ad avvicinarsi con oggettività al testo.

Non basta leggere una volta e forse neanche due. È necessario "spezzare", studiare, analizzare il testo; scavare sotto ogni parola. Forse è un lavoro arido ma darà i suoi frutti. Ogni cristiano di buona volontà può farlo usando le conoscenze e le capacità proprie.

Passando dalla teoria alla pratica, ecco alcuni suggerimenti.

In primo luogo è necessario usare una buona traduzione (es. CEI) e di preferenza una edizione maneggevole dove si possa scrivere e sottolineare, che contenga note a piè di pagina e una breve introduzione ad ogni libro biblico.

È fondamentale leggere attentamente il testo una prima volta e poi una seconda volta e se si ha la possibilità, ascoltare il testo letto da qualcun altro. Sottolineare le parole importanti, i verbi, il soggetto, ecc. Interrogare il testo: Chi parla? Chi ascolta? Cosa dice? Guardare il contesto (basta sfogliare qualche pagina avanti e indietro qualche pagina per capire cosa



S. Maria Nuova (3-8 settembre 2001): Corso di Formazione permanente  
Il gruppo dei partecipanti

è successo prima e cosa succede dopo). Copiare a mano il testo letto ci può aiutare molto a memorizzarlo. In più si possono leggere le note a piè di pagina, le introduzioni, guardare la cartina presente nell'edizione che si sta usando, e magari leggere il testo ancora una volta usando una traduzione diversa (es. La Bibbia in lingua corrente).

Si dirà che è un po' complicato e lungo il processo! Ma solo chi è disposto a "perdere" il proprio tempo con il testo biblico potrà assaporare il suo significato più autentico e profondo. È una fatica che verrà ripagata.

Vorrei sottolineare che ognuno deve applicare le capacità e la possibilità di tempo che ha. L'importante è avvicinarsi al testo e renderlo meno lontano, più familiare. Le parole lette dovrebbero "entrare" in noi e diventare nostre! Non si insisterà mai abbastanza su questo momento della *lectio*. Viviamo in un mondo troppo frettoloso e non abbiamo la pazienza di aspettare, di contemplare e apprezzare il testo biblico; andiamo subito alle conclusioni. Dovremmo fare un vero e proprio sforzo!

### *Ruminare la Parola (Meditatio)*

Dopo questa faticosa lettura si passa alla *meditatio*. Però in realtà, essa è iniziata già nel momento in cui abbiamo incominciato a leggere e studiare il testo, perché è qualcosa che ci accompagna sempre. Più che dare un tempo limitato alla meditazione è necessario "portare con noi" la Parola ascoltata. Farla diventare compagna nelle nostre faccende quotidiane! Ruminando nella mia mente le cose lette e studiate, ricordando e ripensando alle espressioni della Sacra Scrittura, ormai quasi memorizzate, cerco di conoscere la verità presente nel testo. Questa verità diventa luce per la mia giornata! Se abbiamo un tempo di silenzio da dedicare alla meditazione tanto meglio; basta che la meditazione non sia fatta solo in quel momento.

È così che la *Lectio* diventa stile di vita! Non "momenti di meditazione sul testo biblico" ma una "vita meditando il testo biblico".

### *Ascoltare è pregare*

La *meditatio* sfocia nella preghiera. Forse abbiamo già intuito che la lettura e lo studio del testo è già preghiera perché è ascolto. La Parola mi interroga, io la interrogo; dialogo; mi lascio trasformare; confronto la mia vita; nasce in me il desiderio di rispondere alle sue provocazioni.

Anche la preghiera non va ridotta a un tempo limitato.

### *Contemplatio, dono di Dio*

Questo momento è dono di Dio. Solo Dio ci può permettere di contemplare e fare una personalissima esperienza di incontro con il Suo cuore. È lo scopo della *Lectio*.

La *contemplatio*, come gli altri momenti, non è statica; ma è quella comprensione profonda e personale del mistero di Dio che ci porterà a ricominciare il processo di lettura della Parola in modo sempre nuovo. Ogni volta che leggerò

il testo Biblico trarrò cose nuove e più approfondite, nella misura che la mia vita si va conformando al pensiero di Dio fino al giorno in cui lo contemplerò faccia a faccia.

## PROVARE DI PERSONA

Da quell'incontro a S. Maria nuova abbiamo voluto condividere alcune idee e principi basilari sulla *Lectio Divina* che ci aiutino ad avvicinarci alla Bibbia come chi si avvicina ad un tesoro immenso il quale però ha bisogno di essere ancora tratto da sotto terra. L'impegno preso in quei giorni è quello di vivere in modo nuovo le nostre costituzioni che recitano: "*La lettura e meditazione [delle sacre Scritture] devono costituire lo studio preferito di ogni agostiniano scalzo, perché tutta la sacra Scrittura è permeata di carità, ogni insegnamento ci riporta a Cristo; quasi ogni pagina non ci parla che di Cristo e della Chiesa.*" (Cost. 22).

L'intento di questa condivisione era quello di provocare la curiosità e suscitare la volontà di approfondire la lettura e l'ascolto delle sacre Scritture. È l'invito che facciamo ad ogni cristiano che ha fame e sete della Parola.

P. José Fernando Tavares, OAD



### \*\*\* Per approfondire:

- I. GARGANO, *Iniziazione alla Lectio Divina*, EDB, Bologna, 1995.
- L. PACOMIO, *Lectio Divina. Accostarsi alla Bibbia, leggere, meditare, pregare, contemplare, amare*, Piemme Casale, 1986.
- C. M. MARTINI, *In principio la Parola. Lettera al clero e ai fedeli sul tela: "La parola di Dio nella liturgia e nella vita"*. LDC, Torino, 1990.
- M. MASINI, *Iniziazione alla "lectio divina"*. Teologia, metodo, spiritualità, prassi. Messaggero, Padova, 1998.



# Leggendo tra le righe

*Angelo Grande, OAD*

Il Priore Generale in appena due anni di servizio ha visitato ogni comunità ed incontrato ripetutamente i singoli confratelli. Ora scrive a tutti i religiosi una lettera, quasi una relazione-diagnosi, con rispettive indicazioni e consigli.

Ne tento una rilettura personale e ne traggio conseguenze anch'esse di carattere privato. La lettera dà particolare rilievo alle vocazioni, ai religiosi giovani sorgente di vitalità, motivo di speranza e serenità. È la situazione che interessa, fra i paesi dove siamo presenti, il Brasile e le Filippine, mentre l'Italia rimane esclusa.

Quali le prospettive per l'intero Istituto?

È un dato storico che le vocazioni siano numerose in paesi di tradizione cattolica in via di sviluppo; sviluppo che ha come primo obiettivo la moltiplicazione del benessere anche sacrificando motivi etici e programmando la pianificazione delle nascite.

I giovani e i ragazzi provenienti da tali ambienti che entrano in seminario, con retta intenzione e sorretti dalle radici cristiane della famiglia, non tarderanno ad essere inseriti e a confrontarsi con una mentalità dominante ben diversa da quella della famiglia di origine e, Dio voglia, del convento. Da qui il ruolo insostituibile della educazione che conduca il candidato, attraverso la conoscenza e l'esperienza, a scoprire e valorizzare personalmente la fede e la vocazione - perle preziose di evangelica memoria - per cui valga la pena di scegliere con consapevole ottimismo e rinuncia.

Alla decisione non si giunge in gruppo e automaticamente con il passare dei giorni del postulato, del noviziato, degli anni di scuola e attraverso esperienze pastorali, ma con un insostituibile cammino a due tra il chiamato e Gesù; il discepolo e il maestro. I direttori spirituali, i confessori, i maestri, i confratelli - sempre presenti e attenti - interverranno a chiarire, interpretare - a volte con fermezza - senza mai sostituirsi ai protagonisti.

L'im maturità e il disorientamento che accompagnano ogni periodo formativo sono più evidenti e condizionanti quando i giovani si spostano da un paese o da un continente all'altro. Allora si verificano atteggiamenti più o meno repressi di insofferenza ed intolleranza all'interno della comunità sostituita da un folto tessuto di relazioni ad extra.

È utile a tale proposito la lettura della Istruzione (25.03.2001) della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli: "Non si risolve la crisi delle vocazioni togliendo una risorsa alle giovani chiese... Una comunità che non riesce a far emergere nel proprio seno i ministri che le sono necessari, deve interrogarsi sulle cause di tale situazione e sui giusti rimedi. Si può senz'altro cercare un aiuto temporaneo senza, tuttavia, privare le giovani Chiese dei sacerdoti spesso più preparati. È questione di equità e senso ecclesiale".

Le statistiche degli abbandoni, delle fughe, delle dispense regolari, anche se reggono ai confronti con quelle di altre famiglie religiose, in una ottica di fede e di responsabilità non sono nella norma. Non ci si può rassegnare ad esse.

La tentazione del "fai da te" - nel periodo della formazione - può essere giustificata dalla singolarità di ogni personalità, dalla eccezionalità di alcune situazioni, ecc... Pur tenendo presente e rispettando tutto ciò, il codice di diritto canonico, il magistero della Chiesa, il nostro diritto particolare confermano tradizioni, stili di vita, programmi di valore universale. Ad essi è doveroso attenersi.

Le parole di Gesù: "la messe è molta" potrebbero anche riferirsi alle vocazioni. La scarsità degli operai, per cui l'abbondanza o la sufficienza vanno sprecate, è dovuta alla resistenza dei consacrati e dei cristiani nei confronti del vangelo.

Questa resistenza sembra intaccare le stesse radici cristiane dell'Occidente. La cura si chiama rievangelizzazione. Per rievangelizzare la vita consacrata bisogna liberarla di alcune corazze. La prima di esse imprigiona la fraternità evangelica.

Il Priore Generale parla di restauro in atto della vita comune, ma a quando il decollo della "vita comune"? La stessa casa, lo stesso orario, lo stesso vestito (quando ci sono), la stessa mensa, possono unire ma anche separare. Non sempre la condivisione matura nella comunione!

Si parla sempre più spesso di fraternità, ma un'altra parola non meno espressiva e nobile rivolge il Signore ai suoi: "Non vi chiamo servi, ma amici... sarete miei amici...". Però il sentiero che dalla comunità conduce alla fraternità e amicizia, su molte guide, non è neppure segnalato. Fuori di questo sentiero, il sofferto processo di unificazione delle case d'Italia in unica Provincia e la organizzazione del nuovo governo nazionale rischiano di rimanere cattedrali nel deserto.

Non saremmo più autenticamente poveri, casti, umili e obbedienti se la convivenza favorisse il dialogo libero da preconcetti, restituisse trasparenza alle azioni ed iniziative, contasse sulla sussidiarietà, ridimensionasse la fuga nel privato, eliminasse il predominio di chi ha un caratteraccio?

È riscoprendo la sostanza delle virtù professate con voto che si evita il rischio di attaccarsi ad un telefonino, ad un computer, ad un ufficio, ad una persona!

La "materia di un voto" può anche cambiare. Ma solo un serio discernimento, non sempre indolore, individua vantaggi ed equivoci, mentalità aperta o decadimento morale. È utile, a tale proposito, la lettura d'un articolo apparso sul n. 11/2001 della rivista *Testimoni* dove, parlando di pregi indiscutibili e rischi sempre maggiori di internet, si scrive: "Si registrano nuove forme di dipendenza che vanno dal gioco d'azzardo allo shopping compulsivo, dal pettegolezzo delle chat-line alla ricerca di compagnia e di affetto, fino alla dipendenza del sesso virtuale. Un fenomeno che interessa anche i consacrati". Chi emette la professione è conquistato dall'amore di Cristo e per Cristo e questo amore desidera dimostrare e testimoniare: professare. La "festa" della professione è segnata, liturgicamente, da gesti di spogliazione e conversione più che da regali ricevuti e ricorda le immagini bibliche dell'erba del campo che al mattino fiorisce ed alla sera è già paglia, e del giglio del campo che, invece, non teme la concorrenza delle vesti di Salomone né delle moderne sfilate di moda. Cristo non invecchia: è "ieri, oggi sempre", come canta la liturgia pasquale.

Ma se il sale diventa insipido? Se la fiaccola si spegne per paura di consumarsi? Sono riflessioni e domande suscitate dalla lettera che ci ha scritto il Priore Generale.

P. Angelo Grande, oad



Formazione permanente

## Venticinque anni di attività

Gabriele Ferlisi, OAD

Settembre 1976 - Settembre 2001: sono le date di un bellissimo cammino di storia agostiniana che da venticinque anni il nostro Segretariato per gli Studi e la Formazione ha percorso in stretta collaborazione con il convento di S. Maria Nuova.

*Santa Maria Nuova* è un convento della metà del secolo XVII, situato in collina a circa 600 metri di altezza, nel comune di S. Gregorio da Sassola, provincia di Roma, diocesi di Tivoli. Dista circa 40 Km. da Roma, una dozzina da Tivoli e due dal centro abitato del paese; è immerso nel verde e nel silenzio. Il panorama che da esso si ammira è stupendo: di fronte Monte Cavallo e Guadagnolo; alle spalle Tivoli e in lontananza Roma, di cui si distinguono chiaramente a occhio nudo la cupola di S. Pietro e tutto l'arco della città che va dall'Eur a Monte Mario. Restaurato in questi ultimi anni, ha oggi la capienza di una sessantina di posti letto con adeguati servizi. Durante l'ultima guerra mondiale fu la casa che salvò moltissimi religiosi; fra gli altri vi dimorò il Servo di Dio Fra Luigi Chmel. Su questo convento, essendosi esaurita la pubblicazione dei cenni storici, curati da P. Ignazio Barbagallo, OAD, ne è prossima un'altra, a cura di P. Pietro Scalia, OAD.

Ecco, proprio questo convento, così caro a tutti, funzionale e sempre ospitale, si è rivelato - specialmente in questi ultimi anni - come la sede naturale più adatta per le iniziative dell'Ordine. La ex Provincia Romana vi ha tenuto regolarmente i Capitoli provinciali e i ritiri mensili dei religiosi. L'Ordine vi ha celebrato gli ultimi tre Capitoli generali del 1987, 1993, 1999, che sono stati rispettivamente il 73°, il 74° e il 75° della serie; tre Congregazioni plenarie (1992, 1996, 1998), ossia tre riunioni a larga partecipazione di religiosi, il cui compito principale è di verificare l'attuazione del programma sessennale dello stesso Capitolo, e di intervenire, se necessario, in tutte le questioni di competenza del Capitolo generale. La Direzione generale delle vocazioni vi ha organizzati cinque campi scuola vocazionali: 1982, 1983, 1984, 1985, 1986.

Ma è soprattutto l'intensa e costante attività del *Segretariato per gli Studi e la Formazione* che ha fatto di S. Maria Nuova, ormai da un quarto di secolo, un centro di grande vitalità agostiniana. In questi anni infatti, e in particolare a partire dal Capitolo generale del 1975, che impresso un forte impulso agli studi di spiritualità agostiniana, oltre che al lavoro vocazionale e missionario, il Segretariato ha messo a punto un piano organico di attività, articolato in tre punti: 1) la rivista "Presenza Agostiniana"; 2) i Quaderni di spiritualità agostiniana, 3) gli Esercizi spirituali e i Corsi di Formazione permanente.

Presenza Agostiniana è stata pensata come rivista formativa e informativa, con uno specifico taglio agostiniano, ben documentata ma non scientifica per gli addetti al mestiere, semplice nella sua veste tipografica ma dignitosa. Come di fatto essa si sia presentata, possono dirlo meglio i lettori.

I Quaderni di spiritualità agostiniana hanno avuto una benevola accoglienza e si sono rivelati ottimi sussidi per le case di formazione e per gli amici del laicato agostiniano. Ai Quaderni di spiritualità si deve aggiungere il *Calendario liturgico*, pubblicato ininterrottamente, anche per la ricchezza di frasi agostiniane riportate in calce ad ogni pagina.

Gli Esercizi spirituali e i Corsi di Formazione permanente sono stati certamente l'aiuto concreto più prezioso che ha inciso maggiormente nell'animo dei confratelli. Principalmente per tre motivi: 1) per l'approfondimento agostiniano dei temi di vita consacrata e sacerdotale; 2) per la possibilità offerta ai confratelli di incontrarsi e di rinsaldare la comunione fraterna; 3) per l'accresciuta stima reciproca, avendo optato per la scelta di far dettare le meditazioni degli Esercizi spirituali preferibilmente ad un confratello dell'Ordine, senza trascurare ovviamente l'apertura ad altri specialisti, specialmente quando si è trattato dei Corsi di Formazione permanente. Solo il Signore sa quanto bene questi incontri abbiano prodotto nella vita dell'Ordine. Noi possiamo semplicemente segnalare che la partecipazione è stata sempre numerosa e che tutti i confratelli sono stati di fatto i veri protagonisti di questi incontri. E già solo questo fatto è un vero miracolo e un segno chiarissimo della stupenda realtà di grazia che hanno seminato nel cuore dei religiosi.

Si può veramente dire che il convento di S. Maria Nuova, dove si sono svolti quasi tutti questi incontri, è stato come il monte, di cui parla il salmista, sul quale è scesa la rugiada dell'Ermon! Dal cuore di tutti esce perciò spontaneo un canto di ringraziamento al Signore, datore di ogni dono. Meritano però un ricordo particolare i compianti confratelli P. Felice Rimassa, che nel suo ruolo di Priore generale volle tanto tenacemente, nel loro nascere, queste iniziative; P. Ignazio Barbagallo, cui tutti dobbiamo il risveglio e l'amore per gli studi agostiniani; la co-



S. Maria Nuova: Facciata della chiesa e viale di ingresso  
(da una cartolina degli anni '60)

munità di S. Maria Nuova che, pur nell'alternarsi dei suoi membri, è stata sempre ospitale.

\* \* \*

E ora presento in forma schematica un prospetto di tutti gli incontri organizzati in questi venticinque anni dal Segretariato per gli Studi e la Formazione segnalando anche i numeri speciali di *Presenza Agostiniana*:

**1976** *Esercizi spirituali*

CONVENTO S. MARIA NUOVA

Unico turno: 20 - 25 settembre

Tema: "La comunità agostiniana, celebrazione privilegiata del mistero della Chiesa"

Relatore: P. Eugenio Cavallari, OAD

**1977** *Esercizi spirituali*

CONVENTO S. MARIA NUOVA

1° turno: 18 - 23 luglio

2° turno: 5 - 10 settembre

Tema: "La comunità agostiniana secondo le costituzioni degli agostiniani scalzi"

Relatore: P. Angelo Grande, OAD

**1978** *Esercizi spirituali*

CONVENTO S. MARIA NUOVA

1° turno: 26 - 30 giugno

2° turno: 11 - 16 settembre

Tema: "La comunità agostiniana e le nostre comunità di fatto"

Relatore: P. Gabriele Ferlisi, OAD

*Numero speciale di Presenza Agostiniana (n. 2), nel trentennale di attività apostolica degli Agostiniani scalzi in Brasile (1948 - 1978)*

**1979** *Esercizi spirituali*

CONVENTO S. MARIA NUOVA

1° turno: 25 - 30 giugno

2° turno: 27 agosto - 1 settembre

Tema: "Le nostre comunità, autentica espressione del proprio carisma, seriamente impegnate nell'apostolato vocazionale e missionario"

Relatore: P. Ignazio Barbagallo, OAD

**1980** *Settimana agostiniana liturgica*

ROMA, CURIA GENERALIZIA

20 - 27 aprile

Tema: Ricordando il 1550° anniversario della morte di S. Agostino

Relatori che hanno presieduto le liturgie e tenuto le omelie: Card. Agostino Mayer, Card. Opilio Rossi, Mons. Giovanni Canestri, Vice-

rente di Roma, Mons. Remigio Ragonesi, Ausiliare di Roma, P. Felice Rimassa, Priore generale OAD, P. Gioele Schiavella, Vicario generale OSA, P. Jesus Berdonces, Consigliere generale OAR, P. Luigi Emiliani, Superiore regionale CRIC

**1980** *Esercizi spirituali*

1° turno: CONVENTO S. MARIA NUOVA: 23 - 28 giugno

2° turno: S. MARIA DI VALVERDE (CT): 29 agosto - 3 settembre

Tema: "La nostra comunità agostiniana: analisi e proposta per una ricerca della propria identità attraverso gli Statuti"

Relatore: P. Lorenzo Sapia, OAD

*Numero speciale di Presenza Agostiniana (n. 6): "L'iconografia di S. Agostino nei conventi degli Agostiniani scalzi", nel 31° cinquantenario della morte del Santo (430 - 1980)*

**1981** *Esercizi spirituali*

CONVENTO S. MARIA NUOVA

1° turno: 29 giugno - 4 luglio

2° turno: 30 agosto - 4 settembre

Relatore: P. Luigi Pingelli, OAD

**1982** *Esercizi spirituali*

CONVENTO S. MARIA NUOVA

1° turno: 21 - 26 giugno

2° turno: 30 agosto - 4 settembre

Relatore: P. Benedetto Dotto, OAD

*Numero speciale di Presenza Agostiniana (n. 4): "Indice bibliografico degli Agostiniani scalzi", a cura di P. Flaviano Luciani, OAD*

**1983** *Esercizi spirituali*

CONVENTO S. MARIA NUOVA

1° turno: 20 - 25 giugno

2° turno: 29 agosto - 3 settembre

Relatore: P. Egidio De Vincenzi, OAD

**1984** *1° Corso di formazione permanente*

CASA DELLE SUORE MERCEDARIE IN NEMI (ROMA)

18 - 30 giugno

Tema: La comunità agostiniana: conoscere per vivere

Relatori: P. Manuel Larrinaga, OAR, P. Luigi Garayoa, OAR, P. Angel Martinez Cuesta, OAR

**1985** *2° Corso di formazione permanente*

CENTRO OREB DEL MOVIMENTO PRO SANCTITATE IN CICILIANO (ROMA)

17 - 29 giugno

Tema: Primato della carità-comunione nella spiritualità agostiniana  
Relatori: P. Vittorino Grossi, OSA, P. Pietro Bellini, OSA, P. Giovanni Benedetto, OSA

**1986** *Esercizi spirituali*

MONASTERO DEL S. CUORE DI GESÙ DELLE MONACHE CLARISSE - ROMA

1° turno: 23-28 giugno

2° turno: 7-12 luglio

Tema: Con Agostino in cammino di conversione

Relatore: P. Eugenio Cavallari, OAD

**1987** *Giornate di ritiro per i partecipanti al Capitolo generale*

CONVENTO S. MARIA NUOVA:

1 - 2 luglio

Relatore: P. Luigi Garayoa, OAR

*Numero speciale di Presenza Agostiniana (nn. 3-4), in occasione del 16° centenario della conversione e del battesimo di S. Agostino (386-387 / 1986-1987)*

**1988** *Esercizi spirituali*

1° turno: CONVENTO S. TERESA IN CAPRAROLA (VT): 9 - 14 gennaio

2° turno: CONVENTO S. MARIA NUOVA: 27 giugno - 2 luglio

Relatore: P. Angelo Grande, OAD



S. Maria Nuova: *Panoramica del convento e della chiesa* (1999)

*Numero speciale di Presenza Agostiniana (nn. 2-3), a conclusione dell'Anno Mariano*

**1989** *Esercizi spirituali*

CONVENTO S. MARIA NUOVA

1° turno: 9 - 14 gennaio

2° turno: 26 giugno - 1 luglio

Relatore: P. Pietro Pastorino, OAD

*Numero speciale di Presenza Agostiniana (nn. 4-5), sul Venerabile Fra Santo di S. Domenico, in occasione del Decreto sull'eroicità delle virtù, approvato da Giovanni Paolo II*

**1990** *3° Corso di formazione permanente*

CONVENTO S. MARIA NUOVA

18 - 30 giugno

Tema: In cammino verso il IV Centenario di fondazione dell'Ordine

Relatori: P. Virgilio Pasquetto, OCD, P. Carmelo Peres, OCD, P. Angel Martinez Cuesta, OAR, P. Adriano Nocent, OSB, Don Giuseppe Aubry, SDB, P. Eugenio Cavallari, OAD, P. Gabriele Ferlisi, OAD, P. Benedetto Dotto, OAD, P. Flaviano Luciani, OAD

*Numero speciale di Presenza Agostiniana (nn. 4-5). Accoglie la maggior parte delle relazioni tenute in questo Corso di formazione permanente*

**1991** *4° Corso di formazione permanente*

CONVENTO S. MARIA NUOVA

17 - 29 giugno

Tema: Agostino pastore, nel sedicesimo centenario della sua ordinazione sacerdotale

Relatori: Don Andrea Bonifazi, P. Mario Caprioli, OCD, P. Angelo Di Berardino, OSA, P. Angel Martinez Cuesta, OAR, Mons. Paolo De Nicolò, P. Eugenio Cavallari, OAD, P. Gabriele Ferlisi, OAD

*Gli Atti di questo corso di formazione permanente sono stati presentati nel volume "Nelle veci di Cristo vi porgiamo Cristo", Edizioni di Presenza Agostiniana, 1991, pp. 237*

*Numero speciale di Presenza Agostiniana (nn. 4-5), dedicato al 16° centenario dell'ordinazione sacerdotale di S. Agostino.*

**1992** *Esercizi spirituali*

CONVENTO S. MARIA NUOVA

1° turno: 17 - 22 febbraio

2° turno: 1 - 4 luglio

Relatore: P. Marcello Stallocka, OAD

*Numero speciale di Presenza Agostiniana (nn. 2-4), in occasione del 4° centenario di fondazione degli Agostiniani scalzi*

**1993** *Esercizi spirituali*

CASA "MARIS STELLA" - LORETO

11 - 16 gennaio

Tema: Il sacerdozio nella lettera agli Ebrei

Relatore: P. Adalberto Bonora

**1993** *Giornate di ritiro e di riflessione per i partecipanti al Capitolo generale*

CONVENTO S. MARIA NUOVA

28 - 30 giugno

Relatori: P. Jesus Castellano, OCD, P. Giandomenico Mucci, S.J., P. Silvano Pilato, RCJ, Mons. Joseph Dinh Duc Dao, P. Luigi Pingelli, OAD, P. Gabriele Ferlisi, OAD

*Numero speciale di Presenza Agostiniana (nn. 3 - 4). Accoglie la maggior parte delle relazioni tenute in queste giornate di spiritualità*

*Numero speciale di Presenza Agostiniana (n. 5), sulla Venerabile Paola Renata Carboni, la cui Causa di canonizzazione è affidata all'Ordine, in occasione della pubblicazione del Decreto sull'eroicità delle virtù, approvato da Giovanni Paolo II*

**1994** *Esercizi spirituali*

CONVENTO S. MARIA NUOVA

27 giugno - 2 luglio

Tema: Meditazioni sulle prime Costituzioni agostiniane, dette ratisbonensi

Relatore: P. Gabriele Ferlisi, OAD

*Numero speciale di Presenza Agostiniana (nn. 3-5), in occasione del 750° anniversario di fondazione dell'Ordine Agostiniano*

**1995** *5° Corso di formazione permanente*

CONVENTO S. MARIA NUOVA

19 giugno - 1 luglio

Tema: "La vita consacrata agostiniana e la sua missione oggi"

Relatori: P. Arnaldo Pigna, OCD, P. Giovanni Scanavino, OSA, P. Giandomenico Mucci, SJ, Dom Pietro Guglielmi, CRL, P. Angel Martinez Cuesta, OAR, P. Ermanno Rossi, OP, P. Eugenio Cavallari, OAD, P. Gabriele Ferlisi, OAD, P. Pietro Scalia, OAD, P. Gaetano Franchina, OAD

*Numero speciale di Presenza Agostiniana (nn. 4-5). Presenta gli Atti di questo Corso di formazione permanente, tenuto in occasione del 16° centenario di ordinazione episcopale di S. Agostino.*

**1996** *Esercizi spirituali*

CONVENTO S. MARIA NUOVA

9 - 14 settembre

Tema: Le confessioni: itinerario di spiritualità cristiana e monastica

Relatore: P. Giovanni Scanavino, OSA.

*Numero di Presenza Agostiniana (nn. 2-4) con servizi speciali sul Ven. P. Andrea Diaz, nel 4° centenario della sua morte*

**1997** *1° Incontro degli studenti professi e dei formatori*

CONVENTO S. MARIA NUOVA

27 - 29 dicembre

Tema: Insieme sui sentieri della carità

Relatori: i Maestri dei professi e P. Gabriele Ferlisi, OAD

*Numero speciale di Presenza Agostiniana (nn.3-5), in occasione del 3° centenario della partenza dei primi missionari agostiniani scalzi per la Cina e il Tonchino, oggi Vietnam, e dell'inizio dei Processi canonici per la beatificazione del Servo di Dio Fra Luigi Maria Chmel, OAD*

**1998** *2° Incontro degli studenti professi e dei formatori*

CONVENTO S. MARIA NUOVA

14 - 16 aprile

Tema: Insieme sui sentieri della carità

Relatori: I Maestri dei professi e P. Gabriele Ferlisi, OAD

**1998** *6° Corso di formazione permanente*

CONVENTO S. MARIA NUOVA

14 - 19 settembre

Tema: Le Costituzioni degli Agostiniani scalzi e la vita consacrata

Relatori: P. Gabriele Ferlisi, OAD, P. Angelo Grande, OAD

*Numero di Presenza Agostiniana (nn. 3-5) con servizi speciali su questo corso di formazione permanente e sul Venerabile P. Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo. Di lui si pubblica l'opera spirituale: "La scala dei quindici gradi"*

**1999** *3° Incontro degli studenti professi e dei formatori*

CONVENTO S. MARIA NUOVA

2 - 5 gennaio

Tema: La paternità di Dio

Relatore: P. Gabriele Ferlisi, OAD

*I testi agostiniani su questo tema di Dio Padre sono stati pubblicati, oltre che in Presenza Agostiniana (nn. 2-3), anche in un opuscolo dal titolo "Quanto amasti noi, Padre buono". Ed. Presenza Agostiniana, 1999*

- 1999** *4° Incontro degli studenti professi e dei formatori*  
CONVENTO S. MARIA NUOVA  
6 - 9 aprile  
Tema: La meditazione dei misteri di Cristo: Marco, il Vangelo del discepolo; alle sorgenti del voto di umiltà  
Relatori: Fra Fernando Tavares, OAD, Fra Carlo Moro, OAD, P. Eugenio Cavallari, OAD, P. Gabriele Ferlisi, OAD
- 1999** *Giorno di ritiro dei partecipanti al Capitolo generale*  
CONVENTO S. MARIA NUOVA  
12 luglio  
Tema: Riflessioni sul Capitolo generale  
Relatore: P. Gioele Schiavella, OSA
- 1999** *5° Incontro degli studenti professi e dei formatori*  
CONVENTO S. MARIA NUOVA  
28 - 30 dicembre  
Tema: Il documento del Capitolo generale: "Nel terzo millennio insieme, con umiltà, con Maria"  
Relatore: P. Gabriele Ferlisi, OAD
- 2000** *6° Incontro degli studenti professi e dei formatori*  
CONVENTO DELLA MADONNETTA, GENOVA  
26 - 28 aprile  
Tema: Da Agostiniani nell'anno giubilare  
Relatori: Gli stessi studenti e P. Giuseppe Spaccasassi, OAD, P. Junior Cherubini, OAD, P. Taddeo, Krasuski, OAD, P. Gregorio Cibwabwa, OAD, P. Gabriele Ferlisi, OAD
- 2000** *7° Incontro degli studenti professi e dei formatori*  
CONVENTO S. MARIA NUOVA  
27 - 30 dicembre  
Tema: I consigli evangelici e le vocazioni  
Relatori: P. Eugenio Cavallari, OAD, P. Gabriele Ferlisi, OAD
- 2001** *8° Incontro degli studenti professi e dei formatori*  
CONVENTO S. MARIA NUOVA  
17 - 20 aprile  
Tema: Cristo nella cinematografia  
Relatori: P. Fernando Tavares, OAD, Fra Carlo Moro, OAD, P. Gabriele Ferlisi, OAD, P. Eugenio Cavallari, OAD

**2001** 7° Corso di formazione permanente

CONVENTO S. MARIA NUOVA

3 - 8 settembre

Tema: "Siano le tue Scritture le mie caste delizie"

Relatori: Mons. Lucio Sembrano, P. Roberto Fornara, CD, P. Eugenio Cavallari, OAD.

\*\*\*

Le iniziative di carattere formativo e culturale dell'Ordine non si esauriscono solo in queste poche indicazioni. Ad esse si potrebbero aggiungere tante altre iniziative, quali, per esempio: la pubblicazione del Rituale; la trascrizione e la stampa, curate da P. Pietro Scalia, delle prime Costituzioni degli Agostiniani scalzi del 1598; la trascrizione e la stampa, curate dallo stesso P. Pietro Scalia, di tre volumi di lettere dei nostri missionari in Cina e in Tonchino; la ristampa del volume iconografico di incisioni su rame del "Virorum illustrium"; alcune mostre iconografiche; il volume iconografico "S. Agostino nella pittura dal XIV al XXI secolo"; la collaborazione alla pubblicazione dell'opera omnia di S. Agostino, della

NBA-CN, con alcuni volumi tradotti e commentati da P. Eugenio Cavallari; la consacrazione dell'Ordine a Maria; la partecipazione ai Corsi sulla Regola di S. Agostino, organizzati dall'Ordine Agostiniano; la solenne celebrazione dei diversi centenari di S. Agostino: la sua conversione e il battesimo, la sua ordinazione sacerdotale ed episcopale; gli incontri mensili delle comunità agostiniane di Roma nell'Anno del Giubileo; ecc. Pur fra tante ombre che incombono in ogni ambito della vita religiosa, ecclesiale e sociale, ci sono tanti spiragli di luce. Il Papa ci invita all'inizio del nuovo millennio a guardare in avanti, a spingere la barca verso il mare aperto, ripetendoci l'agostiniano: *Canta e cammina!*

Il Segretariato per gli Studi e la Formazione e il convento di S. Maria Nuova continuano a guardare in avanti sognando nuovi traguardi di santità

**P. Gabriele Ferlisi, OAD**



S. Maria Nuova: *Interno della chiesa*  
(da una cartolina degli anni '60)



Terziari e Amici

## La pagina degli Amici

Angelo Grande, OAD

### LA CONFESSIONE

L'ultimo numero di Presenza Agostiniana proponeva agli Amici una riflessione sulla "direzione spirituale". Facendo riferimento alla costante tradizione cristiana si ricordava come sia necessario fare riferimento ad una persona saggia e preparata spiritualmente, che possa ascoltare e consigliare senza alcun protagonismo e sia convinta che il Signore lavora dove due sono riuniti nel suo nome. La guida spirituale, si ricordava, non è un lusso, perché al battesimo ciascuno di noi riceve il biglietto per un viaggio in prima classe.

Il discorso va a braccetto con quello che proponiamo in questa pagina: riflessione sul sacramento della riconciliazione o confessione. Se si domanda, anche a qualcuno degli amici, di cosa tratti il famoso libro agostiniano "Le confessioni", la risposta è scontata. Il libro è il racconto dei peccati - che non sono né piccoli né pochi - di S. Agostino.

Al contrario aprendo il libro, di lettura non tanto facile, vi si trova un contenuto ben più ricco e profondo. S. Agostino usa la parola "confessione" nel senso di manifestazione, ammissione, apertura del proprio intimo. Non solo quindi un procedimento di introspezione ma soprattutto di confronto, per cui la confessione diviene pubblicazione di ciò che Agostino ha fatto e di quanto ha ricevuto dalla misericordia di Dio. "Non essere vana anima mia, non assordare l'orecchio del tuo cuore nel tumulto delle tue vanità. Ascolta anche il tuo Signore in persona che ti grida "Ritorna". In lui vi è un luogo di pace imperturbabile, dove l'amore non soffre abbandono, se non abbandona" (Conf. 9, 16).

Le Confessioni sono un dialogo fra Agostino che, in età matura, dispiega ogni angolo della propria esistenza trovandovi indifferenza, ingratitudine e insofferenza. Con queste si presenta alla benevola provvidenza Dio.

Quando Agostino si rende conto dell'Amore che lo insegue, con una misericordia capace di perdonare anche senza contraccambio adeguato, si dà per vinto, addirittura trafitto e ferito d'amore.

Un cuore convinto di essere amato e innamorato a sua volta è l'unico capace di confessarsi, di riconoscere ogni traccia di indelicatezza, ombra di insensibilità, smarrimento istantaneo o infedeltà grave.

Normalmente le nostre confessioni sacramentali sono superficiali o appetitose dalla preoccupazione di compilare una lista delle colpe commesse: "pen-

sieri, parole, opere ed omissioni". Desideriamo smaltire il materiale inquinante accumulato, e così sentirci leggeri, puliti.

Non ci si libera dai peccati gettandoli in una discarica abusiva ma ricorrendo al bene che Dio ci vuole, bene che si traduce in comprensione e misericordia.

È giusto allora che io mi presenti al confessionale unicamente preoccupato di depositare il mio bagaglio ingombrante senza curarmi affatto di alimentare sentimenti di rammarico, di conversione, di gratitudine, di esultanza per la riabilitazione avuta?

Non ci si rivolge ad un esperto chirurgico che taglia e cuce un paziente sotto anestesia, ma ad un Padre che risana con un forte abbraccio.

Il sacerdote termina la celebrazione del sacramento con l'affermazione: "il Signore ha perdonato i tuoi peccati, va in pace!". Pace che deve essere manifestata, confessata.

\* \* \*

## BRICIOLE

\* Anche senza tessera si può far parte della famiglia agostiniana, lo hanno dimostrato i molti "giovani" di S. Nicola che hanno celebrato con una simpatica improvvisata gli ottanta anni di P. Cherubino Gaggero loro simpatico "balù" degli anni cinquanta.

\* Non meno affettuosi e riconoscenti sono stati gli amici e i parrocchiani della Madonna dei Poveri di Collegno. Sono venuti con un pullman a due piani al completo per dire a P. Cherubino che lo ricordano, lo stimano e continuano a volerli bene.

\* Il gruppo "presenza agostiniana" di S. Nicola porta avanti, da anni, una simpatica iniziativa. In genere la festa di S. Monica e di S. Agostino (27 e 28 agosto), cadendo in piena estate, non permette una celebrazione comune, si ricorda allora inviando una cartolina, possibilmente con soggetto (chiesa o immagine) agostiniana a "Presenza Agostiniana" - Parrocchia S. Nicola - Sal. Madonnetta, 1 - 16136 Genova.

Qualche altro vuole aderire all'invito?

\* "L'unico vantaggio della ignoranza è che non si deve fare fatica ad impararla" (Card. Biffi)

\* L'umorismo se è buono è come il buon vino: prima ti mette allegria, poi fa pensare, poi improvvisamente ti fa diventare triste (Clericetti).

P. Angelo Grande, OAD



## Vita nostra

*Pietro Scalia, OAD*

Il tempo trascorso dall'ultimo numero di *Presenza Agostiniana* è davvero molto. Vicende indipendenti dalla nostra volontà hanno fatto slittare la pubblicazione della rivista di oltre sei mesi; ma la vita dell'Ordine non si è fermata. In qualche modo si può dire invece che ha accelerato il suo passo, tanto da accumulare un certo numero di notizie. Cercheremo di portare alla conoscenza dei lettori almeno le più importanti. Comunque nelle pagine precedenti e seguenti della rivista si parla molto di questi avvenimenti.

Un particolare pensiero, prima ancora di iniziare con le notizie, va a tutti coloro che sono provati dalla malattia o dagli acciacchi dell'età avanzata. Non sono pochi, ma l'augurio di bene va a tutti da parte anche di quest'organo vitale dell'Ordine qual è la nostra rivista.

### ORIZZONTI VOCAZIONALI

La rubrica "Vita nostra" ha da tempo riservato un ampio spazio a quanto succede nell'Ordine nel campo vocazionale; e ciò per rimanere fedele al suo programma (documentare, infatti, su una "presenza" agostiniana) e per soddisfare al desiderio di molti lettori che hanno dimostrato spesso di attendere con interesse ed apprezzare un tale servizio.

In precedenza avevamo già parlato

dell'eccezionale numero di novizi a Nova Londrina, in Brasile, il 7 gennaio scorso. Successivamente nelle Filippine ci sono state 11 vestizioni il giorno 6 gennaio 2001 a Tabor Hill. Ecco i loro nomi: Fra Jennifer Amamangpang, Fra Emmanuel B. Calahug, Fra Myzon D. Camay, Fra Eulogio O. Cando, Fra Diosdado Mondejar Jr., Fra Jimmy E. Montecillo, Fra Juanito G. Moreto, Fra Felicísimo S. Omaña, Fra Nicolyn Uldarico B. Ople, Fra Reubin P. Soliva, Fra Hieden T. Timbang, Fra Rey F. Villamor; mentre tre giovani hanno fatto, nello stesso giorno, la professione semplice: Fra Emmanuel Agunof di S. Giovanni Maria Vianney, Fra Jhon Biton di S. Agostino, Fra Jerome Velasco di S. Teresa di Gesù Bambino e del S. Volto.

È seguita la professione solenne il 3 giugno, giorno di Pentecoste, nella parrocchia delle S. Croce dove è situato il nostro centro di formazione. I 5 neo-professi sono Fra Robin José Marie Dumaguit della SS.ma Trinità, Fra Romeo Dominic Bersaluna della Divina Misericordia, Fra Russ Fidelis Bayno del Cuore Sacratissimo di Gesù, Fra Rolando Casimir Marie Rafol della SS.ma Eucaristia (che è partito per Roma), e Fra Elmer Jerome Marie Balofinos della Divina Misericordia.

Il giorno 6 agosto, festa della Trasfigurazione è stato conferito il diaconato nella chiesa parrocchiale di Talamban dal Vescovo di Tagbilaran

Mons. Leopoldo S. Tumalak ai due professi solenni: Fra Romeo e Fra Robin.

Anche la preparazione alla Professione solenne dei professi filippini in Italia ha avuto la sua peculiare importanza. I nove professi di Acquaviva Picena ed uno di Roma hanno infatti trascorso circa due mesi nel convento di S. Maria Nuova attendendo alla suddetta preparazione; con loro è stato P. Gabriele Ferlisi, del Segretariato per gli Studi e la Formazione, che li ha guidati spiritualmente. Riportiamo, a parte, un'ampia testimonianza dei giovani professi.



Tabor Hill (Cebu): *I neo professi*



Talamban (Cebu): *I neo diaconi*

Degno di nota il movimento di giovani sacerdoti, in larga misura brasiliani, che vengono e vanno dall'Italia al Brasile a causa degli studi. Dopo la partenza di P. Getulio è stata la volta di P. Braz. In compenso sono venuti a Roma, per attendere agli studi di specializzazione, P. Salesio Sebold e P. Dejalma Grando; rimangono ancora con noi P. Fernando e P. Junior. A tutti un augurio di progredire con alacrità e profitto nell'impegno intrapreso. A loro si aggiungono i giovani professi, sia brasiliani che filippini, venuti in quest'ultimo periodo per completare gli studi teologici.

Non manca, in questo campo, qualche nota negativa; qualche defezione bisogna metterla in conto; ai lettori si chiede molto il supporto della preghiera.

## ORDINAZIONE SACERDOTALE

Ma la celebrazione più attesa è stata l'ordinazione sacerdotale di fra Nicola Spera. Fra Nicola non ha bisogno di essere presentato ai lettori. Da anni svolge la sua eccezionale opera di collaborazione insieme agli altri missionari italiani nella nostra Delegazione del Brasile. Da anni si dedica con passione all'apostolato parrocchiale. Ed alla fine questa sua "passione" è sfociata nella richiesta di accedere al sacerdozio. Egli infatti aveva professato in precedenza come fratello converso ed aveva ottenuto di accedere al diaconato permanente. I superiori hanno creduto di poter accogliere la sua ultima richiesta, dopo di essersi assicurati sulla sua adeguata preparazione.

P. Nicola ha curato con scrupolosità non solo la preparazione teologica e spirituale, ma anche quella più immediata della celebrazione liturgica. Ha voluto essere ordinato nel suo paese natale di Sicilia, Vallelunga, in provin-

cia di Caltanissetta, circondato non solo dalla mamma e dai molti familiari ma anche da moltissimi confratelli ed amici provenienti anche dal lontano Brasile. La sua ordinazione è stata certamente anche una promozione vocazionale per la zona; infatti ci sono stati incontri di preparazione tra i nostri giovani sacerdoti e chierici con i giovani del luogo e P. Aldo Fanti ha predicato un triduo vocazionale ai fedeli. L'ordinazione presbiterale, avvenuta il 21 luglio 2001 nella piazza del paese, vista l'insufficienza della chiesa parrocchiale ad accogliere tutti i presenti, è stata conferita per l'imposizione delle mani di Mons. Luigi Bernetti, oggi vescovo ausiliare di Palmas-Francisco Beltrão-PR (Brasile) e già confratello e superiore per molti anni nella stessa Delegazione brasiliana.

La commozione dei presenti, soprattutto della mamma e degli altri familiari, ha toccato davvero il culmine; d'altra parte Fra Nicola arrivava a questo



Vallelunga (CL) 21 luglio 2001:  
*Il neo sacerdote P. Nicola Spera*

traguardo dopo un cammino lungo e ricco di impegni pastorali, ma anche delle immancabili difficoltà dovute proprio al lavoro e alle scelte di vita.

## GIUBILEI SACERDOTALI

Il convento di Marsala è stato in festa per due eventi eccezionali, se si considera che sono stati celebrati nel giro di quaranta giorni in una stessa comunità.

Il 22 luglio P. Giuseppe Barba ha celebrato la sua Messa d'oro: 50° di sacerdozio per lui; mentre P. Mario Genco ha festeggiato il 25° di ordinazione sacerdotale il 2 settembre successivo. La presenza di numerosi confratelli, la gioiosa partecipazione dei fedeli alle Messe giubilari, hanno resa più bella la festa.

## VISITA CANONICA NELLE FILIPPINE

Continuando il suo lungo e faticoso giro di visite il P. Generale ha portato a termine anche la Visita canonica nella Delegazione delle Filippine. Secondo il calendario fissato, è partito col P. Segretario il giorno 11 febbraio e la visita si è protratta fino al 2 marzo. Egli ha potuto constatare la grande mole di lavoro che impegna fortemente i cinque sacerdoti della Delegazione, tanto che nel breve tempo di circa sette anni ci sono ormai due case canonicamente erette con una trentina di professi, undici novizi e una quarantina di aspiranti, oltre ai professi che sono in Italia per continuare gli studi. Ora ci sarebbe bisogno di nuove braccia, soprattutto di educatori preparati per la formazione dei giovani aspiranti, novizi e professi. L'attesa di neo-sacerdoti provenienti proprio dai primi gruppi di giovani si sta concretizzando in lieta realtà; fra alcuni mesi infatti arriveran-

no le prime ordinazioni sacerdotali. È giunta frattanto la richiesta dell'apertura di una nuova casa da destinare a casa di noviziato: quella di Cebu - benché costruita e inaugurata recentemente - comincia ad essere insufficiente. Si è concretizzata anche la parte materiale del progetto; una coppia di coniugi ha deciso di donarci un ampio appezzamento di terreno dove costruire il nuovo seminario. Il Definitorio generale ha già preso in esame il progetto.

I viaggi del P. Generale non si sono limitati alla Visita canonica. Problemi inerenti alle due Delegazioni lo hanno riportato prima in Brasile, nel mese di giugno (vi era già stato in gennaio-febbraio per le celebrazioni vocazionali), e poi di nuovo nelle Filippine, nel mese di settembre.

### CONVEGNO DEI GIOVANI PROFESSI E FORMATORI

Anche il secondo convegno di quest'anno programmato dal Segretariato per gli Studi e la Formazione si è tenuto

a S. Maria Nuova durante le vacanze pasquali, dal 17 al 19 aprile 2001. Rinnovato nei criteri e nei contenuti esso ha ampiamente soddisfatto alle richieste ed è stato quindi ricco di frutti per i partecipanti.

Il tema prescelto era a dir poco singolare: "Cristo nella cinematografia". Per affrontare il tema sotto vari aspetti, si sono succeduti P. Gabriele Ferlisi, P. Eugenio Cavallari, P. Fernando Tavares e Fra Carlo Moro.

### CORSO DI FORMAZIONE PERMANENTE

Dopo una pausa di qualche anno si sono ripresi i Corsi che tanto hanno contribuito alla vitalità e al progresso dell'Ordine in quest'ultimo ventennio. Sempre hanno avuto uno spessore ricco di contenuti ed anche la nostra rivista si è fatta promotrice dei valori acquisiti riportando molto spesso i testi delle conferenze tenute dai vari oratori.

Quest'anno il tema scelto era sulla "Lectio divina". Il titolo del corso

recitava: "Siano le tue Scritture le mie caste delizie". Molto bravi, e quindi molto seguiti, i due conferenzieri invitati: Mons. Lucio Sembrano, della Segreteria di Stato vaticana, e P. Roberto Fornara, Carmelitano scalzo, professore nel seminario di Genova e P. Eugenio Cavallari, OAD.

Abbiamo non solo apprezzato l'esposizione fattaci dai relatori; ma



S. Maria Nuova (3-8 settembre 2001):  
*Corso di Formazione permanente*

credo che ognuno dei partecipanti abbia potuto apprendere i criteri per questo nuovo (o rinnovato) approccio alla Parola in modo da farne personalmente tesoro nella propria esperienza.

## **I° CONSIGLIO PROVINCIALE DELLA PROVINCIA D'ITALIA**

La nuova Provincia italiana fa i suoi primi passi ufficiali. Dopo la nomina agli uffici effettuata lo scorso anno, si è tenuto il Consiglio provinciale del 2001. La relazione del P. Provinciale ha descritto la situazione generale e personale. Fra l'altro egli dice: "Molti religiosi sono avanzati negli anni, alcuni non godono di buona salute, altri sono sovraccarichi di lavoro che ne fiacca talvolta anche la resistenza fisica. Il quadro complessivo non è certamente confortante, ma data la congiuntura dei tempi che stiamo attraversando, la speranza e la serenità non devono venir meno per aprirci alle sorprese della divina Provvidenza che regola i corsi della storia e della Chiesa per purificare il cuore degli uomini e fecondare con la grazia altri sbocchi e nuovi orizzonti. Da diverse visite fatte alle Comunità ho potuto ravvisare, nonostante tanti limiti, il clima di gioia e di serenità che permette ai religiosi di vivere l'ideale della vita di consacrazione con fiduciosa speranza".

L'augurio del Provinciale viene totalmente condiviso da "Presenza" ed esteso a tutto l'Ordine, anche fuori dell'Italia.

## **CAPITOLI GENERALI**

Gli Agostiniani hanno celebrato il loro 180° Capitolo Generale nella Curia generalizia di Roma dal 4 al 21 settembre 2001. Il Capitolo ha fatto una

revisione speciale delle Costituzioni, in particolare riguardo la parte del governo. Ha naturalmente approvato il Documento del programma di lavoro del prossimo sessennio il quale verte su tre argomenti principali: la formazione permanente, la pastorale sociale e la Famiglia agostiniana. È stata eretta la nuova Provincia della Nigeria: è la prima Provincia dell'Ordine in terra africana.

Le nuove cariche: il Priore generale è P. Robert F. Prevost della Provincia di Chicago; Vicario generale è P. Alejandro Morel; i cinque Assistenti generali sono P. Eusebio Berdon, P. Artur Purcaro, P. Emanuel Borg Bonello, P. Miguel A. Keller, P. Wim Sleddens; Procuratore generale è P. Pietro Bellini; Segretario generale è P. Miguel Angel Martin Juárez

Anche le Suore Agostiniane del Divino Amore hanno celebrato il loro 14° Capitolo Generale. Esso si è sviluppato in due tempi: dal 18 al 25 luglio 2001 la fase elettiva (17 capitolari) e dal 17 al 26 agosto la fase programmatica (36 partecipanti). Interessante quest'ultima partecipazione estesa ad altri membri provenienti da varie comunità per dare alla programmazione del sessennio un taglio più pratico, e potere così "rispondere con generosità alle esigenze e alle necessità dei luoghi e dei tempi".

È stata rieletta Madre Generale Madre Matilde Fravolini; le Consigliere sono: Madre Fabiola Faraglia (Vicaria generale), Suor Eletta Mengarelli, Suor Martina Messedaglia (è anche Segretaria generale) Suor Agata Moroni; Economa generale è Suor Lina Bordignon.

Auguri sinceri di buon lavoro a questi nostri Confratelli e Consorelle

**P. Pietro Scalia, OAD**



## Intervista a P. Nicola Spera

*Aldo Fanti, OAD*

*Tentiamo l'anamnesi della tua vocazione. Che influenza ha avuto su di essa la famiglia? C'è, alla sua origine, la figura di qualche Religioso del nostro Ordine?*

La mia famiglia ha avuto un ruolo importante nella scelta della mia vocazione. Per quanto riguarda l'orientamento verso il nostro Ordine sono debitore all'influsso che ha avuto su di me P. Vincenzo Consiglio. Mi è d'obbligo, inoltre, ricordare con affetto e ammirazione, la

stupenda figura sacerdotale del parroco del mio paese, P. Calcedonio Ognibene che, con occhio vigile e solerte, sapeva guidare gli adolescenti verso la vita del seminario.

*Tentiamo l'anamnesi della maturazione della tua vocazione. Perché, in una prima fase, volevi diventare "fratello coadiutore"? Cosa ti ha spinto a rivedere il tuo programma e ad orientarti verso il sacerdozio?*

È vero! La prima scelta è stata



Vallelunga (CL) 22 luglio 2001:  
*Il neo sacerdote P. Nicola Spera celebra la prima Messa*

quella di volermi consacrare nella vita religiosa come "fratello coadiutore".

Gli impegni derivanti dall'Ordine sacro mi spaventavano. D'altra parte, avendo conosciuto personalmente alcuni fratelli laici e notato l'entusiasmo con cui vivevano la loro vocazione, ne rimasi colpito. La scintilla che mi ha spinto a rivedere il mio programma e a optare per il sacerdozio è stata la constatazione della mancanza di sacerdoti.

*Che influsso ha avuto nella tua vita l'esperienza missionaria che stai vivendo in Brasile da ormai 13 anni? Come è sorta la tua vocazione missionaria?*

Se oggi sono sacerdote lo devo, con certezza assoluta, al Brasile e all'esperienza missionaria. Tredici anni, nella vita di una persona sono

tanti. In questo periodo ho avuto modo di constatare che il Signore non si accontentava della mia vita di consacrato, ma voleva qualcosa di più. La mia vocazione missionaria è sorta dopo un dialogo di poche parole con un confratello missionario che mi disse: "Vieni e vedrai!".

*Quali tratti della tua "sicilianità" intendi sfruttare nel tuo ministero?*

La Sicilia e il Brasile hanno tante cose in comune: il sorriso dei bambini, l'ospitalità, il caldo, ecc. So che per un adulto tante volte sorridere riesce un po' difficile. Eppure, nel mio ministero sacerdotale voglio sfruttare - e lo chiedo con tutto il cuore al Signore - proprio il dono di saper sorridere, come i tanti bambini che girano per le vie delle città del Brasile, contagiando tutti con il loro tenero e bel sorriso.



Vallelunga (CS) 22 luglio 2001:  
*Il neo sacerdote P. Nicola Spera celebra la prima Messa*

*Verso quale campo di apostolato ti senti più portato?*

Viste le attuali necessità del nostro Ordine in Brasile, mi sentirei più portato verso il lavoro pastorale-parrocchiale. Penso comunque che il futuro della Chiesa e dell'Ordine dipenda dal lavoro vocazionale e dalla formazione dei giovani seminaristi.

*Come vedi il tuo futuro? In Italia o in Brasile?*

Sono pronto, qualora i Superiori lo richiedessero, a rientrare nelle nostre comunità italiane. In Brasile, il campo di lavoro è immenso e dà gratificazioni. È vero altresì che finora l'Italia ha mandato missionari a evangelizzare, adesso è essa che ha bisogno di evangelizzatori. Sarà quindi la volta di confratelli brasiliani che verranno a lavorare in Italia e a rimpiazzare i confratelli italiani anziani o ammalati. Solo così il futuro sarà roseo anche per l'Italia.

*Hai un messaggio da proporre ai giovani?*

E come no? Visto che i giovani sono il futuro della Chiesa e della società. Giovanni Paolo II all'inizio del suo pontificato ha gridato al mondo: "Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo". Ai giovani dico: "Non abbiate paura di dire sì a Cristo. Il primo e più importante sì, deve essere quello alla vita. Da questo derive-

ranno tutti gli altri sì, anche il sì alla vita religiosa, sacerdotale, missionaria. Se Cristo vi chiama, non abbiate paura, lui vi darà la forza per affrontare e risolvere i problemi. Il sì detto a Cristo porta una benedizione immensa alla vostra vita, alla vostra famiglia. Allora, coraggio, decidetevi! Non siate avari col Signore.

*La tua ordinazione sacerdotale è stata preceduta da una settimana di missioni popolari al tuo paese natìo in cui sono stati coinvolti una decina di Confratelli. Cosa pensi di fare perché questo non resti un fatto isolato, ma abbia una continuazione nel tempo?*

È stata veramente una settimana ricca di favori celesti per il mio paese di Vallelunga (CL). I miei confratelli hanno saputo lavorare bene. Hanno trasmesso un'ondata di giovinezza alla comunità parrocchiale e civile. Sulle labbra delle persone permane vivo l'entusiasmo. Molte di esse non fanno altro che chiedermi: "Quando ritorneranno i tuoi confratelli?". Sarebbe cosa buona se i miei confratelli residenti in Italia mantenessero i contatti con il parroco e coi fedeli, e ogni tanto tornassero a farsi rivedere. Da parte mia, ogniqualvolta verrò in Italia mi impegnerò, con la mia presenza, affinché tutto quello che il Signore ha realizzato in occasione della mia ordinazione non rimanga soltanto un ricordo per la storia.

P. Aldo Fanti, OAD



# Testimonianze

*I Professi OAD*

## DUE MESI DI GRAZIA

Dal mese di agosto alla fine del mese di settembre 2001 a S. Maria Nuova (San Gregorio da Sassola, Roma), abbiamo partecipato, come prescrivono le Costituzioni, ai due mesi di preparazione alla professione solenne. Mi sono trovato subito bene, placato e gratificato, perché questo lungo ritiro mi ha aiutato ad entrare in me stesso, grazie al pensiero agostiniano sull'interiorità.

Nel primo mese, le conferenze hanno preso in esame la Regola di S. Agostino e le diverse redazioni delle Costituzioni agostiniane, a partire dalle prime, dette Ratisbonensi, del 1290. Nel secondo mese invece sono stati trattati gli elementi costitutivi della vita consacrata. Per tutti i due mesi ci ha guidati P. Gabriele Ferlisi.

In particolare, le conferenze introduttive hanno messo in evidenza il valore delle Costituzioni: esse sono un codice fondamentale dell'alleanza tra Dio e i religiosi, una regola di vita che disciplina con saggezza il cammino della santità, una guida sicura che aiuta a scoprire e a vivere l'"oggi" della nostra piccola storia come l'"oggi" di Dio, uno specchio in cui rimirarci. È per questo che le Costituzioni sono un testo che si deve non solo studiare, ma anche pregare e soprattutto vivere.

Successivamente sono stati studiati alcuni punti fondamentali della Regola di S. Agostino: l'aspetto cenobitico della vita di comunione e di comunità; l'elemento teologico dei consigli evangelici di povertà, castità, obbedienza, umiltà; la preghiera che è desiderio e innamoramento di Dio, nonché espressione verissima dell'amicizia cristiana; il valore del lavoro sia intellettuale che manuale; l'importanza fondamentale dell'ascesi secondo la radicalità e l'equilibrio del Vangelo.

Verso la metà del primo mese, sono state prese in esame le diverse redazioni più importanti delle Costituzioni agostiniane: 1290, 1581, 1598, 1620, 1931, 1984. Di ognuno di questi testi sono stati messi in evidenza gli elementi di continuità, di novità ed anche i limiti.

L'ultima parte del ritiro è stata dedicata alla riflessione sulla teologia della vita consacrata, seguendo da vicino gli ultimi due documenti che sono la sintesi più completa e chiara sull'argomento, e cioè l'Esortazione apostolica post-sinodale "Vita consecrata" e il nuovo Codice di Diritto Canonico. Da questa analisi è risultato evidente che per definire bene in maniera completa la vita consacrata non basta il solo riferimento cristologico, ma ci vuole anche quello trinitario, battesimale, pasquale, evangelico, ecclesiale, contemplativo, apostolico, mariano, escatologico.

I due mesi sono stati un vero dono del Signore, grazia abbondante per celebrare e vivere con convinzione ed entusiasmo la professione solenne.

**Fra Antioco Piomarie Mahinay, OAD**

## **ESSERE CONVINTI E INNAMORATI DELLA PROPRIA SCELTA**

Prima che iniziassero i due mesi di preparazione alla professione solenne, mi chiedevo quali reazioni essi avrebbero suscitato nel mio animo. Mi accorsi subito che man mano che passava il tempo, mi sentivo più tranquillo e più sicuro della mia scelta. L'ambiente riposante di S. Maria Nuova favoriva la riflessione e la parola di Dio penetrava nel mio cuore.

Ho imparato tante cose in questi due mesi sulla storia delle costituzioni agostiniane, sugli elementi costitutivi della vita consacrata e su quelli più specifici della spiritualità degli agostiniani scalzi. Tutto mi ha aiutato a capire il senso profondo della consacrazione religiosa e la grande responsabilità che si deve avere nel fare la scelta definitiva: occorrono profonda convinzione e decisa volontà di essere fedeli.

Vorrei sottolineare la parola "convinzione" perché è un requisito molto importante per vivere la vita consacrata. La convinzione è un dono dello Spirito Santo; è frutto di lunghe riflessioni guidate dalla sapienza di Dio; e dovrebbe essere il punto di riferimento di tutti coloro che vogliono consacrarsi in modo totale a Dio. I consacrati devono essere pienamente convinti della loro scelta di vita, che non è certamente facile, in quanto richiede una rinuncia totale di sé e dei propri ideali per abbracciare quelli di Cristo e seguirlo più da vicino. Si tratta di una "convinzione" che non riguarda solo la sfera concettuale, ma anche il cuore e la vita. Essa, sotto l'azione dello Spirito, diventa "innamoramento". Sì, l'"innamoramento" è appunto l'espressione più bella e più piena della vita consacrata; è la maturità stessa della scelta di ogni consacrato.

Se volessi fare una similitudine tra "persone innamorate" e "persone consacrate", la formulerei così: come due persone veramente innamorate hanno bisogno reciprocamente l'una dell'altra per poter realizzare il loro comune progetto di amore, e come sono disposte a dare la propria vita come dono reciproco, così i consacrati, veri innamorati della bellezza divina, non possono fare a meno di Cristo per realizzare il loro progetto di vita religiosa. Le persone consacrate sono, per loro stessa natura, persone innamorate. Così infatti S. Agostino definiva la vergine consacrata: "l'innamorata del più bello dei figli dell'uomo". Così i consacrati gridano con Agostino: "Ormai io te solo amo, te solo seguo, te solo cerco, te solo sono disposto a servire, poiché tu solo governi con giustizia". Così grida anche il mio cuore.

**Fra Jan Sayson, OAD**

## **AVANTI, NONOSTANTE LA PROVA DEI DUBBI**

Al termine dei due mesi di preparazione alla professione solenne ci siamo riuniti per uno scambio di impressioni. Nella mia risonanza, ho voluto raccontare qualcosa della mia storia, perché ho visto che i risultati di questi due mesi sono stati la risposta alle difficoltà e ai dubbi che serpeggiavano nel mio animo.

Dall'età di 14 a 19 anni ho fatto parte del gruppo del Rinnovamento dello Spirito. Lì ho iniziato le prime belle esperienze nel servizio di Dio e dei fratelli. Ma ciò non mi bastava, perché desideravo qualcosa di più. Pensai che la risposta che meglio avrebbe appagato i miei desideri poteva essere la vita consacrata; e così nel 1996, un anno dopo la visita del Papa nelle Filippine, decisi di entrare in convento.

Da allora sono trascorsi cinque anni. Ho incontrato tante difficoltà e ho sentito

forte la tentazione di abbandonare, dicendomi che forse la vita consacrata non era la mia strada. Giunto il momento della decisione definitiva, cioè della professione solenne, in un estremo tentativo, ho chiesto ai superiori di ammettermi, nonostante i miei dubbi, al periodo della preparazione per verificare meglio la mia decisione. Con questi sentimenti sono venuto a questo ritiro spirituale.

Ho voluto parlarvi di questa intima esperienza perché in questi due mesi sono cambiate tante cose. Ho infatti preso la decisione di andare avanti nella mia scelta, avendo capito che le mie difficoltà e i miei dubbi erano soltanto le prove permesse dal Signore per maturare la mia vocazione. Ringrazio di cuore padre Gabriele Ferlisi che è stato la nostra guida spirituale per due mesi; egli mi ha aiutato molto a capire e a scoprire la mia vocazione. Ora spero di continuare il cammino della vita consacrata con l'aiuto della vostra preghiera, perché credo che le difficoltà che ho avute non erano le ultime ma solamente l'inizio.

In questi due mesi abbiamo riflettuto molto sulla regola, le costituzioni e in fine sulla vita consacrata. È stato questo terzo tema che mi ha fatto capire profondamente il valore della vita religiosa. I primi due infatti, la regola e le costituzioni, si pongono all'interno della vita consacrata come sua particolare corsia di marcia.

Tre cose in particolare ho imparato sulla vita consacrata: la necessità della preghiera personale e comunitaria, senza la quale il religioso non può evitare di cadere in tentazione e non può realizzare la sua conformazione a Cristo; il valore della contemplazione o vita contemplativa, nello stile proprio come l'ha vissuta il nostro Santo Padre Agostino per tutta la sua vita; e in fine l'importanza dell'apostolato, in quanto i religiosi sono tutti invitati alla missione e al servizio nella Chiesa di Dio. Andrò avanti quindi nonostante la prova dei dubbi!

Fra Socrates Hidalgo, OAD

## **VITA CONSACRATA, PARTECIPAZIONE ED ESPRESSIONE DELLA VITA TRINITARIA**

Ringrazio innanzitutto il Signore per i due mesi trascorsi assieme ai miei confratelli a S. Maria Nuova per la preparazione alla professione solenne. Sono stati giorni molto impegnativi di studio, di preghiera, di crescita spirituale, giorni per me preziosissimi per un discernimento più maturo e responsabile della mia definitiva scelta vocazionale.

Tanti i temi di vita consacrata trattati durante questo periodo, dagli elementi costitutivi della vita consacrata alle costituzioni e al carisma specifico degli agostiniani scalzi: è con essi infatti che deve confrontarsi chiunque voglia mettersi al seguito di Cristo in una dedizione totale al servizio di Dio e della sua Chiesa. Tutti questi temi hanno inciso molto sulla mia scelta.

Ma il tema che mi ha particolarmente colpito è il riferimento dei consigli evangelici alla Trinità. Sì, la dimensione trinitaria della vita consacrata mi ha proprio entusiasmato. Adesso vedo la vita di consacrazione come una iniziativa e un dono personale di amore di Dio Trinità: del Padre che ci chiama a seguire il Figlio e conformarci a lui; del Figlio che ci invita a metterci al suo seguito (*"Seguimi"*); dello Spirito Santo che ci rende capaci di rispondere positivamente. E ho più chiaro nella mente che la risposta a questa chiamata personale di Dio, dev'essere una *"confessione della Trinità"*, cioè una celebrazione di lode e di amore di Dio Trinità. I consacrati sono chiamati a entrare nel più intimo della *"koinonia"* di Dio Trinità per vivere più in profondità la partecipazione alla sua vita di comunione e di amore.

Alla vigilia della mia professione solenne questo progetto di vita trinitaria, che peraltro è centrale nella spiritualità agostiniana, mi entusiasma. E io sono deciso ad abbracciarlo.

Fra Aris Sayson, OAD

## SEGUIRE CRISTO

Ciò che mi ha particolarmente colpito nel corso di preparazione alla professione solenne è stata la dimensione cristologica della vita consacrata. Il consacrato è tale perché si lascia conquistare da Cristo e perché si propone di conoscerlo e di imitarlo più da vicino. Egli è chiamato a vivere con Lui un rapporto profondissimo di comunione, che non esclude anzi abbraccia in maniera più forte la presenza degli altri. Si segue Cristo non da soli ma con i fratelli. Questo ideale, che è anche agostiniano, mi affascina e mi spinge ad andare avanti cercando e godendo comunitariamente il Signore.

Fra Diosdado Manlapas, OAD

## CHIAMATA LIBERA DEL SIGNORE

Prima di tutto voglio ringraziare il Signore per tutti i doni che mi ha dato e specialmente per la vocazione religiosa, e poi voglio supplicarlo di darmi la forza di perseverare con fedeltà nella consacrazione. Ringrazio anche P. Gabriele per il suo servizio di guida spirituale durante questi due mesi di preparazione. Essi sono stati un tempo prezioso che non potrò dimenticare, tanta è stata la luce che ho ricevuto e che mi ha chiarito il senso della mia vocazione.

Sempre il Signore chiama con libertà e gratuità. Io da adolescente avevo imboccato strade sbagliate, ero senza morale, usavo la droga. La mia vita trascorreva senza senso e senza direzione. Era lontano da me il pensiero della vita religiosa e sacerdotale, anche se da ragazzo avevo ricevuto tanti sani principi dai miei genitori e dalla scuola tenuta dai religiosi.

Eppure il Signore mi stava preparando proprio questa strada. Un giorno un amico mi invitò ad una esperienza di vita religiosa. Vi andai, anche contro il parere di mia madre. Terminati i tre giorni, non successe nulla, perché io ritornai a casa e continuai a vivere come prima nel disordine. Quando poi, secondo gli accordi presi, giunse il giorno prestabilito per entrare definitivamente in convento, io non volevo farvi ritorno; ma, dietro le insistenze del mio amico, pensai di accompagnarlo, col proposito di ripartire subito. Invece mi fermai e mano mano che passava il tempo, la vita dei frati destava in me una certa curiosità e un certo interesse. Per questo sono rimasto nella comunità, anche se purtroppo quel mio amico se ne andò via.

Vivendo in comunità ho iniziato a scoprire la mia vocazione e a gustare quella felicità vera e quella serenità che fuori non avevo mai trovato: una felicità profonda da condividere con gli altri, che sono amici e fratelli.

Questo tempo di preparazione alla professione solenne è stato per me un momento importante, perché mi ha aiutato a trovare le risposte a tante domande che mi hanno accompagnato in questi primi anni di vita religiosa, e cioè: per quale vero motivo sono entrato in convento? Qual è il significato più vero della vita consacrata? Solo adesso ho capito che la mia vocazione è iniziativa e dono della Trinità, perché io impari l'amore trinitario, segua e imiti Cristo, appartenga di nuovo alla santità e alla vita della Chiesa.

Ora sono veramente sono veramente felice, sono nella gioia perché mi sono liberato da quella inquietudine che l'uomo prova, come dice S. Agostino, quando si è lontani da Dio.

Fra Elson John Paulino, OAD

## VITA DI PREGHIERA

Nella mia testimonianza sui due mesi di preparazione alla professione solenne vorrei soffermarmi su un tema particolare che sempre mi è stato a cuore: la preghiera.

Da ragazzo pregavo molto il Signore perché mi aiutasse a divenire sacerdote, non importava se diocesano o regolare; tanto di questa distinzione non sapevo nulla. Desideravo ardentemente essere sacerdote, nonostante l'opposizione dei miei familiari, i quali volevano da me che ero il primogenito, che lavorassi per far fronte al problema della povertà della famiglia. Pregavo tanto, ma davanti a me non si apriva nessuna porta di seminario, né vedevo spianarsi la strada al matrimonio. Tale situazione mi pesava molto e quasi mi angosciava fino alla disperazione. Avevo già 22 anni e ancora non accadeva nulla. Un giorno ero particolarmente triste; mi intrattenni a lungo davanti al Tabernacolo e supplicai il Signore di porre fine alla mia sofferenza. Cosa vuoi da me?, gli chiesi. Uscii vagando nel vuoto, disposto a tutto.

Fuori di chiesa incontrai un agostiniano scalzo, che mai avevo visto. Mi domandò se volevo entrare in convento. D'un colpo la disperazione si trasformò in gioia, perché lessi in quell'invito la risposta di Dio alla mia lunga preghiera. Entrai tra gli agostiniani scalzi.

Ormai mi trovo alla vigilia della scelta definitiva della mia consacrazione e prossimo all'ordinazione sacerdotale. Come mi sento? Contento di camminare e di continuare a far leva sulla preghiera. Ho visto con piacere infatti in questi due mesi di preparazione che la dimensione culturale contemplativa è elemento essenziale costante nella vita religiosa agostiniana. Diceva S. Agostino: *"La somma opera dell'uomo è soltanto lodare Dio"*. Questo perciò è oggi il mio desiderio: come religioso e come sacerdote voglio cantare la misericordia di Dio, fare della mia vita una lode perenne a Dio, essere un uomo di preghiera, un uomo di Dio.

Fra Claudio Bonotan, OAD

## IL FASCINO DELLA VITA DI COMUNIONE

La preparazione alla professione solenne è stata un momento molto importante della mia vita, perché mi ha permesso di comprendere tante cose e di mettere a fuoco quegli aspetti della mia vita che devono essere migliorati.

Sono stato particolarmente colpito dal profondo significato agostiniano di vita comune, che consiste nel vivere insieme cercando di avere un cuore solo e un'anima sola protesi verso Dio. A confronto di questo ideale risulta debole l'esperienza di comunione dei gruppi ecclesiali che io frequentavo prima di entrare tra gli agostiniani scalzi. Infatti è profondamente diverso il modo di intendere la condivisione e la comunione dei beni materiali e spirituali, la qualità delle relazioni interpersonali, la natura del dialogo. L'esperienza che adesso sto facendo nell'Ordine è molto ricca, anche se naturalmente difficile, tanto da causare a volte delle crisi. Ma anche le crisi possono aiutare la nostra maturazione umana e spirituale, e la nostra ricerca di Dio.

Dove infatti si cerca veramente Dio? Certamente non nella semplice solitudine della nostra stanza, non nella fuga dagli altri e nel cupo silenzio di non parlare con nessuno. La riflessione sul nostro ideale di vita agostiniana mi ha permesso di capire meglio che la ricerca di Dio non può essere iniziativa individuale ed egoistica, ma azione comune, ricerca eroica di amore: si cerca Dio con gli altri, in sé e negli altri.

Tutto ciò presuppone una valutazione serena ed obiettiva del valore degli altri, dei loro lati positivi e negativi, e soprattutto presuppone un grande impegno di interiorità: quell'interiorità agostiniana che costituisce uno dei capisaldi della spiritualità agostiniana. Queste sono le cose essenziali che mi hanno colpito durante i due mesi di preparazione alla professione solenne.

Prima di concludere, vorrei ringraziare P. Gabriele per le sue spiegazioni sulla Regola, le costituzioni e la teologia della vita consacrata. Ringrazio anche i superiori che mi hanno dato questa preziosa opportunità di partecipare a questo tempo di preparazione.

**Fra Alessandro Baliog, OAD**

## **LA BELLEZZA DELLA VITA CONSACRATA**

Dio aiuta chi lo cerca con cuore sincero nella propria interiorità. L'ho compreso con chiarezza nell'esperienza che ho fatto durante i due mesi trascorsi a S. Maria Nuova per la preparazione alla professione solenne.

In questi giorni, ascoltando le conferenze, ho avuto modo di approfondire la mia ricerca sulla vita religiosa, che mi è apparsa più chiaramente come dono di Dio, dono per tutta la Chiesa. Ho compreso il senso dell'autenticità e della bellezza della vita religiosa. La vita del consacrato, la mia vita è una vita toccata dalla mano di Cristo, raggiunta dalla sua croce, sorretta dalla sua grazia, è un cammino di luce, sul quale veglia lo sguardo di Cristo.

La vita consacrata è un "Sì" definitivo al Signore, una risposta libera e gioiosa alla sua chiamata; una risposta però che ha bisogno di essere sorretta dalla preghiera continua per non venire meno lungo il cammino.

La vita consacrata è un culto perenne a Dio, un donarsi pienamente al suo amore per stare vicino a Lui, unico e sommo Bene.

Quindi questa preparazione è stata per me motivo di gioia, per aver scoperto meglio il dono di Dio che è la vita consacrata.

**Fra Ferdinand Puig, OAD**

## **UN IDEALE DI FEDE**

"Il motivo per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa e abbiate una sola anima e un sol cuore protesi verso Dio". Questo è il testo che ho meditato ripetutamente durante il ritiro di due mesi a Santa Maria Nuova in preparazione alla professione solenne con P. Gabriele. All'inizio questo ideale di vita mi sembrava umanamente irraggiungibile. Ma adesso mi appare sempre più possibile e affascinante, ad una condizione: di vederlo nell'ottica della fede e della speranza cristiana. Chi lavora mosso da questa forza che viene dall'alto, realizzerà certamente, costi quel che costi, questo ideale di comunione. È quanto voglio fare io con la professione solenne.

**Fra Vincent Barrio, OAD**



# Volontariato in festa a Spoleto

*Modesto Paris, OAD*

Dal 13 al 16 settembre si è svolta la manifestazione "Volontariato in festa" presso la Parrocchia S. Rita di Spoleto, organizzata dall'associazione locale "In-SlemeVOLA" in collaborazione con il "Movimento Rangers" e con "Mosaico".

Una significativa risposta di entusiasmo, di coraggio, di voglia di parlare e fare volontariato, all'indomani della tragedia di New York, un forte "evviva alla vita" come l'ha definita Mons. Agostino Rossi nel suo articolo sul settimanale regionale di informazione delle diocesi umbre "La Voce".

Una festa che ha sicuramente evidenziato il valore del "volontario", ossia di colui che gratuitamente dona se stesso, il suo tempo, il suo amore, rischiando in prima persona per sconfiggere il male.

E nel termine "volontario", in quest'occasione, rientrano proprio tutti, giovani, adulti e più anziani: tutti insieme per cercare di "voltare pagina al mondo" per cercare di trasformare il mondo al di là delle ideologie politiche ma con la sola arma del bene, del coraggio di dire sì, di mettersi in gioco in prima persona.

E la città di Spoleto ha risposto a sua volta "sì" con una grande partecipazione ai convegni ed agli spettacoli, senza contare poi le vere protagoniste dell'intera manifestazione: 42 associazioni di volontariato che si sono ritrovate tutte attorno all'altare la domenica conclusiva per testimoniare e sancire, come in una "preghiera", il proprio impegno a favore degli altri.

Il Sindaco di Spoleto ha inaugurato la manifestazione con il tradizionale taglio del nastro, ed è intervenuto al convegno di presentazione iniziale con pa-



Spoleto (13-16 settembre 2001): Festa del volontariato  
*Striscione pubblicitario al viale della Stazione*



Spoletto (13-16 settembre 2001): Festa del volontariato  
*Uno degli stand allestiti*

role molto promettenti ed incoraggianti, mostrando, pertanto, tutta la sua approvazione verso manifestazioni di questo genere che, senza nulla togliere alle altre, hanno il merito di scuotere gli animi, di suscitare emozioni, di abbattere porte e barriere.

Anche il Vescovo ha visitato l'area, incorag-

giando gli organizzatori a "tenere duro" ma soprattutto i giovani che più di tutti hanno bisogno di punti di riferimento solidi. Con Mons. Riccardo Fontana, Vescovo di Spoleto, sono stati osservati alcuni minuti di silenzio per ricordare le vittime di New York.

Ogni giorno alle 18 un convegno molto partecipato sia a livello di oratori che di partecipanti: "Volontariato e Carta dei Valori", "Verso una città accogliente", "Salute bene primario dell'umanità" e "Volontariato è giovane".

Il teatrino della Parrocchia di S. Rita si è trasformato per l'occasione in un palcoscenico dal quale sono uscite parole veramente significative quali quelle suggerite dalla "Carta dei valori" proposta dal Gruppo Abele e dalla Fondazione italiana per il volontariato del porsi a disposizione della comunità, liberamente e gratuitamente, promuovere risposte efficaci e creative ai bisogni del territorio, utilizzare le proprie capacità e competenze in iniziative a favore degli altri, oppure l'attenzione verso "gli ultimi", in particolare gli extracomunitari, la loro dignità di persone, di figli di Dio.

Il Dott. Chiarappa, direttore dell'Irres di Perugia, ha richiamato, sulla base di statistiche sconvolgenti, l'estrema indigenza di tante popolazioni nel mondo, con particolari riferimenti anche al contesto umbro.

Non solo gli extracomunitari, ma i malati; ed ecco allora il volontariato nel campo sanitario. Al centro di tutto la relazione del Dott. Missoni, che oggi è al Ministero degli Esteri, il quale si è riferito in particolare al Nicaragua dove si recò vent'anni fa, giovane medico; su quel viaggio ha anche pubblicato un libro "Misa Campesina" (Messa Campesina). Il Dott. Missoni ha assolto le sue funzioni nelle comunità più povere del Chiapas e di Guerrero, per dedicarsi nei fine settimana all'assistenza medica in un quartiere della cintura di miseria della capitale messicana.

E poi ancora P. Valerio "poco serio", nominato nel 1978 dalle autorità civili dell'Amazzonia "uomo dell'anno" per la sua attività di missionario e che con il

suo "Natale dei poveri" portò da una settantina a 3.000 le famiglie assistite a Manaus.

Questo in sintesi il contenuto emerso dai dibattiti che hanno visto protagonisti anche tanti altri ospiti tra cui: Don Paolo Pecioia, presidente della Croce Verde di S. Venanzo, il dott. Pallucco, Dirigente del Servizio di assi-

stenza e consulenza legale alla Caritas di Spoleto, il presidente dell'Associazione "Movimondo" di Spoleto, Piergiorgio Bussani dell'Ass. "Il mio Dio canta giovane".

Non sono mancati poi gli spettacoli con le esibizioni degli "Ice Ages" Sketch e dei ragazzi di Cortaccione con "Ve piace solo de lurzà", le canzoni di Enrico Bianchi del famoso complesso dei Gens, l'assoc. Sportivo culturale "Arabeque", l'orchestra "Bufera", l'orchestra di fisarmonica formata dagli "ex", gli Hydra, famoso complesso genovese, il Movimento Rangers in "Chiamati a trasformare il mondo", i "Cantautori di Dio".

Ed ecco le vere protagoniste: Unicef, Aglaia, Avulss, Croce Verde, Cast, Ass. per la vita Omar Cialuccio, Amnesty International, Centro famiglia diocesano, Unitalsi Spoleto, Peter Pan, Avis, Aido, Gillo, Movimondo Gsi, Giovani Europei, Telefono azzurro, Airc, Città Nuova, il mio Dio canta giovane, Pro Amazonia, Il mascherone, Cronos, Aism, Auser con la collaborazione di Ceis, Caritas diocesana, protezione Civile e P. Valerio, poco serio!

Su tutto e su tutti "Chiamati a trasformare il mondo": un impegno, un augurio.



Spoleto (13-16 settembre 2001): Festa del volontariato  
*Un momento dello spettacolo*

P. Modesto Paris, OAD



Preghiera

## Per te, Santo Padre

*Aldo Fanti, OAD*

Gesù, tenerezza del Padre fatta carne, ti preghiamo per il Pietro universale precocemente invecchiato dal suo rincorrere le anime che non conosce peripli e soste.

T'imbuchiamo queste righe con la fertilità con cui Giovanni Paolo II infessurò tra le pieghe del muro del pianto il suo foglietto. Ma se discreto è il gesto, tanto è l'amore.

Come vorremmo fermare il tempo sui suoi passi sempre più insicuri, sul volto sul quale diradano guizzi di espressività, sul sorriso rarefatto, sulla mano sempre più tremula, sulla persona sempre più offesa da malanni che a noi non è dato conoscere.

Il nostro Papa fu farfalla e volò alta sul mondo e ora, incurvato su se stesso, pare ridiventi bozzolo, benché continui a volare, e non radente; visti i gesti profetici che intensifica con l'incalzare dell'undicesima ora. Questa sua inventiva dello Spirito che non conosce l'usura dell'età continua a sedurci e a sorprenderci.

Quando apparve alla Loggia delle benedizioni in quella giornata ottobrino di ventitré autunno fa, vigoroso cinquantottenne polacco, tripudiammo per la vitalità di Chiesa che da lui emanava. Quando secchi risuonarono in piazza S. Pietro gli spari che lo volevano morto, fu come se noi stessi ne uscissimo aggrondati di sangue. Adesso che incede col bastone e ci ricorda le figure venerande dei profeti proviamo struggimento e venerazione per lui, diventato reliquia di un martirio che si consuma lento nel fluire dei giorni, impreziosito dal suo instancabile dialogare con Dio. Lui, il Vicario di Gesù, è icona dell'uomo di Dio che intesse le ore sulla clessidra della preghiera. Il suo ininterrotto bussare alla porta di Dio, ravvisabile dall'impercettibile smuover delle labbra, è l'azione mediatrice più preziosa. Lui sa che se la sua voce cade spesso inascoltata nel deserto di questo mondo, la sua preghiera, lassù presso Colui che tutto può, si fa perorazione potente.

Maria, Tu che sei il suo tutto perché tutto a te si è donato, custodisci come in uno scrigno il Papa: nocchiero che ci guida, quercia che ci ombreggia, roccia cui aggrapparci, modello di forza volitiva cui rapportarci.

Dacci, oh sì, dacci anche una sola scaglia del suo impatto seduttivo sui giovani. Ammalieremmo il mondo. Conservacelo così com'è, lucidissimo e fragilissimo. Noi, uomini dell'immagine, veniamo smentiti dalla sua inassimibilità all'ambiente solenne e fastoso in cui vive e dalla sua figura che personifica le accorte parole paoline: "Quando sono debole è allora che sono forte". Anche questa è lezione di vita che ci giunge dal nostro caro vecchio Lolek.

Grazie.

P. Aldo Fanti, OAD

